

L A

SCIENZA DELLA STORIA

DI

NICCOLA MARSELLI

III.

Le grandi razze dell'umanità.

SECONDA EDIZIONE



TORINO

ERMANNNO LOESCHER

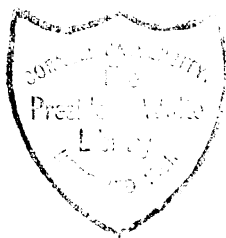
FIRENZE

Via Tornabuoni, 20

— ROMA

Via del Corso, 307

1885



V. 4664.

PROPRIETÀ LETTERARIA

LE GRANDI RAZZE DELL'UMANITÀ ⁽¹⁾

PROEMIO

« Gli uomini non possono dare alle loro azioni un fine più alto del conoscere, amare e servire l'umanità ».

Così scrivevo nella monografia sulle *Origini della umanità*, e così piacemi incominciare la presente, che intende a far conoscere come l'umanità si distingue per le sue forme corporee e pei linguaggi che adopera. È questo un altro studio importante e fondamentale di quella scienza della storia, in cui maggiormente imparasi a compiangere e ad ammirare l'uomo, in breve a conoscere l'umanità, il che vuol dire se stesso. Vera scuola di tolleranza, principale fonte dello stoico sprezzo per le piccole miserie della nostra vita.

(1) Questa monografia, al pari delle due già pubblicate (*La Natura e l'Incivilimento* — *Le Origini dell'Umanità*) fa parte del II volume della *Scienza della Storia*, il quale sarà terminato con la pubblicazione di un'altra monografia, intitolata: *La Civiltà e le sue leggi istoriche*. In tal modo i due primi volumi della scienza istorica conterranno i preliminari e i fondamenti di questa scienza ancora nuova.

Abbiamo studiato l'umanità in rapporto alla natura esteriore nella monografia sulla *Natura e l'Inciviltamento* e visto come la natura modelli questo e come questo trasformi quella. Non era possibile interrogare gli attori della storia, senza aver preso nota delle scene in cui svolgesi la loro attività e de' loro rapporti generali con esse. Nè si poteva analizzarne le forme corporee, senza chiedere in prima: chi siete voi, donde venite, che facevate nella vostra patria originaria? I secolari travestimenti non ci hanno a pieno tolto di scrutarne le origini; il che abbiamo cercato fare nella monografia sulle *Origini dell'Umanità*. Ora possiamo e dobbiamo procedere ad un lavoro di classificazione di tipi anatomici e linguistici, che gli uomini hanno in parte riportato dalle loro sedi originarie, in parte acquistato mediante l'incrocio con altri uomini, l'adattamento in altre contrade, e la trasmissione ereditaria che alle forme porge rilievo e stabilità.

È un problema difficilissimo, in cui quello che l'uomo fu è necessario per ispiegare quello che l'uomo è; ma intanto le origini sono ascose, le filiazioni incerte, e il presente assai lontano e diverso da quelle. Le supposizioni per tanto non dirò dominano, ma almeno accompagnano le classificazioni genealogiche. E quando da questo mare tenebroso e ondeggiante crediamo di poterci rifugiare nel porto delle classificazioni morfologiche o delle forme presenti, allora urtiamo nella difficoltà di trovare un regolo con cui distinguere le parti dell'umanità, e, trovatone uno qualsiasi, incontriamo l'altra difficoltà dell'incastrare nelle ben definite classi le indefinite gradazioni e sfu-

mature, prodotte da immigrazioni, incrociamenti, adattamenti e vicende storiche, che alterano i tipi e li fanno ribelli al nostro sapere convenzionale, a' nostri artificiosi casellari. Non ostante ciò, i passi da conquistatrici che l'antropologia e la filologia hanno fatto in questo campo, ritemprano la fede dei ricercatori e fanno gioire coloro i quali s'ispirano alla massima evangelica, con cui ho dato principio a questo scritto. Evangelica, sì, ma di un nuovo vangelo: quello dell'umanità! Il lume della scienza apre l'animo alla speranza che noi finiremo per conoscere *intus et in cute* quell'ente le cui pulsazioni battono in noi, quell'archetipo che non è vana ombra, ma è la nostra famiglia, i nostri concittadini, il nostro simile, i nostri ideali di virtù e di sapere. Due categorie d'uomini possono non riconoscere l'importanza di queste ricerche e non fare eco alla massima che ci guida e riscalda, e sono quella di coloro che trovano nella Bibbia una soluzione bella e fatta per ogni problema e in S. Tommaso la insuperabile *Somma* d'ogni sapere, e quella di coloro che, o vegetano nello stato bestiale, o vivono non per l'umanità, ma solo per se medesimi. La prima categoria è troppo sazia di teologia per sentire bisogno di sapere mondano: eletta dalla grazia, beata nella diretta contemplazione della divinità, essa non può in alcun modo acconciarsi a guardare l'umanità di per sé od in rapporto con la natura; per essa tutto sparisce in Dio, che è misterioso nella sua essenza e ne' suoi processi; e se pur degnasi volgere uno sguardo fuggitivo alle faticose ricerche del nostro meschino sapere, gli è per com-

Abbiamo studiato l'umanità in rapporto alla natura esteriore nella monografia sulla *Natura e l'Inciviltamento* e visto come la natura modelli questo e come questo trasformi quella. Non era possibile interrogare gli attori della storia, senza aver preso nota delle scene in cui svolgesi la loro attività e de' loro rapporti generali con esse. Nè si poteva analizzarne le forme corporee, senza chiedere in prima: chi siete voi, donde venite, che facevate nella vostra patria originaria? I secolari travestimenti non ci hanno a pieno tolto di scrutarne le origini; il che abbiamo cercato fare nella monografia sulle *Origini dell'Umanità*. Ora possiamo e dobbiamo procedere ad un lavoro di classificazione di tipi anatomici e linguistici, che gli uomini hanno in parte riportato dalle loro sedi originarie, in parte acquistato mediante l'incrocio con altri uomini, l'adattamento in altre contrade, e la trasmissione ereditaria che alle forme porge rilievo e stabilità.

È un problema difficilissimo, in cui quello che l'uomo fu è necessario per ispiegare quello che l'uomo è; ma intanto le origini sono ascose, le filiazioni incerte, e il presente assai lontano e diverso da quelle. Le supposizioni per tanto non dirò dominano, ma almeno accompagnano le classificazioni genealogiche. E quando da questo mare tenebroso e ondeggiante crediamo di poterci rifugiare nel porto delle classificazioni morfologiche o delle forme presenti, allora urtiamo nella difficoltà di trovare un regolo con cui distinguere le parti dell'umanità, e, trovatone uno qualsiasi, incontriamo l'altra difficoltà dell'incastrare nelle ben definite classi le indefinite gradazioni e sfu-

mature, prodotte da immigrazioni, incrociamenti, adattamenti e vicende storiche, che alterano i tipi e li fanno ribelli al nostro sapere convenzionale, a' nostri artificiosi casellari. Non ostante ciò, i passi da conquistatrici che l'antropologia e la filologia hanno fatto in questo campo, ritemprano la fede dei ricercatori e fanno gioire coloro i quali s'ispirano alla massima evangelica, con cui ho dato principio a questo scritto. Evangelica, sì, ma di un nuovo vangelo: quello dell'umanità! Il lume della scienza apre l'animo alla speranza che noi finiremo per conoscere *intus et in cute* quell'ente le cui pulsazioni battono in noi, quell'archetipo che non è vana ombra, ma è la nostra famiglia, i nostri concittadini, il nostro simile, i nostri ideali di virtù e di sapere. Due categorie d'uomini possono non riconoscere l'importanza di queste ricerche e non fare eco alla massima che ci guida e riscalda, e sono quella di coloro che trovano nella Bibbia una soluzione bella e fatta per ogni problema e in S. Tommaso la insuperabile *Somma* d'ogni sapere, e quella di coloro che, o vegetano nello stato bestiale, o vivono non per l'umanità, ma solo per se medesimi. La prima categoria è troppo sazia di teologia per sentire bisogno di sapere mondano: eletta dalla grazia, beata nella diretta contemplazione della divinità, essa non può in alcun modo acconciarsi a guardare l'umanità di per sé od in rapporto con la natura; per essa tutto sparisce in Dio, che è misterioso nella sua essenza e ne' suoi processi; e se pur degnasi volgere uno sguardo fuggitivo alle faticose ricerche del nostro meschino sapere, gli è per com-

batterle con una violenza, che tradirebbe la paura, se non provenisse dagli abitanti di quel celeste impero contro le cui porte l'inferno non può prevalere. L'altra categoria è di coloro pe' quali l'umanità o non esiste o esiste solo per ingannarla e spogliarla. Per questi furbi il conoscere l'umanità in tanto importa in quanto mena al conseguimento del loro egoistico fine. Astrazion fatta da coloro che vivono o nelle nuvole o nel fango, e non sono pochi, del rimanente ogni virile intelletto, ogni nobile animo non può rimanere indifferente alla conoscenza, per imperfetta che sia, del mezzo in cui vive e della specie a cui appartiene.

Continuiamo adunque nelle nostre ricerche con modestia, ma con fede. Stolta è la pretensione di volere tutto chiarire nello stato presente della scienza; ma erronea è la credenza che nulla di certo si sappia, e fiacco lo scoramento che ne deriva. Farò ogni opera per porre nettamente le questioni, per esporre francamente opposte soluzioni, fondati dubbi, probabili e certe induzioni, per determinare le grandi e principali classi in cui l'umanità si può distribuire, secondo le razze e secondo i linguaggi, soprattutto quale oggi essa è. Quanto alla particolareggiata enumerazione e descrizione de' vari popoli in cui una grande razza dividesi, de' vari idiomi da essi parlati, rimanderò il lettore ai trattati di antropologia e di linguistica. Se non mi restringessi a fare un quadro sintetico, questi studi oltrepasserebbero il loro scopo, che è quello di avvalersi delle moderne ricerche per delineare i preliminari della scienza istorica, per gettare le basi fondamentali di questa nobilissima disciplina.

PARTE I.



LE CLASSIFICAZIONI DELL'UMANITÀ.



CAPITOLO I.

METODI PER CLASSIFICARE L'UMANITÀ.

§ 1.

La necessità di classificare il genere umano, di dividerlo cioè nelle sue parti essenziali e caratteristiche, ha dato origine a tre metodi o sia a tre scuole: la scuola anatomico-fisiologica, creata dal Blumenbach, prende a regolo le forme e le funzioni corporee; quella linguistica, a cui appartengono, per citare qualche nome, Prichard, Schleicher, Müller, ecc., considera il linguaggio come il fatto più concludente per stabilire differenze più costanti; quella geografica, che nel Burmeister e nell'Agassiz ha trovato autorevoli propugnatori, rimena le differenze naturali alle varie dimore abitate dalle razze, e crea vere regioni etnografiche (1), in cui le parti dell'umanità o vennero

(1) Stando alla definizione del Littré « l'etnografia è la scienza che ha per oggetto lo studio e la descrizione dei diversi popoli, e l'etnologia tratta della loro origine e distribuzione ». Tali discipline possono venir considerate come parte dell'antropologia, se prendiamo questa nel senso lato di « scienza della umanità », come pensano il Broca e l'Hunt; ma in tal caso che cosa non apparterebbe all'antropologia? Vi apparterebbe pure la filologia, pure la socio-

modellate in origine o si adagiarono nel seguito. Perdura ancora il dibattimento intorno alla preferenza da concedere a questa o a quella scuola, e la sentenza è resa difficile dal fatto che le pretensioni dei sistemi assoluti sono prontamente seguite dalle smentite dei casi particolari. Se i caratteri anatomici, linguistici, geografici concordassero infra loro, come in origine è dovuto accadere, la pace più perfetta regnerebbe fra le scuole, le quali non rappresenterebbero che tre punti di vista da cui guardare il medesimo obbietto; ma dopo i grandi rimescolamenti dei tempi preistorici e storici, dopo le emigrazioni, le conquiste, gl'incrociamenti che hanno modificato le razze e i loro linguaggi, l'equilibrio è rotto, e con esso la piena consonanza fra l'uomo e la natura, l'armonia primigenia delle regioni etnografiche. Voi trovate una medesima razza parlante linguaggi diversi e un medesimo linguaggio parlato da razze diverse; razze e linguaggi simili in regioni diverse, dissimili nella stessa regione.

A quale criterio ci affideremo adunque per distinguere l'umanità nelle sue parti essenziali e caratteristiche, e, aggiungasi, per ritrovare la fede di nascita de' presenti aggregati umani? Chè la difficoltà

logia, ed avremmo una strana confusione d'idee. In quella vece, considerando l'antropologia come « quella branca della storia naturale che tratta delle razze umane » (Topinard), noi le diamo la sua autonomia zoologica, e la distinguiamo nettamente dall'etnologia, dall'etnografia (se si crede necessario adottare la distinzione del Littré) e dalla filologia, che appartengono al gruppo delle scienze sociali, come quelle che studiano non l'uomo naturale, ma i popoli, i loro consorzi e i loro linguaggi. Il che non esclude che queste giovani discipline si diano la mano, si aiutino, spesso si urtino e a quando a quando si compenetrino.

del problema sta nella curiosità della scienza, la quale non si appaga di una classificazione delle forme attuali, ma vuole benanche quella genealogica, vuole cioè scoprire la discendenza dei popoli che hanno abitato e che ora abitano la terra. La questione della preferenza a dare a questo o a quello elemento, la quale potrebbe sopire se gli studiosi si contentassero di tre classificazioni delle forme attuali, risorge vivace quando trattasi di scoprire la filiazione di un dato gruppo umano, perchè allora è mestieri risolvere quale di quelli elementi è più essenziale e però più costante, cioè meno cancellabile mediante l'azione delle vicende preistoriche e storiche. In questo dibattito la scuola geografica è messa fuori questione. In verità, non è essa che analizza l'umanità in se stessa, riferendone le parti ad un'unità di misura tratta da caratteri o più esterni o più intimi, quali sono quelli o fisici o linguistici; ma essa prende dalle mani dell'antropologia la partizione del genere umano in razze, e queste colloca a posto sul suolo geografico. Essa è piuttosto il complemento geografico delle scuole anatomica e linguistica, contiene rapporti anzi che dirette escogitazioni sulle forme caratteristiche dell'umanità, espandesi in un vero viaggio descrittivo dell'umanità; ma se la nave non trasportasse il naturalista o il filologo, nulla scoprirebbe nella sua circumnavigazione. La lotta pertanto si restringe fra le due rimanenti scuole, ciascuna delle quali pretende di avere in deposito la vera fede di nascita dei popoli della terra, di essere l'archivio fedele delle umane famiglie.

§ 2.

Sin dal 1842 il Prichard richiamava l'attenzione degli studiosi sulla variabilità delle specie animali e vegetali, e da ciò traeva argomento non solo per pensare che le più spiccate varietà di uomini potrebbonsi considerare come le modificazioni di unico tipo, dovute all'azione dei climi, delle abitudini, degli incrociamenti; ma anche per opinare che i caratteri linguistici, meno naturali e meno variabili, sieno da preferire in una classificazione dell'umanità, che voglia tener conto della discendenza dei popoli. Egli fermava le variazioni a' limiti delle specie; ma il darwinismo ha rotto codesti cancelli e dischiuso l'orizzonte della indefinita mutabilità delle forme animali e vegetali; per il che si potrebbe credere che esso è venuto in aiuto della scuola filologica, se il trasformismo non si applicasse anche e forse più alle forme del linguaggio che non alle specie zoologiche. Ed è strano, a parer mio, che uno scrittore come lo Schleicher, il quale nella sua lettera all'Haeckel (*La teoria di Darwin e la scienza del linguaggio*) ha posto in così chiara luce l'applicazione che della dottrina del trasformismo può farsi alla evoluzione del linguaggio, dia al linguaggio un valore così eminente e risolutivo nella classificazione scientifica e sistematica dell'umanità. Egli parte dal presupposto che soltanto il linguaggio distingua l'uomo dai suoi prossimi antro-

poidi, i quali posseggono bensì segni fonici per esprimere i loro sentimenti, i loro desiderii, ma mancano affatto, come gli animali tutti, della facoltà di esprimere immediatamente il pensiero col mezzo del suono. Or, se il linguaggio è il carattere specifico dell'umanità, nessun principio può servir meglio di esso per classificare l'umanità. Codesto può essere benissimo ammesso, senza che ne derivi la maggior resistenza del linguaggio alle alterazioni diverse: ci dice che il linguaggio è più proprio dell'umanità, e la sua classificazione più intima rispetto a quella delle forme corporee; ma non ci dimostra ancora che esso è più costante di queste, e però è uno strumento più sicuro per riattaccare il presente al passato, per dare una base stabile alla classificazione dell'umanità. Se non che lo Schleicher fa questo secondo passo ed esclama che assai poco costanti sono, rispetto al linguaggio, la forma del cranio e gli altri segni distintivi delle razze. Uomini appartenenti ad un medesimo stipite linguistico, come i Turchi osmani e le tribù tartare, sono oggi di razza diversa, caucasei i primi, mongoli i secondi; dove che uomini parlanti lingue di stipite diverso, come il Magiario e il Germano, oggi si rassomigliano molto pe' caratteri fisici. E in questi casi lo Schleicher ha ragione: noi sappiamo con certezza che Turchi e Magiari discendono da razze mongoliche, e che le forme corporee sonosi con gli spostamenti alterate più di quelle linguistiche. Ma non vi sono pure esempi contrari? E come spiegare il fatto di razze evidentemente diverse e certamente non collegate da alcun legame genealogico, le quali parlano una medesima lingua, senza

ricorrere all'idea che la propria lingua sia stata più che alterata, abbandonata? Ricordando i Negri di Aiti, che parlano francese, il d'Omalius osservava che se sopravvenisse una rivoluzione, un cataclisma, il quale facesse sparire i monumenti della civiltà e non facesse sopravvivere al popolo francese che pochi abitanti delle alte valli delle Alpi, gli etnologi dell'avvenire potrebbero considerarli come una immigrazione aitana, trasformata dal clima, dall'incrociamiento, dall'adattamento insomma e dall'eredità.

Pongo sotto gli occhi del lettore le varie opinioni, citando qualche nome fra i molti, affinché esso possa più agevolmente e più scientemente giungere alla conclusione a cui intendo condurlo. Il Lyell, p.e. (*Antichità dell'uomo, capo XXIII*), è d'opinione diversa da quella dello Schleicher, intorno alla costanza delle razze e dei linguaggi. Non v'ha dubbio, egli dice, che se potessimo rimontare nel passato sino al punto di partenza comune d'un fascio di lingue viventi e analoghe, noi le vedremmo convergere e confondersi in un punto o sia in un'epoca meno remota che non sarebbe quella alla quale dovremmo riportare le attuali razze umane per ritrovarle confuse nella loro unità originaria; il che dinota che le razze si trasformano più lentamente che non i linguaggi. Di cosiffatta trasformazione possono rendersi facilmente accorti coloro i quali si vogliano dare la pena di paragonare la lingua che essi parlano con quella dei loro antenati di mille anni or sono. Certo gli odierni Inglesi, Tedeschi, Francesi, Italiani, salvo il caso che non fossero eruditi, non potrebbero conversare con i loro redivivi connazionali di mille

anni addietro, e si crederebbero essere alla presenza di popolazioni straniere. Da ciò si può argomentare quanta è dovuta essere la trasformazione a cui le lingue sono soggiaciute mediante la loro evoluzione naturale, e quello che è più, mediante le miscele e sovrapposizioni accadute in un tempo che oggi non ha più per unità di misura il migliaio, ma le centinaia di migliaia di anni. Nessuna di queste ragioni, io dico, avrebbe gran valore, se non si riuscisse a provare che la trasformazione perviene a intaccare le radici di una lingua in guisa da renderle irricognoscibili, da renderle addirittura altre, nel qual caso è piuttosto a parlare di sostituzione di linguaggio. Questo conserverebbe in fatti il suo valore risolutivo, non ostante le sue grandi modificazioni, se, come avviene in molti casi, noi potessimo ritrovare di sotto alle derivazioni, alle corruzioni, alle creazioni di nuovo conio, le radici primigenie: la classificazione genetica de' popoli si potrebbe fare, come la facciamo per i popoli indo-europei. Ma il linguaggio non è così insito alla razza che questa non possa abbandonarlo, pur rimanendo costante ne' suoi caratteri antropologici. Questo è il punto di vista dell'americano Whitney (*La vita e lo sviluppo del linguaggio*) (1), la cui teoria, se trionfasse a pieno, scuoterebbe la solidità della classificazione linguistica più di quello che all'autore medesimo non paia. L'autore non considera il linguaggio come una funzione spontanea e naturale della razza, in

(1) Vedi la buona traduzione del professore Francesco d'Ovidio, alla quale egli ha aggiunto importanti note.

guisa da stabilire, almeno in origine, un nesso essenziale e necessario fra la razza e il suo linguaggio. Per contrario egli lo considera come qualcosa di estrinseco, di artificiale, d'imposto, così che il riceverlo o l'abbandonarlo diviene assai più facile che altri non pensi. Veggasi in fatti, egli dice, la facilità con cui un figliuolo di genitori inglesi, p. e., parla un'altra lingua e solo quest'altra, se sino dal suo nascere fu circondato soltanto da persone parlanti tale lingua. Ebbene una società non si comporta diversamente dall'individuo. Partendo da questo concetto ci spiegheremo agevolmente come accada che razze diverse usino in America la lingua inglese come lingua nativa; che il popolo francese, il quale si è conservato celtico pei suoi caratteri fisici, parli un dialetto quasi interamente romanzo, in cui l'elemento celtico è divenuto affatto secondario; che la parte più familiare e però più necessaria dell'elemento franco-latino, prevalente nel vocabolario inglese, viene da una razza germanica, che l'ebbe da una celtica, a cui fu imposta da pochi latini.

E pure il Whitney, da buon filologo, finisce per propendere verso la classificazione linguistica, perchè eziandio le razze si trasformano sostanzialmente col mescolarsi; perchè gli scambi de' linguaggi, accadendo nei tempi storici, sono facilmente riconoscibili; e perchè i ruderi della lingua ci rivelano maggiormente le doti, le abitudini, insomma la individualità psicologica di un gruppo umano. E, venendo a parlare de' Baschi, trova nella loro favella il carattere risolutivo per classificarli. Bianchi, non apparten-

gono alla razza caucasica. L'autore, che così pensa, non esclude però che eglino abbiano potuto ricevere estrinsecamente il loro dialetto euscario, come i Francesi il loro neolatino. La lingua dunque ci parla di essi, come degli Etruschi, più di qualsiasi altro elemento; ma non ancora ci rende sicuri sulla loro origine.

Si richiegono molti studi per camminare con sicurezza sul terreno delle questioni concernenti le razze e i linguaggi; ma quelli non sempre vi conducono ad un risultato assai preciso. Per contrario su di cosiffatto terreno i meno dotti sono i più risoluti, perchè alla coscienza del vero preferiscono la vanità di un'opinione esclusiva. Il reale sfugge dalle mani di costoro. Neanche io, che così scrivo, so difendermi da una certa tendenza; ma non mi affido soverchiamente al suo debole braccio e penso che i mezzi per aggirare, cingere e conquistare il reale non sono mai soverchi.

Alcuni fatti accaduti nei tempi storici e l'induzione tratta da altri, che vediamo tuttavia accadere nel breve giro de' tempi contemporanei, ci potrebbero condurre a riconoscere che la lingua sia più malleabile e modificabile che non l'impalcatura ossea delle razze umane.

Non citerò l'esempio degli Israeliti, perchè la conservazione del loro tipo è stata agevolata dalla scarsità degli'incrociamenti: ricorderò bensì agl'Italiani, fra migliaia di fatti, quello osservato dall'Edwards (*Caratteri fisiologici delle razze umane, ne' loro rapporti con la storia*), la persistenza cioè del tipo

gallico nell'Italia settentrionale e del tipo cimrico nel nord della Toscana. Alle citazioni dei fatti contrari, i quali rivelano l'alterazione dei tipi accaduta in poche generazioni, si può rispondere con un'osservazione che a me pare molto concludente nella questione astratta del valore comparativo delle due classificazioni.

L'esperienza ci prova che un popolo numeroso può prendere da pochi conquistatori il nome e il linguaggio, mentre li assorirà in sè e imprimerà loro i suoi caratteri antropologici. Nella lotta per l'esistenza delle lingue i pochi bastano per trionfare de' molti, dove che in quella per le forme corporee i molti vincono i pochi. Potendo adunque il linguaggio di un popolo variare sostanzialmente, senza che nel medesimo popolo sia intervenuto un profondo mutamento, e non potendo d'altra parte mutare il suo tipo antropologico, senza ammettere uno spostamento o un incrociamiento su vasta scala, e però facilmente riconoscibile anche ne' tempi in cui havvi appena un barlume di storia, parrebbe più vicina al reale, più stabile e fondamentale una classificazione che si fondasse su' caratteri dei molti, che non una che si poggiasse su quelli potuti fornire e forniti dai pochi. Collocare il popolo francese fra i Latini, perchè parla una lingua derivata da quella che pochi conquistatori gl'imposero, non è sufficiente per comprendere la individualità e la discendenza della gran massa di quel popolo celtico. Che se da' tempi storici penetriamo in quelli preistorici, abbiamo ragione per credere maggiore la mutabilità dei linguaggi, i quali non solamente erano privi della forza di resistenza delle lingue letterarie, ma non dove-

vano essere in alcun modo fissati. Max Müller (*Scienza del linguaggio*), discorrendo della grandissima facilità con cui cangia l'idioma di un popolo, prima che sia fissato, cita il Moffart, il quale afferma che nel corso di una generazione muta l'intero carattere di un dialetto africano. La perfetta consonanza adunque fra la razza e il linguaggio può rompersi o per effetto del cambiamento dell'una o per quello dell'altro, ma forse più facilmente pel secondo che non pel primo.

Gli è però quel forse che contiene in sè tutta la questione, la quale non è astratta, ma concreta. Per generalizzare e dare, nel fatto, la preminenza ad una scuola sull'altra, sarebbe mestieri aver compiuta l'enumerazione di tutti i casi di mutamento sostanziale così delle razze come de' linguaggi ed avere esaminato ove sta la regola ed ove l'eccezione. Sinora questo lavoro non è fatto, e quello che si può affermare con maggior certezza gli è che sono eccezionali tanto i casi di razze che divennero altre, quanto quelli di linguaggi che si lasciarono affatto sradicare. Il caso più generale è quello di trasformazioni che serbano le tracce originarie, perchè il tempo da che la selezione fa l'ufficio suo, dico quella distesa che noi possiamo sottomettere ad esame, è troppo ristretto per produrre molte trasformazioni radicali ed irriconoscibili. Le osservazioni, per tanto, da me esposte di sopra intorno al linguaggio, considerato come regolo per la classificazione dell'umanità, non si debbono considerare come rivolte a negare il suo valore, ma piuttosto come intese a determinarne i limiti ed a negare una sola cosa: la soluzione esclusiva ed assoluta.

Ben dice il Broca che alla genealogia delle razze le lingue possono fornire « informazioni ma non sentenze ». Codeste informazioni sono però preziosissime e alcune volte sono non pure le più intime, ma anche le sole rivelatrici delle parentele fra' popoli e de' loro alberi genealogici. L'antropologia pena già molto per giungere ad una scientifica divisione delle grandi razze, de' gruppi fondamentali del genere umano, e difficilmente potrebbe, senza l'aiuto dei linguaggi, poggiare a divisioni di questi gruppi ne' loro elementi diversi, ma non facilmente distinguibili pe' loro incerti caratteri fisici. Tale è il caso, p. e., per la grande razza bianca, la quale dalla nera si differenzia pe' suoi caratteri fisici, ma in sè distinguesi soprattutto pe' caratteri linguistici, come vedremo in seguito. Ciò posto, io vengo alla conclusione che valga meglio il lasciare che l'etnologia e la linguistica seguano ciascuna la propria strada, facciano ciascuna la classificazione dell'umanità, secondo i propri criteri, e invece di perdere il tempo con questioni di precedenza, si aiutino a vicenda ed aiutino l'imparziale ricercatore a scoprire, caso per caso, la posizione genetica di un incerto gruppo d'uomini. Non il rigidismo di una dottrina assoluta, ma un fare largo ed un occhio vigile richieggonsi per non smarrire il vero in un campo così confuso, ove i fatti s'intrecciano grandemente. A questo proposito non sarà discaro al lettore il rileggere la seguente pagina di Alessandro Humboldt, il quale, pur concedendo al linguaggio un alto è meritato posto fra le manifestazioni dello spirito umano e fra gli elementi valevoli a classificare l'umanità, com-

prese e mirabilmente espose i pericoli dei sistemi esclusivi.

« Le lingue, creazioni intellettuali dell'umanità, e che si legano sì strettamente a' primi svolgimenti dello spirito, hanno, a cagione di questa impronta nazionale che portano in sè, un alto valore per aiutare a riconoscere la somiglianza e la differenza delle razze. Quello che loro porge siffatta importanza gli è che la comunanza della loro origine è un filo conduttore, mediante il quale si penetra nel misterioso labirinto, in cui l'unione delle disposizioni fisiche del corpo con le facoltà dell'intelligenza manifestasi sotto mille forme diverse. I considerevoli progressi che lo studio filosofico delle lingue ha fatto nell'Alemagna da meno di cinquant'anni in poi, agevolano le ricerche sul loro carattere nazionale, su quello che esse sembrano dovere alla parentela dei popoli che le parlano. Ma, al pari di tutte le sfere della speculazione ideale, a fianco alla speranza di un certo e ricco bottino, sta il pericolo delle illusioni così frequenti in simile argomento. Positivi studi etnografici, sorretti da profonda conoscenza della storia, c'insegnano che fa mestieri procedere con grande circospezione nel comparare i popoli e le lingue di cui sonosi serviti in una epoca determinata. La conquista, una lunga abitudine di vivere insieme, l'influenza di una religione straniera, la mescolanza di razze, anche quando fosse stato operata con picciol numero d'immigranti più forti e più civili, hanno prodotto un fenomeno che osservasi nei due continenti, cioè che due famiglie di lingue affatto diverse possono incontrarsi in una sola

ed istessa razza; e che, d'altro canto, appresso popoli d'origine diversissima, possono incontrarsi idiomi di un medesimo stipite. Sono i grandi conquistatori asiatici, che per la potenza delle loro armi, per lo spostamento e lo scompiglio delle popolazioni, hanno soprattutto contribuito a creare nella storia questo doppio e singolar fenomeno » (*Cosmo*, vol. I).

Dall'esposizione fatta di sopra s'inferisce adunque che tanto la classificazione secondo i caratteri fisici, quanto quella secondo i caratteri linguistici, hanno un gran valore scientifico che vuol essere moltiplicato, non sottratto. Si comprende che il naturalista restringasi alla prima, il filologo alla seconda e il geografo volgasi a descrivere le razze secondo che le incontra nell'ordine con cui gli si presentano le regioni della terra; ma nessuno di questi sistemi compie lo studio del vasto problema, perchè ciascuno lo guarda da un punto di vista particolare. In uno studio compiuto si dovrebbe, a parer mio, procedere così. Da una parte classificare l'umanità secondo i *presenti* caratteri naturali; dall'altra, secondo i *presenti* caratteri linguistici, distribuendo le classi o naturali o linguistiche nelle relative regioni geografiche. Questi sono gli elementi analitici del problema, i quali ci fanno almeno conoscere l'umanità quale è al presente. Dall'esame comparativo di tali classificazioni attuali possono risultare elementi di classificazione genealogica. Se i caratteri fisici e linguistici di due popoli concordano, è segno che essi discendono dalla medesima origine e viceversa; se discordano a mezzo, cioè

se essi o parlano la stessa lingua, avendo diversi caratteri naturali, o viceversa, allora è il caso di chiamare al soccorso tutte le possibili osservazioni per giudicare se la variazione è accaduta nella lingua o nella forma corporea. E si riconoscerà che l'abitante di Aiti non è il Francese diventato Negro, ma un Negro parlante francese; che l'abitante della Turchia europea, l'Osmano, non è un Ariano parlante lingua turanica, ma un vero Mongolo europizzato, ecc., ecc. Le notizie per giungere a conclusioni simili non saranno mai soverchie, e dovranno essere attinte, quando è possibile, dallo studio de' caratteri etnici, de' fatti storici, delle scoperte archeologiche.

Il medesimo esame comparativo può dimostrare e dimostra in fatti che, nella generalità dei casi, le grandi varietà di razze e di linguaggi concordano in fra loro e con le grandi regioni geografiche in cui si distribuiscono, e può permettere di poggiare ad una classificazione più sintetica, in cui si trascurino le differenze secondarie che gli specialisti hanno il dovere di porre in rilievo, si aprano categorie più larghe e meno numerose, e si cerchi di contemperare, per quanto è possibile, il presente con la discendenza, la descrizione de' caratteri naturali con quella dei caratteri linguistici, e di porre questi e quelli in rapporto con le regioni geografiche. A questo modo l'umanità, dopo di essere stata sbocconcellata, si ricompone nelle sue principalissime e armoniche divisioni e ci si presenta con maggiore integrazione. Immensi studi ci vogliono per fare tutto ciò; ma oltre agli studi si richiede un tatto esercitatissimo per

indurre e dedurre positivamente, ed una mente assai comprensiva per far concorrere il maggior numero di fattori alla spiegazione de' fenomeni.

La natura di questo scritto non mi consente che di comunicare ai lettori alcuni risultati a' quali la scienza è pervenuta, e di tracciare in ultimo le grandi linee di una classificazione sintetica dell'umanità.

CAPITOLO II.

SISTEMI DI CLASSIFICAZIONE ANATOMICA.

§ 1.

La conclusione a cui siamo pervenuti nel capitolo precedente determina l'ordine de' nostri studi. Il lettore deve in prima aver notizia del modo con cui la umanità è stata classificata dalle tre scuole dette di sopra, e poi gittare uno sguardo alla classificazione sintetica. Moveremo dalla scuola che si fonda su i caratteri più sensibili, cioè anatomici, per giungere a quella che poggia sui segni rivelatori del pensiero umano. La prima analizza le radici dell'albero dell'umanità, del quale la seconda coglie il fiore. La scuola geografica, di cui toccheremo dopo la prima, colloca l'albero su di un suolo appropriato.

È egli facile il classificare le razze umane sulla base delle differenze antropologiche, o, più particolarmente, anatomiche? Siamo noi giunti dal pelago alla riva? Ahimè! noi proviamo quel sentimento di angoscia che invade il petto del navigante, il quale

mentre intravede un porto, si accorge che sta per dare in uno scoglio.

Nuove difficoltà ci si parano innanzi. Non trattasi più di sapere donde l'uomo tragga l'origine sua, se questa sia una o multipla, se esso appartenga ad un regno o ad un sotto-regno o a un ordine, se l'umanità abiti la terra da migliaia o da milioni d'anni, se le razze sieno tali o sotto-specie o addirittura specie; ma trattasi soltanto di sapere quante razze vi sieno e come debbansi distinguere. Ebbene, dal Cuvier, che ne ammette soltanto tre, e dal Blumenbach che ne ammette tre principali e due intermedie, sino al Burke, che ne annovera sessantatre, noi ascendiamo per una scala che fa venir le vertigini. Cotanta disparità di opinioni proviene soprattutto dalle indefinite e graduali varietà dei caratteri, le quali derivano dagli incrociamenti fra le razze. Oltre di ciò ogni classificatore si è appigliato di preferenza a questo o a quel carattere anatomico, come a dire il colore della pelle, degli occhi, la forma de' capelli, del cranio, ecc., e a cosiffatta unità di misura, alcune volte secondaria, ha riferito le sue partizioni. Il Bory de Saint-Vincent, che divide il genere umano in quindici specie, delle quali alcune aggruppa sotto la categoria de' leiotrici o dai capelli lisci e altre sotto quella degli ulotrici o dai capelli crespi, nel suddividere le specie ricorre perfino all'usanza delle vesti lunghe o succinte, e i Giapeti partisce in *Gens togata* e *Gens bracata* (*Dizionario classico di storia naturale: l'Uomo*). Costo dico soltanto per mostrare a' lettori che vi è stata una certa tendenza ad andarsene pei viottoli, e

che se non si piglia il partito di camminare per la via maestra, noi rischiamo di smarrirci nel pelago delle piccole varietà.

Il Blumenbach creò un sistema di classificazione delle razze umane (egli le ritenne tali e non specie) fondandosi su' caratteri fisici più appariscenti, cioè la forma del cranio, il colorito della pelle e dell'iride, la natura dei capelli. A questo modo vennero fuori tre divisioni principali e due intermedie. Le principali sono:

1) *Razza caucasica o bianca* (gli Europei, eccetto alcuni popoli come i Lapponi, i Finni, gli Ungheresi, ecc.; gli Asiatici occidentali, compresi gli abitanti dell'Arabia, della Persia sino al fiume Obi, delle rive del Caspio e del Gange; gli Africani settentrionali).

2) *Razza etiopica o nera* (gli abitanti del rimanente dell'Africa).

3) *Razza mongolica o gialla* (il rimanente degli Asiatici, più i popoli europei non appartenenti alla razza caucasica, e gli Eschimesi dell'America settentrionale).

Le intermedie sono:

4) *Razza malese o bruna*, tra la caucasica e la nera (abitanti della penisola di Malacca, dell'Australia, della Polinesia).

5) *Razza americana o rossa*, tra la caucasica e la mongolica (gl'indigeni delle Americhe, salvo gli Eschimesi).

Il sistema del Blumenbach non resiste interamente all'analisi. Innanzi tutto i nomi istessi traggono in

inganno. Il Blumenbach adottò la parola *Caucasica* dopo aver esaminato il cranio di una donna della Georgia, ma la razza di tal nome è sparsa su quasi tutta l'Europa, nell'Asia Minore, sulle coste settentrionali dell'Africa, al sud dell'Asia. Del pari inesatto è il chiamare etiopica la razza nera, e il collocare i Negri dell'Australia nella razza malese. Astrazion fatta da ciò, osservasi che in un determinato continente un dato colorito non è isolato: vi sono Caucasici che hanno il colorito degli Africani, e i Negri istessi passano per tutte le gradazioni e sono giallastri, brunicci, rossicci e biancastri. Onde lo Zimmermann (*l'Uomo*) sostiene che nè il colorito della pelle, nè la natura dei capelli, nè l'iride degli occhi possono fornire un'esatta misura per giungere a una precisa classificazione. Ci aggiriamo secondo lui, e secondo altri, tra indefinite ed inclassificabili gradazioni. Ciò è vero, ma non devesi spingere lo scetticismo sino a negare la esistenza di un certo tipo generale tra le ondegianti varietà, e sino ad escludere che quei caratteri temperati con altri possano concorrere a stabilire classi abbastanza larghe e distinte. D'Omalius, che accetta la partizione di Blumenbach e di Cuvier, osserva che, le qualificazioni di bianca, gialla, ecc., non debbono avere valore assoluto, ma indicare soltanto che ciascuna razza è *più* bianca, *più* gialla di un'altra. Il naturalista Weber, che ha classificato le razze secondo i bacini, osserva che ciascuna forma di bacino derivante dal tipo ordinario può incontrarsi negl'individui appartenenti a parecchie razze diverse; ma che nondimeno vi ha una

forma *predominante* in ogni razza. Così la forma *più comune* presso gli Europei è quella ovale; presso gli Americani è la rotonda; presso i Mongoli e loro simili, la quadrata; nelle razze africane, la oblunga.

Lo stesso dicasi pei caratteri delle razze secondo il Blumenbach, il sistema del quale, non ostante i difetti suoi, rimane sempre molto comodo per lo studio della storia, anche perchè le cinque razze rispondono in gran parte alle cinque parti del mondo.

§ 2.

I caratteri derivanti dal colorito della pelle, dei capelli e dell'iride, dalla forma dei capelli e del cranio, ecc., non bastano, isolatamente presi, per poggiare a una classificazione esatta delle razze; ma vogliono essere collegati in fra loro, o almeno coordinati intorno a qualcuno fra essi che si reputi di natura più resistente, e che sia più facilmente osservabile, come la forma del cranio o dei capelli. La necessità di scegliere uno di questi perni è tanto più grande, quanto più facile è il pericolo di cadere nell'arbitrario, mediante l'osservazione di svariati e molteplici caratteri.

Secondo il Flourens tra la vera pelle o dermide e l'epidermide esisterebbero quattro strati distinti. Il secondo, a cominciare dalla pelle, sarebbe formato da una specie di membrana mucosa, sulla quale starebbero quelle nere granulazioni che chiamansi pigmento. Trattando la pelle col metodo della macerazione, il

Flourens non ha trovato nella pelle dei Bianchi il secondo strato. Se il Nero discendesse dal Bianco come l'avrebbe acquistato? E se il Bianco dal Nero come perduto? Se l'esperimento del Flourens fosse definitivo, il monogenismo incontrerebbe una grande difficoltà da sormontare: ma non è tale. Secondo più recenti esperienze è da ritenersi che tra il sottile strato corneo ed incolore, formato da cellule indurite, chiamato epidermide, e la pelle propriamente detta, giace uno strato cellulare e mucilagginoso nel quale alberga la materia colorante o pigmento (Seligmann). La struttura generale di codesta coperta del nostro corpo è la stessa in tutte le razze, e il nero della pelle dei Negri non dipende da una stratificazione solo ad essa appartenente; ma il tono del colorito presso le varie razze è più o meno carico secondo che la materia colorante è maggiore o minore. Neri e Bianchi posseggono quelle certe granulazioni, ma in quantità diversa e con un colore che varia dal più chiaro al più oscuro. Il pigmento si fa evidente nei Gialli, si carica nei Bruni, volge al color rame negli Americani e diviene più o meno nero nei Negri. Ma è bene avvertire che il colorito generale della pelle non dipende soltanto dal nero pigmento. Esso è prodotto anche dalla materia colorante rossa del sangue e dalla bileverdina che si produce nel fegato. La miscela di questi tre colori, nero, giallo e rosso, col fondo bianco o incolore de' tessuti, origina tutte le gradazioni di colorito della pelle. Molti fatti farebbero ritenere che la sua intensità cresce o diminuisce secondo che i raggi solari cadono più perpendicolari o più obliqui; ma,

nei limiti della nostra esperienza, se vediamo Africani rischiarirsi ed Europei rabbrunirsi, non sappiano di Africani divenuti bianchi e di Europei divenuti neri (Burmeister). E però, anche ponendo dall' un canto le ricerche del Flourens, il monogenismo urta contro scogli non lievi. Comprendo che il trasformismo non avrebbe motivo di arrestarsi spaventato; ma perchè vogliamo sforzare la nostra immaginazione, mentre nel poligenismo ci si presenta spontanea una soluzione più semplice?

Ritornando al nostro argomento, osserviamo che ne' grandi continenti predominano alcuni determinati coloriti della pelle: in Europa il bianco, in Asia il giallo, in Africa il nero, in America il rosso. Ma si osserva pure che incontransi parecchi uomini di colore oscuro nel nord e parecchi di color chiaro nel sud; per il che le linee *isocrame* appaiono come curve di particolar fattura, e non si può fare a fidanza col solo colorito nel classificare un popolo. Lo stesso si avverte pel colorito dell'iride, il quale collegasi con quello della pelle, in entrambe essendo essenziale il pigmento. L'occhio azzurro di rado scompagnasi dalla pelle bianca e dai capelli biondi, e appresso la razza nera l'iride appare oscura così che si pena a distinguerla dalla pupilla.

Il colore dei capelli è solidale con quello della pelle e dell'iride, perchè dipende anche esso dall'aumento o dalla diminuzione della materia pigmentale, e costituisce con la struttura e con la forma dei medesimi il più sagliente carattere distintivo delle razze.

La classificazione infatti fondata sulle diverse forme

di capelli, proposta dal Bory di Saint-Vincent, è tornata recentemente in onore, soprattutto per opera dell'Huxley e dell'Haeckel. Il capello viene oggidì considerato come il più importante carattere morfologico, così perchè è assai trasmissibile per eredità, come anche perchè la sua struttura, a differenza di quello che accade per la pelle, non è la stessa in tutte le razze. I capelli non pure si differenziano pel colorito, derivante dal grado della loro pigmentazione; ma anche per la intrinseca struttura e per l'estrinseca forma. Il capello lanoso e oscuro del Negro non ha il canale della midolla come quello liscio e chiaro del Bianco, ha una sezione trasversale ellittica anzi che circolare, come l'ha il capello del Bianco, e si avvolge in sè in forma di spirale. Naturalmente anche in questo troviamo la scala delle gradazioni fra i due estremi e l'incrocio dei caratteri. Anche appresso gli Europei incontriamo capelli oscuri, a sezione ovale e privi del canale della midolla; ma ciò non toglie che la enunciata differenza sia predominante e riposi su di un carattere antropologico molto resistente, e però tale da potere essere considerato come uno dei principali contrassegni dell'individualità di una razza e una delle guide più sicure per classificarla. La forma però e non il colorito deve essere specialmente osservata, perchè quest'ultimo è assai variabile. Senza neanche l'intervento dell'incrocio, le modificazioni del clima e della nutrizione bastano per produrre un cambiamento di colorito. I dorati capelli dei Galli e quelli bianchi dei Cimbri sono dispariti, i biondi capelli dei Germani si vanno oscurando, perchè il clima

dell'Europa nordica e centrale è divenuto più meridionale.

Anche rispetto ai capelli lo spirito analitico non si appaga di queste divisioni generali e procede a creare suddivisioni particolari. I capelli lanosi o ellittici possono essere distribuiti in due maniere, a ciuffo o a vello, e quelli lisci o cilindrici crescono dritti o ricci e inanellati.

Cosiffatte divisioni e suddivisioni, fondate su' capelli, alla cui forma si riattaccano pure gli altri elementi principali del corpo umano, come la pelle, l'occhio, il cranio e l'angolo facciale, sono servite di scorta all'Haeckel per dividere l'umanità in dodici specie. Tale partizione, che si deve veramente a Federico Müller, veggo pure accettata dal Canestrini. Egli trova quattro specie umane a capelli lanosi (*Ulotrici*) e otto a capelli lisci (*Leiotrici*). Gli ulotrici sono prognati e dolicocefali, ed hanno pelle, occhi e capelli oscurissimi; abitano l'emisfero meridionale e solo in Africa oltrepassano l'equatore; si avvicinano molto al tipo scimmiesco, e non sono capaci di alto sviluppo progressivo. « Nessun popolo a capelli crespi ha avuto una vera storia ». Dividonsi in due gruppi, quello degli uomini che hanno capelli a ciuffi (*Lofocomi*) comprende la specie papuense e la specie ottentotta, e quello degli uomini a capelli uniformemente distribuiti sul cranio, o a vello (*Eriocomi*), comprende la specie cafra e la specie negra. I lisciotrici dividonsi pure in due gruppi. A quello degli uomini da' capelli dritti appartengono le specie australese, malese, mongolica, artica, americana, ed a quello degli uomini a capelli

inanellati appartengono le specie dravidica, nubica e mediterranea.

Perchè dodici specie o razze che si voglia? A me pare che esse sieno o troppe o poche: troppe se si guarda al complesso de' caratteri generali che contraddistinguono le razze, poche se si entra nella via de' caratteri particolari ed esclusivi. A maniera di esempio le differenze che pure esistono fra Negri propriamente detti e Cafri non ci autorizzano a farne due specie distinte. Gli uni e gli altri hanno a testa prognata, capelli lanosi e disposti a vello. Le differenze che scorgiamo esaminando la loro fronte, più o meno bassa, il naso più o meno schiacciato, le labbra più o meno tumide, e simili, sono di quelle che possono costituire le varietà di una razza, o di una specie, ma non più che tanto. E vi è pure ragione di dubitare se sia rigorosamente scientifico il fare degli Ottentotti una razza e molto meno una specie a parte fondandosi su' loro ciuffi e sul loro colorito. Una distinzione specifica o quasi, fondata sulla forma del cranio e de' capelli, è razionale; ma divien forse fallace quando è spinta sino ad esagerare l'importanza della distribuzione de' capelli. Mi pare che si caschi nel convenzionalismo così quando si comprendono sotto una medesima specie le varietà sensibilmente diverse, come quando si porge un valore specifico a varietà non sensibilmente diverse. A voler giudicare secondo i caratteri complessi, io credo che si farebbe meglio a considerare i Negri, i Cafri e gli Ottentotti come sotto razze di una medesima razza, o come razze di una medesima specie.

Opposto all'errore di separare soverchiamente gli elementi simili, è quello di stringere nel medesimo gruppo gli elementi dissimili per svariati caratteri anatomici. L'Hovelaque, in un articolo sulla classificazione delle lingue nell'antropologia, ha fatto osservare (V. *Studi di Linguistica* e di *Etnografia*) l'inesattezza del porre in un medesimo sotto gruppo il Boschimano e il Papuense, il Mongolo e l'Austrialese, e in un medesimo gruppo, quello dai capelli lisci, il Mongolo, l'Austrialese, l'Europeo. Molti caratteri diversissimi sono a questo modo sacrificati ad uno solo, che si è prestabilito di considerare come dominante. Un aggruppamento così forzato, così artificiale non ci dice nulla di significativo e può paragonarsi a quello della classificazione morfologica dei linguaggi, la quale pone in una medesima categoria assai generica lingue molto diverse. E qui giova accennar di volo che la classificazione sopra esposta non fornisce neanche una base acconcia ad una razionale distribuzione de' linguaggi, per il medesimo difetto di aggruppare in una stessa categoria elementi troppo distinti.

§ 3.

Per classificare i crani era anzi tutto indispensabile trovare il metodo per misurarli. Il Camper fu il primo a proporre un metodo per determinare le differenze, ed immaginò quello grafico consistente nella misura dell'*angolo facciale*. Egli dice: « il carattere fonda-

tale sul quale riposa la distinzione fra le nazioni può essere reso sensibile agli occhi mediante due linee rette, l'una menata dal *meato uditivo* alla base del naso, l'altra tangente in alto alla salienza della fronte e in basso alla parte più sporgente della mascella superiore..... Si vedrà che le teste degli uccelli offrono l'angolo più piccolo, e che questo diviene più grande secondo che l'animale si avvicina alla forma umana..... Una delle scimmie più simili all'uomo ha l'angolo facciale di 50° . Immediatamente dopo viene la testa del Negro africano, che al pari di quella del Calmuco ha un angolo di 70° . Infine, negli Europei, è di 80° , e nelle statue greche, come l'Apollo e la Medusa di Sisocle, è di 100° . Altri metodi sono stati proposti per misurare l'angolo facciale. Il Topinard, nel suo trattato di *Antropologia*, che è molto raccomandabile agli studiosi di questa disciplina, segue il metodo del Cloquet, il cui angolo facciale ha il vertice al limite superiore del bianco de' denti della mascella superiore, ed è costituito da due linee, l'una delle quali va dal vertice al meato uditivo e l'altra dal vertice alla sporgenza che trovasi immediatamente di sopra alle arcate sopraccigliari.

Il Blumenbach propose il *metodo verticale* (*norma verticalis*) come il più concludente per comparare i crani. Egli osservava le grandi varietà craniali e pensava essere impossibile sottometerle ad un'unità di misura costituita da linee e da angoli. Invece parevagli preferibile un metodo che abbracciasse con un colpo d'occhio il maggior numero di particolarità. E disse: « il modo migliore per arrivare a questo risul-

tato sta nel collocare la serie dei crani, che si vogliono comparare, in guisa che le ossa molari si trovino su di una medesima linea orizzontale, come accade quando siffatti crani riposano sulla mascella inferiore; poi di collocarsi dietro facendo scorrere successivamente l'occhio di sopra il *vertice* di ciascuno. Da tal punto, infatti, si coglieranno le varietà nella forma delle parti che più contribuiscono al carattere nazionale, sia che consistano delle ossa mascellari e molari, sia che dipendano dalla larghezza o dalla strettezza del contorno ovale visto dal vertice, sia infine che trovinsi nella configurazione schiacciata o convessa dell'osso frontale. E così egli ricondusse le varietà a tre tipi (caucasico — mongolico — etiopico) i quali gli furono suggeriti dall'esame de' crani di un Georgiano, di un Tunguso e di un Negro della Guinea. L'Owen vi aggiunse l'osservazione del cranio dalla base, e il suo metodo, trascurato da prima, fu di poi reputato uno de' più soddisfacenti. Il Prichard volle riunire i tre punti di vista del Camper, del Blumenbach e dell'Owen, e, osservando i crani dal profilo, da su e da giù, ammise tre specie di crani: gli ovali appartenenti agli Europei, i piramidali a' Mongoli e Americani, i prognati a' Negri. Ma il Broca dice che cosiffatte misure, fondate sul modo di guardare i crani, hanno qualcosa di soggettivo che facilmente degenera nell'arbitrario, e che per avere risultati esatti si richiedono misure geometriche. Questo è lo scopo della Craniometria, ch'è parte dell'*Antropometria*, in cui il Quetelet ha fatto così importanti ricerche.

Per formarsi un'idea generale della forma del cranio è mestieri trovare il rapporto centesimale fra il massimo diametro longitudinale ed il massimo trasversale. Tale rapporto chiamasi *indice cefalico*. L'indice cefalico adunque è uguale al diametro trasversale, moltiplicato per cento, e diviso per il longitudinale.

Distinguevansi i crani in *ovali*, *sferici* o *cubici* ed *ellittici*; ma il Retzius ha riunito i crani ovali ed ellittici nella categoria della *gentes dolichocephalae* o a cranio oblungo, e le genti a cranio rotondo ha denominate *brachycephalae*. Secondo l'Huxley i primi hanno un cavo, la cui lunghezza estrema sta alla larghezza estrema in un rapporto che non oltrepassa quello di 100 ad 80, ma che può essere anche minore: i secondi hanno un cavo, la cui lunghezza sta alla larghezza in un rapporto non maggiore di quello di 100 a 67. Ma ciò non basta a determinare le differenze craniologiche: fa mestieri tener conto eziandio della direzione del profilo, dell'inclinazione delle ossa facciali. Quando il profilo è quasi verticale, e le ossa della faccia inclinate d'alto in basso, allora il cranio, è detto *ortognato* o a mascella diritta: quando il profilo è inclinato e la parte anteriore delle mascelle sporge molto in fuori della parte anteriore del cranio, allora questo dicesi *prognato* o col grugno. Secondo il Retzius codeste due ultime distinzioni debbonsi applicare a suddividere ciascuna delle due prime; di guisa che abbiamo i quattro tipi seguenti: *dolicocefalo prognato* e *dolicocefalo ortognato* — *brachicefalo prognato* e *brachicefalo ortognato*. E le principali

razze umane potrebbonsi classificare così, secondo il Burmeister:

Dolicocefali prognati (Australi, Chinesi, Giapponesi, Negri, Groenlandesi, Oceanici settentrionali e la maggior parte delle popolazioni dell'est dell'America).

Brachicefali prognati (Tartari, Calmuchi, Mongoli, Malesi e parecchie popolazioni dell'America occidentale).

Brachicefali ortognati (Slavi, Sciudi, Lapponi, Afganistani, Persiani, Turchi, Oceanici meridionali e Papuesi).

Dolicocefali ortognati (La grande famiglia dei popoli celtici, germanici, latini e indiani).

Il Burmeister, riconoscendo pienamente l'importanza della struttura ossea dei crani, esce però in questa affermazione: « Nondimeno, la sua applicazione alla classificazione naturale delle razze umane, conduce, come qualunque contrassegno esclusivo, a separazioni ed aggruppamenti contro natura » (*Storia della Creazione*). Per convincersene basta gittare gli occhi sulla classificazione fatta di sopra.

Prima di abbandonare l'argomento della classificazione craniologica, debbo far cenno di altre opinioni importanti.

Alcuni autori, volendo spingere l'analisi, non pure suddividono i crani, dolicocefali e brachicefali, in puri e subdolicocefali o subbrachicefali, ma aggiungono un'altra divisione intermedia, quella dei mesaticefali, e trovano che il rapporto fra il diametro trasversale e quello longitudinale del cranio è espresso da' se-

guenti numeri: dolicocefali puri $= \frac{6}{8}$; subdolicocefali $= \frac{7}{9}$; mesaticefali $= \frac{8}{10}$; subbrachicefali $= \frac{10}{12}$; brachicefali puri, più vicini all'unità (Canestrini). Altri, come Isidoro Saint-Hilaire, tra il prognatismo del tipo etiopico e l'ortognatismo del tipo caucasico pongono l'*eurignatismo* del tipo mongolico, il cui viso è largo a cagione della sporgenza dei pomelli. Altri infine seguono una via opposta e mirano a semplificare la classificazione o a ridurre le divisioni. L'Aeby propone dividere i crani in *stenocefali* ed *euricefali*, e dice che il primo tipo domina nell'emisfero australe, il secondo nel boreale. Nel mezzo, nella regione mediterranea, in Asia, in certe isole, le due forme si avvicinano e si mescolano. Il Giebel osserva che la distinzione è profonda, ma che il sistema dell'Aeby non basta per classificare tutto il genere umano in razze naturalmente circoscritte. L'Huxley ha benanche tentato di proporre un metodo più sicuro per misurare l'ortognatismo ed il prognatismo. Egli non stima esatto il metodo del Camper, perchè l'angolo facciale è costituito da rette che passano per punti del cranio troppo soggetti a modificazioni diverse; ed intende riferirsi ad una linea fondamentale relativamente fissa, cioè alla base del cranio, alla *linea basiacipitale* o *asse basicraniale*. Nello stato attuale della scienza i crani non sono stati ancora sufficientemente studiati, per il che la etnologia craniologica è povera ed incerta, e quello che si può dire con certezza è, secondo l'Huxley, solo il pochissimo che segue. Se tiriamo due rette perpendicolari, l'una delle quali vada

dalla Costa d'oro, nell' ovest dell'Africa, alle steppe della Tartaria, e l'altra dall'Europa all'Indostan, noi vedremo aggrupparsi all'estremità meridionale e occidentale della prima la razza più dolicocefala e prognata, con pelle nera e capelli crespi, i veri Negri: all'estremità settentrionale e orientale la razza più brachicefala e ortognata, con pelle gialla e capelli lisci, i Tartari e i Calmuchi; e lungo la seconda distribuirsi i tipi medii, brachicefali prognati e dolicocefali ortognati, le razze bianche e brune. Agli antipodi antropologici rispondono antipodi climatologici. Movendo dall'Asia centrale verso le isole dell'Oceano Pacifico e l'America veggonsi gradatamente diminuire i tipi brachicefali ortognati e predominare quelli dolicocefali prognati. Nel continente americano ricompaiono e predominano le teste rotonde, e nell'Australia le teste allungate e prognate, le pelli nere; ma, non ostante ciò, le particolarità del tipo australese lo allontanano da quello de' Negri e gli assegnano un proprio posto e il proprio nome di Negriti.

Codesto che si sa di certo, secondo l'Huxley, contraddice in alcune parti a quello che si sa di certo, secondo il Burmeister, come il lettore scorgerà di leggieri confrontando le due classificazioni. Per es., quei Tartari e Calmuchi, che per l'Huxley costituiscono il più puro tipo brachicefalo ortognato, sono dal Burmeister classificati fra i brachicefali prognati, e gli Americani che l'Huxley pone tutti fra le teste rotonde sono dal Burmeister variamente classificati secondo che appartengono all'ovest o all'est. Il vero è che sappiamo qualche cosa, ma non ancora abbastanza,

perchè le osservazioni non sono ancora sufficienti e però non possono soddisfare appieno alle esigenze della scienza odierna.

Non facendo io un trattato di antropologia, ma volendo solamente porgere ai lettori alcune nozioni fondamentali da servire come preliminari allo studio della Scienza della Storia, non posso discorrere di altri caratteri o di altre misure di cui gli antropologi si servono per la classificazione delle razze, come a dire i diversi indici o verticale o frontale o nasale, l'angolo parietale, il triangolo facciale, le misure del bacino, della mano, del piede, della taglia, il peso del cervello, le proporzioni delle diverse parti, dello scheletro, ecc. È necessario fermarsi qui a' caratteri saglienti, tanto più che gli stessi antropologi ammettono che gli altri caratteri variano da una razza all'altra con minore regolarità. Ripetiamolo: tutti gli enumerati caratteri concorrono ad una esatta classificazione, ma essi debbono imperniarsi in qualcuno dominante, più resistente e meglio osservabile, tanto su gli esseri viventi [quanto su gli avanzi ossei dei morti. Quelli craniologici sono appunto di tale natura, perchè i crani si possono più facilmente conservare, raccogliere e misurare. Fra i caratteri naturali che concorrono alla classificazione antropologica, ma che non occupano il primo posto, sono pure da menzionare quelli fisiologici, concernenti cioè le funzioni degli organi. Per giudicare del posto occupato da una razza nel quadro dell'umanità è necessario sapere come i suoi componenti vivono, respirano e si riproducono. Questa parte dell'antropologia che andrebbe chiamata

biologica, come ben dice il Topinard, per opporla all'altra che si chiama *anatomica*, è una regione poco esplorata insino ad ora.

Che la diversità dei punti di vista delle classificazioni anatomiche non scoraggi lo studioso della storia, perchè ad esso può bastare, come ho detto, l'uso di quella del Blumenbach, e perchè non è impossibile il poggiare ad una distribuzione delle razze, che sia parimente semplice, ma che tenga conto degli odierni studi.

CAPITOLO III.

CLASSIFICAZIONE GEOGRAFICA

Senza ammettere che a nulla di positivo abbiano menato i tentativi di classificazione antropologica, dobbiamo pur confessare che ci vuole molta fermezza per resistere a' dubbi dello scetticismo, il quale è tanto sconcertante come punto d'arrivo della scienza, quanto è benefico come punto di partenza. Chi guardi a' caratteri naturali complessi e si contenti delle grandi linee, chi è uso insomma a calcolare le medie, deve riconoscere che la scienza delle razze umane ha fatto molti progressi da' tempi delle prime classificazioni moderne; ma chi si lascia distrarre dalle particolari deviazioni ed ha una tendenza spiccata per la piccola analisi, non può non rimanere scorato. E allora o si appiglia al sistema di moltiplicare le razze, o addirittura volge le spalle a' diversi metodi di classificazione dell'antropologia e veleggia verso i lidi della geografia o della linguistica, in cerca del segreto che lo tormenta. Invece di separare gli uomini dal suolo per esaminarli, classarli e poi distribuirli sulle regioni ove abitano, si parte dal suolo, dividesi la terra in

regioni o in altri termini si procede alla classificazione della terra e in essa si adagiano le razze. Apparecchiasi il suolo geografico e vi si pianta su l'albero etnologico ad esso corrispondente. Così parmi facciano i seguaci della scuola geografica. A una conclusione simile arriva pure il Burmeister nella sua *Storia della Creazione*, e dice ch'egli si serve del principio della distribuzione geografica delle razze umane, come quello ch'è « il solo naturale e il più solidamente stabilito ». E divide la terra in cinque regioni geografiche ed organiche, alle quali corrispondono altrettante regioni etnografiche.

Le cinque regioni sono: l'America, che forma un tutto, e le quattro parti in cui suddividesi il vecchio mondo. Prima fra queste è la regione asiatico-europea, comprendente tutta l'Europa, il nord dell'Africa sino alla catena dell'Atlante, il nord dell'Asia sino all'altipiano della Tartaria e le contrade dei mari Caspio, Nero e Mediterraneo. Al sud di questa distendonsi altre due regioni: all'ovest l'Africa, all'est l'India, la China e le isole della Sonda. La quinta regione è costituita dalla Nuova Olanda e dalle isole dell'Oceano australe. Questa suddividesi in due parti: l'una insulare (Polinesia), l'altra più continentale (Australia).

Alla prima delle dette regioni corrispondono i popoli americani. Alla seconda la grande famiglia caucasica, a cui riattaccansi gli Sciti ed i Malesi (abitanti della penisola di Malaoca e delle isole di Sumatra, Giava, Borneo, Filippine, Molucche), ed ai quali collegansi gli Oceanici della Nuova Zelanda e delle isole australi. Alla terza la razza etiopica, a

cui collegansi gli abitanti della Nuova Guinea (Papuesi), della Nuova Caledonia, delle nuove Ebridi. Alla quarta i Mongoli della China e altre popolazioni Mongoliche dell'Asia. Alla quinta il particolare tipo negro della Nuova Olanda (Australia).

Il lettore avrà di già scorto qual rimaneggiamento geografico-etnografico si fa in questa partizione del Burmeister.

Se col metodo del Retzius tutto deve piegare ed essere sacrificato alla sua craniologia, con questa partizione del Burmeister non è al certo raggiunta la concordanza fra le regioni e le razze. Gl'Indiani, p. e., e gli abitanti delle isole della Sonda vengono trasferiti dalla quarta regione geografica alla seconda etnografica, e quelli di alcune isole oceaniche, come la Nuova Zelanda, viaggiano dalla quinta alla seconda.

Se il metodo geografico, seguito dal Burmeister, dovesse consistere nel rigettare il metodo anatomico e nel restringersi soltanto ad una descrizione delle razze secondo che si presentano dinanzi, procedendo da ovest ad est, da nord a sud, o viceversa, e senza riferirle ad alcune coordinate, allora esso sarebbe un regresso nel campo dell'antropologia. Max Müller ha osservato, a proposito delle classificazioni linguistiche di Hervas, Caterina di Russia, Adelung, che esse erano geografiche e non scientifiche, ossia che le lingue erano ordinate come lingue di Europa, di Asia, di Africa, di America, della Polinesia; ma non coordinate secondo le loro affinità e parentele. Questa geografica classificazione è piuttosto una *descrizione empirica*, ed io credo che abbia ragione il Mantegazza

(*L'uomo e gli uomini*) quando dice che se il criterio geografico dovesse venire considerato come l'unico solido, egli preferirebbe adottare una classificazione alfabetica, preferirebbe fare un dizionario di tipi, di razze, di tribù, di popoli. La classificazione *scientifica* consiste in fatti nell'aggruppare, in identiche famiglie, elementi diversi e possibilmente lontani geograficamente. Il geografo, seguendo l'ordine indicato dallo spazio, può restringersi a descrivere i popoli senza preoccuparsi di coordinarli in gruppi determinati da speciali caratteri antropologici, e lo storico può fare lo stesso secondo l'ordine del tempo; ma l'antropologo deve procedere a quell'aggruppamento sistematico o scientifico. E, badisi bene, anche il geografo e lo storico fanno così, quantunque in modo meno diretto e appariscente, perchè anch'essi provano il bisogno di riferire i popoli dei quali discorrono ad alcuni tipi generali, ad alcune categorie etnografiche, che hanno per fondamento o i caratteri fisici o quelli linguistici. È una necessità della mente umana a cui invano tentasi di sfuggire. L'elemento geografico s'insinua di soppiatto nelle classificazioni che vorrebbero essere anatomiche, e l'anatomia penetra in quelle che vorrebbero essere geografiche, perchè cosiffatti elementi vivono uniti e non sono separati che dalla nostra astrazione. E il Burmeister, che segue il metodo geografico, non ha potuto far senza di una classificazione anatomica, a cui riferire gli abitanti delle sue regioni, ed ha prescelto quella del Blumenbach, non come perfetta, ma quale meno imperfetta, e più delle altre comoda e rispondente alle cinque regioni geografiche; per il che

si potrebbe concludere che egli, anzi che a seguire il puro metodo geografico, inclini a sposare i due metodi. Questo sarebbe il partito migliore. Il modo più sicuro per afferrare il vero sta nel pervenire alla concordanza fra la nostra mente e il reale, che è complesso. La complessità del reale ci richiama a sè, anche quando ce ne allontaniamo sgomentati.

Cedendo ad un naturale scontento per le classificazioni anatomiche, il Mantegazza ha voluto afferrarsi all'ancora di un altro elemento per giungere ad una classificazione razionale delle razze. Ed ha scelto l'intelligenza, come quella che maggiormente rivela la individualità dell'uomo e più sicuramente contrassegna le differenze fra gli uomini. Misurando nei prodotti la potenza di questo elemento psicologico, si scoprono tre grandi gruppi, ciascuno dei quali comprende rami o razze dell'unico tronco dell'albero umano. E si hanno così le razze *basse*, le razze *medie* e le razze *alte*. Ma siccome l'intelligenza è pure funzione di certi organi, così era prevedibile che il Mantegazza avrebbe finito per trovare, soprattutto nella forma craniale, la rispondenza fra i caratteri psicologici e quelli anatomici. Egli, infatti, trova che le razze più basse sono *generalmente* quelle più oscure e più prognate, le alte più bianche e più ortognate, le medie brune ed eurignate. Lo sconsorto gli è adunque servito per riferire le razze al criterio dell'intelligenza, per proporre un altro metodo ingegnoso; ma, infine, egli ha dovuto rifar la pace con l'anatomia, e l'avrebbe fatta anche con la geografia, se avesse aggiunto che la maggior parte delle razze

basse abitano l'Africa centrale e meridionale, l'Australia, la Nuova Guinea, ecc.; la maggior parte delle medie, l'Asia, l'America, la Malesia; e le alte abitano l'Asia anteriore, il nord dell'Africa, e quasi tutta l'Europa. E, fermandosi a ciò che havvi di più sagliente, si può affermare che l'Africa è il più vasto regno delle razze basse, l'Asia e l'America sono il teatro delle medie, il bacino del Mediterraneo e quasi tutto il resto dell'Europa la terra promessa dell'umanità. Psicologia, anatomia, geografia, manifestano così una grande ed innegabile concordanza.

L'osservazione fatta dal Burmeister, cioè che dalla craniologia del Retzius saltan fuori confusioni etnografiche, può valere solo se è bene intesa. Se' intendesi che saltan su confusioni geografiche, cioè che vengono aggruppate in una medesima categoria tipi geograficamente separati, allora io dico che questa non è cosa da recare spavento. Quale vano spavento non fu quello dei classici quando udirono che una barbara lingua indiana era sorella delle aristocratiche lingue greche e latine, riputate madri! Quanta luce non potrebbe spicciar fuori, per la genealogia de' popoli, dal ravvicinare anatomicamente quello che credesi affatto disparato geograficamente! Che se l'osservazione del Burmeister è diretta piuttosto, come io credo, a condannare una classificazione, che poggiandosi su di un carattere esclusivo, riunisce razze assai diverse in una medesima categoria, allora essa è giustissima; ma anzi che condannare il metodo anatomico, è la condanna della sua esclusiva applicazione. Quelle poche cose che l'Huxley ha detto e che ho citate, riguardo ad una

classificazione secondo i crani non contraddicono in generale le idee che ci possiamo formare osservando il complesso dei caratteri fisici delle razze. Alcune contraddizioni, p. es. il Calmuco che secondo la classificazione del Retzius appartiene alla classe dei brachicefali-prognati, secondo l'Huxley rappresenta il polo brachicefalo-ortognato, non dicono altro se non che lo studio dei crani non è stato ancora fatto su larga scala. Aumentiamo lo studio analitico, ma non rigettiamo il metodo anatomico. Inoltre quello che dice l'Huxley riguardo alle razze non rimescola ed urta, ma anzi vive in discreta armonia con le regioni geografiche, largamente prese. L'importante è adunque di non rigettare nessun metodo, ma per contrario di condursi con una tollerante e conciliante prudenza. Anzi che attenersi ad un esclusivo carattere naturale, è mestieri far concorrere, per quanto è possibile, tutti i caratteri a determinare il posto di un popolo. E senza voler pretendere di trovare una perfetta concordanza tra le razze e le regioni geografiche, impossibile dopo tanti rimescolamenti, è bene contentarsi di approssimative e larghe concordanze. Queste esistono, ma per stabilirle è duopo che si traccino *speciali regioni geografico-etnografiche*. Il Burmeister ha intraveduto questo metodo, ma l'applicazione non è riuscita ordinata ed armonica. Con alcune varianti è possibile trovare il bandolo di questa arruffata matassa, come vedremo, dopo di aver parlato del linguaggio quale elemento di classificazione dell'umanità.

CAPITOLO IV.

NATURA ED ORIGINE DEL LINGUAGGIO.

Abbandonando il regno delle pelli, dei crani, dei capelli per farmi a parlare del linguaggio, io provo la medesima sensazione del viaggiatore, il quale, dopo avere attraversato estranei paesi ed avere udito favelle che non gli ricordano la madre sua, rivede non dirò già i patri lidi, ma almeno la nave su cui sventola la bandiera nazionale, e dalla cui ciurma ode a parlare il natio dialetto. Il linguaggio, che è la manifestazione dei sentimenti e de' pensieri dell'uomo mediante suoni articolati, ci pone in intima connessione con l'umanità, perchè è la più diretta espressione di quello che si passa nel suo foro interno. Sia pure appiccaticcio e mutabile, come pensa il Whitney, certo esso è lo strumento con cui l'uomo comunica con l'altro uomo e gli si associa per sostenere la lotta contro la natura e per salvare la sua stirpe dalla distruzione; certo esso è il mezzo di cui l'uomo si avvale per fare la sua dichiarazione d'amore, per sciogliere un cantico dinanzi ad una splendida scena di natura,

per scrutare i fenomeni che lo circondano, lo dominano, l'impauriscono, per elevarsi infine di sopra alla natura e farla servire a' propri scopi. Non basta il dire che pel linguaggio l'uomo si distingue dall'animale, ma devesi aggiungere che, mediante codesta sensibile manifestazione dello spirito, esso sollevasi nelle più alte regioni dell'Ideale.

§ 1.

Con un po' di acume si potrebbero scoprire, nel modo di considerare la natura e l'origine del linguaggio, le medesime fasi dello svolgimento intellettuale dell'umanità; si potrebbero cioè pescare, nel mare torbido di cosiffatte questioni, la soluzione teologica, la soluzione metafisica, quella positiva, e infine i primi saggi di un modo di vedere più scientifico.

Il punto di vista teologico chiaramente scorgesi in quegli autori che Dio tramutano in maestro da scuola degli uomini primitivi. Chi sa perchè un tanto maestro siasi risoluto ad insegnare all'uomo un linguaggio così meschino ed imperfetto com'era quello rudimentale de' primi uomini? Chi sa perchè, degnatosi di pigliarsi un tale incomodo, non abbia preferito insegnare addirittura all'uomo un linguaggio più degno di lui e più conforme all'amore che egli doveva avere per la sua creatura? Forse egli avrà stimato di provvedere meglio alla educazione della sua prole, col non renderle la vita molto facile e con l'obbligarla a svol-

gere da sè i primi germi che in essa depose. Considerando che questi non potettero essere parole belle e formate, ma dovettero essere interiezioni non molto dissimili dai suoni che mandano gli animali, noi ne dobbiamo inferire che Dio intese lasciare all'uomo il merito maggiore nella formazione del linguaggio. E che l'opera sua fosse davvero ispirata a così benigna modestia non lo diciamo noi, che non potremmo nè intendere i misteriosi fini della divinità, nè giudicare i non meno misteriosi moventi della sua condotta; ma lo dice la *Genesi*, la quale nella spiegazione dell'origine del linguaggio mostrasi meno strana di quello che soglia essere. Jehova si rassegnò, infatti, al modesto e faticoso ufficio di menare ad Adamo tutte le bestie della campagna e tutti gli uccelli del cielo; ma gli lasciò poi pienissima libertà di porre agli animali qualunque nome gli piacesse. E Adamo fece da sè, del che ogni scienziato non può non rallegrarsi con lui e con la Bibbia, che ha veduto giusto. L'uomo è infatti il fabbro del proprio linguaggio, e la scienza non può riconoscere ispirazioni estranee alla natura di lui, perchè quelle ispirazioni non sono che una gratuita presupposizione teologica.

Manco male quando cosiffatte presupposizioni non arrivano a turbare interamente la visione del vero o ad impedirne la libera investigazione! Questo accade però assai di rado, se pure accade qualche volta; il che mi fa pensare che le religioni debbano essere tollerate dall'uomo politico, come un fatto esistente, come un mezzo di governo delle plebi, ben inteso quando i loro ministri si acconcino a porle a servizio dello

Stato; ma debbano essere combattute dallo scienziato, come il fondamento principale degli errori umani. Le loro soluzioni sono state progressive ne' tempi di assoluta ignoranza, ma sono divenute ritardatrici in quelli di civile progresso. Di quanto non ha ritardato il cammino della scienza del linguaggio quell'orgogliosa e falsa credenza che il popolo ebreo fosse il popolo prediletto da Dio, che l'ebraico fosse la lingua originaria dell'umanità e tutte le lingue discendessero da questo primo stipite! Tale era la dottrina dei Santi Padri, un'altra forma del modo di vedere teologico, connessa però con la credenza nella rivelazione del linguaggio. Posto che il linguaggio sia rivelato, era necessario che Dio o Adamo parlassero una lingua, e questa non poteva essere che quella del popolo eletto. Era impossibile comprendere la evoluzione del linguaggio sino a che credevasi le parole essere state rivelate da Dio o create di getto da padre Adamo, come era impossibile pervenire ad un'esatta classificazione de' linguaggi sino a che le menti erano dominate dall'errore di ritenere come stipite universale quello che non è se non un ramoscello del grande albero del linguaggio, il cui stipite è ancora da trovare. Al Leibnitz la scienza deve la distruzione di un errore così grossolano: egli lo minò col proporre un sistema di investigazione, e lo seppellì col ridicolo, paragonando la detta supposizione teologica a quella di chi sentenzi che l'olandese sia la lingua parlata in paradiso. A vedere i tesori di cognizioni, gli sforzi d'ingegno messi a servizio di un errore che ottenebrava le menti, l'animo dello scienziato è preso da quel medesimo sen-

timento di malinconia che lo domina quando esamina in una biblioteca i libri contenuti nella sezione teologica. Quanta forza intellettuale dispersa nel vuoto e sottratta alle libere ricerche del sapere positivo! Quanto più innanzi sarebbe l'umanità nelle vie del progresso teorico e pratico, se fosse stata diretta al vero e al bene tutta quella forza che è stata rivolta ad armeggiare con i fantasmi! Ma confortiamoci col pensare che, per giungere o avvicinarsi alla meta, ogni tappa era necessaria alla mente limitata e inferma dell'uomo; che nulla dell'accaduto poteva non accadere, e che se il mondo è condannato a svolgersi fra saglienti contrasti e con una velocità che al nostro desio par lentissima, esso è pure destinato a vedere la ragione invadere irresistibilmente il dominio della presunta rivelazione.

Ponendo dall'un canto le ubbie bibliche, le quali sfuggono alla ragione perchè di troppo inferiori ad essa, quello che rimane di analizzabile nella dottrina teologica è la creazione della intera parola dal nulla, è il reputare la lingua come nata tutta d'un pezzo. La moderna teoria delle radici, che trova riscontro ne' fatti, come si vedrà nel seguito, scomponendo la parola ne' suoi elementi costitutivi, ne svela il graduale processo di formazione e dimostra la falsità di quella supposizione, che non è degna del nome di dottrina. *A fortiori* è da considerare come un assurdo la creazione dal nulla di un compiuto sistema di linguaggio, cioè a dire la fede in una lingua rivelata. Poichè l'idea, sia pure confusa, precede la parola, una simile creazione importerebbe che la ragione

avesse prodotto di getto eziandio un compiuto sistema d'idee. Balziamo di miracolo in miracolo, contraddicenti tutte le leggi fondamentali della natura umana, la quale noi abbiamo visto mai sempre evolversi gradatamente. Nè si comprende e tanto meno si può ammirare un sistema, secondo il quale Dio fa le leggi per non osservarle. Un sistema così fatto rende la divinità medesima poco comprensibile e niente venerabile. Che se ci si parla della differenza fra gli uomini primitivi e quelli che noi conosciamo nella storia e nella vita pratica, noi rispondiamo che la differenza c'è, ma non tange la legge di evoluzione graduale dell'umana natura, ed è tutta a favore dell'uomo storico e civile, massime dell'uomo moderno. Oggi possiamo scoprire in questo una velocità di progredire, non mai di creare dal nulla, immensamente superiore a quella con cui l'uomo primitivo dovè procedere ne' primi esercizi delle sue facoltà potenziali. Sì, la nostra teoria è non solamente più scientifica, ma anche più degna della divinità, perchè l'opera di questa sottrae all'arbitrio e identifica con la legge. Sia libero a ciascuno di avere come di non aver fede in un Ente superiore ed estraneo alla natura, a condizione però che questo Ente non operi sconvolgendo l'ordine di natura e spezzando mai sempre le tavole su cui egli stesso ha scritto le sue leggi.

Alle origini noi non vediamo che due enti o due forze: da una parte la natura umana, con le sue qualità potenziali, cioè con un cervello e con una laringe acconci a produrre certe idee e certi suoni; dall'altra il mondo circostante, naturale e sociale, che solle-

cita e pone in moto le facoltà del pensare e del parlare, le quali si svolgono gradatamente e si perfezionano con l'esercizio e con l'esperienza. Il linguaggio è generato dall'uomo col concorso del mezzo in cui esso vive: dall'urto delle due forze contrapposte spicciano scintille che cominciano con l'essere sensazioni, percezioni, suoni inarticolati e finiscono col diventare pensieri e parole. Alle origini, come nel corso del movimento, si stabilisce un vero circolo della vita delle facoltà ideali, una corrente, una vicenda di azioni e di reazioni fra l'uomo e l'ambiente, di guisa che è difficile se non impossibile trovare un chiaro e preciso antecedente, un primo motore. Una cosa possiamo dire con sicurezza ed è che il cervello è il vero laboratorio in cui le impressioni che provengono dall'esterno si trasformano in idee embrionali, le quali si trasmettono e pongono in moto quell'apparato, che è alla estremità superiore della trachea, altrimenti detto laringe. La colonna di aria, che dai polmoni emana, divien sonora e varia passando per quell'apparato, e mediante gli organi della bocca si trasforma in toni o suoni, i quali costituiscono i fondamenti dell'alfabeto fonico. Il cervello, pertanto, è la causa vera che trasforma le impressioni in percezioni e suoni, in pensieri e parole; una causa però che rimarrebbe inerte, se non fosse scossa dal mondo esterno, e che sarebbe infeconda, se non trovasse a suo servizio un organo trasmettitore, il quale col dare forma sensibile all'idea primitiva la rende più precisa, più chiara, più capace di esplicarsi e di generare. E così la funzione di un organo si ripercuote su di quella

dell'altro, e si stabilisce un circolo che divien perenne.

Aver generato un ordine di cose mediante il quale la natura, con la sua evoluzione, produce l'uomo, e questo, mediante i suoi organi e le loro funzioni e facoltà, produce il pensiero e il linguaggio: ecco la sola opera della divinità, che la scienza può considerare come razionale in un sistema teologico degno dei nostri tempi. La scienza può rifiutarsi di ammettere un tale sistema, o perchè neghi una prima causa soprannaturale o perchè si dichiari incompetente a riconoscerla, ma essa non può non rispettarlo. La credenza religiosa, che gli sta in fondo, non è dannosa alla ricerca scientifica ed a molte anime può tornar di conforto.

Dopo ciò, dobbiamo noi intrattenerci a discorrere del modo veramente babelico col quale la *Genesi* (Capo XI) fa scaturire dall'unica favella i diversi linguaggi? Quella favolosa narrazione non può aver valore che come mito dell'originaria unità de' linguaggi.

§ 2.

L'azione del pensiero metafisico nella scienza del linguaggio è riconoscibile non pure in quel formalismo, col quale alcuni scrittori, p. e. l'Heyse, si affaticano a risolvere le questioni fondamentali di questa scienza; ma anche in quella tendenza della mente consistente nel sostituire ad un ente soprannaturale e

personale, una entità astratta e impersonale, come causa creativa del linguaggio. Tale entità piglia nome o d'Idea o di Ragione o anche di Natura ed è una specie di forza vitale del linguaggio, operante come a dire per generazione spontanea e istantanea. Le parole, o almeno le loro radici, sono paragonate a bottoni o bottoncini di rosa, creati dalla forza vegetale e contenenti in sè tutta la rosa. Il paragone è del Renan (*Origine del linguaggio*) ed è bello, ma non vero, perchè con esso l'immaginazione ci fa saltare a piè pari sul processo di formazione del bottone di rosa. Pel Renan il linguaggio non è al certo un dono del creatore, nè una invenzione tardiva e meccanica, ma un prodotto delle facoltà umane spontaneamente operanti, il quale in origine contiene allo stato incipiente o in germe tutto il frutto posteriore, tutti gli elementi che maturando si sviluppano. Ora, in verità, il bottone di rosa è più che un germe.

Se vogliamo davvero penetrare nella radice di questa tendenza metafisica, dobbiamo studiarci di sorprenderla colà ove essa è meno appariscente, ove opera quasi senza saputa dello scrittore. Tolgo ad esempio la teoria di Max Müller sull'origine del linguaggio e prescelgo questo scrittore, perchè le sue *Letture sulla scienza del linguaggio* corrono per le mani della maggioranza degli studiosi.

Il Müller, dopo aver detto che la vera e sostanziale differenza o barriera fra l'uomo e i bruti, sta nel linguaggio articolato, soggiunge che questa differenza dipende da un'altra, cioè dalla potenza interiore, di cui il linguaggio è organo, dalle facoltà mentali del-

l'uomo, dalla facoltà di astrarre e formare idee generali, dalla ragione. Il punto di partenza metafisico è questo: l'uomo, a differenza dei bruti, ha un'anima immortale; questa è pensiero, e il pensiero crea il linguaggio. Come? Nella risposta si disegna sempre meglio la tendenza metafisica, per la quale l'idea o la ragione o il pensiero o la natura hanno una certa loro forza eruttiva, una forza che trae dagli abissi dello spirito non già bitume e sassi, ma *radici*. Come il lettore sa, le radici sono gli elementi costitutivi del linguaggio, così che la questione dell'origine di questo si risolve in quella dell'origine delle radici e propriamente delle radici fondamentali, primordiali, altrimenti dette predicative o verbali, cioè indicanti atti e qualità degli oggetti sensibili. Affermano un medesimo concetto nella varietà delle parole, a cui servono di sostrato; porgono, dice il Müller, il significato alle parole. Tale è l'ufficio, p. e., della radice *ar* nelle parole *arare*, *aratro*, *aritra*, che nel sanscrito vuol dire timone; e in molte altre parole derivate. La radice *ar* trovasi applicata al timone, dopo che arare non indicò soltanto il solcar la terra, ma anche il fendere le onde. Le radici però non sono soltanto predicative, perchè a formare una lingua non basta avere segni che indichino il verbo e anche il nome, che ne usci, ma ce ne vogliono altri che esprimano il luogo, il modo, la persona, ci vogliono pronomi, particelle, radici dimostrative. Non è qui il luogo acconcio per spiegare il processo col quale le radici dimostrative sono divenute quali oggi ci appaiono, nè i diversi rapporti che hanno con le radici predicative,

secondo la natura de' linguaggi. Quello che a noi basta è di osservare che nelle prime origini il linguaggio non poteva avere di così fatte modalità: i germi della favella non potettero essere che radici esprimenti azioni e qualità, o sia radici verbali e nominali, radici costituenti di per sè nomi e verbi. La radice era la parola e la mimica suppliva al difetto delle modalità. Non pure l'analisi vorrei dire chimica del linguaggio, ma anche lo studio del cinese, che è un tipo appartenente al primo stadio del linguaggio, dimostra che i primi germi della lingua sono da trovare nelle radici.

Ma queste donde traggono origine? La tendenza metafisica scorgesi nel non valutare abbastanza l'azione dell'ambiente su' sensi, e nel porgere soverchio rilievo a' processi interiori e indeterminati. Le due teorie dell'imitazione de' suoni e delle interiezioni, non pure sono considerate come insufficienti a spiegare la formazione del linguaggio, ma sono trattate con una disinvoltura che tocca la leggerezza. Si comincia col pretendere troppo da esse, per concludere col dire che danno poco o nulla. Il Müller, tanto a proposito dell'onomatopeia quanto delle interiezioni, giunge ad affermare che esse potrebbero essere sufficienti per creare una lingua, ma soggiunge che le nostre favelle accennano ad altre origini. Ciò vuol dire che la riprova di quelle due teorie delle origini deve trovarsi nelle favelle quali sono *divenute*; ma siccome le nostre lingue hanno pochi suoni imitativi, non ci consentono di scoprire somiglianze, p. e., fra i nomi degli animali e i suoni che mandano, e ci dimostrano che

alcune volte l'apparenza è ingannatrice, cioè che l'imitazione di suono è fallace spiegazione della parola, così in origine le cose non hanno dovuto procedere diversamente. È curioso che la lingua cinese, la quale dal Müller è reputata come rappresentante del primo stadio del linguaggio, come la granitica stratificazione de' terreni linguistici, non riesca a fargli pensare che nelle origini le cose potevano volgere in modo abbastanza diverso. Il cinese, in fatti, è ricco di suoni imitativi, e lascia indurre che così dovevano essere tutti i linguaggi primitivi, e che se oggi scorgesi una differenza, questa deriva da che il cinese si è arrestato allo stadio monosillabico, ed altri linguaggi lo hanno oltrepassato sino a toccare il limite della flessione. Sarebbe strano a pensare che in questa trasformazione, le radici più astratte sieno andate sostituendosi a quelle più imitative? L'esempio del cinese, la deduzione logica e la difficoltà di spiegarsi altrimenti l'origine del linguaggio ci debbano far credere alla primitiva abbondanza de' suoni imitativi; ma il Müller, che attinge le radici ad una fonte misteriosa, non è di questo parere, e conclude la sua critica delle due teorie sopra dette con questa osservazione: il possesso *delle idee generali* distingue davvero l'uomo dai bruti; ma siccome i suoni imitativi e le interiezioni non possono essere stati che segni d'*impressioni individuali* e di *percezioni individuali*, così il linguaggio formato con essi non potrebb'essere espressione della facoltà delle idee generali, non potrebb'essere il vero linguaggio umano.

L'azione perturbatrice di una nebulosa idea metafi-

sica non potrebbe essere più evidente! Questa idea, non sottoposta ad esame, domina la mente dello scrittore e la svolge dall'analisi spregiudicata di quelle due teorie. Certo, quello che supremamente distingue l'uomo dai bruti è il possesso delle idee generali; ma l'uomo perviene di lancio a questa altezza? Una metafisica che non voglia far gitto di qualsiasi base sperimentale deve riconoscere che il processo naturale dello spirito umano, un processo che tuttodi si ripete quando l'individuo cammina da solo pel regno dell'ignoto, consiste nel muovere dal particolare per poggiare gradatamente a idee sempre più generali e complesse. Così fatta legge psicologica domina soprattutto l'uomo primitivo, il quale, a differenza dell'uomo civile, manca di appoggi per spiccare un salto ed afferrar di volo una vaga idea generale. Le sue idee sono ristrette, palustri, come angusto e meschino è il mondo in cui esso o sonnecchia profondamente o si agita confusamente. Si vede chiaro che il Müller ha trasportato l'uomo di oggi nei tempi primitivi, ed ha giudicato del linguaggio originario e in formazione secondo i caratteri del linguaggio divenuto e formato. Nè scappi col dire che quello non è vero linguaggio umano, perchè allora gli si potrebbe obiettare che egli è anche vittima di un giuoco di parole. Ogni linguaggio è degno di chi lo parla: quello originario è pari all'uomo primitivo, quello sviluppato e fissato, il vero linguaggio umano, è degno dell'uomo perfezionato e civile. Or non volevasi conoscere appunto come il linguaggio fosse incominciato, quale forma avesse in origine? La deduzione logica, conforme alla

induzione sperimentale, è proprio opposta a quella idea che pel Müller è premessa e conclusione, e più premessa che non conclusione. L'uomo, in origine, non ebbe che concetti particolari, e il suo linguaggio non potè consistere che di segni corrispondenti a impressioni ed a percezioni individuali. La facilità con cui tali segni divennero uniformi, in un determinato gruppo sociale, è potuta derivare dalla identica natura fisiologica e psichica di coloro che abitavano una medesima regione e che spontaneamente li adoperarono, o pure e forse più dal crescere, moltiplicare e propagarsi di famiglie discendenti da unici stipiti. Col propagarsi delle famiglie si dovettero dilatare i segni adoperati dai loro stipiti.

Posto fra la teoria dello Smith, secondo il quale il linguaggio comincia con termini particolari che si generalizzano, e quella del Leibnitz, che lo fa incominciare con termini generali che si applicano a' casi particolari e individuali, Max Müller, dopo essersi alquanto barcamenato fra le due, finisce per pendere, e non poteva accadere diversamente, verso quella del Leibnitz. E' toglie esempio dalla parola *spelunca*. Crede con lo Smith che fu da prima il nome particolare di una data spelunca, di quella spelunca che al suo abitante era nota; ma soggiunge, col Leibnitz, che siffatto nome particolare venne dal nome generico di *antrum*, che significa *internum*. Codesto non è, a parer mio, che uno spingere indietro la difficoltà. E come nacque, io chieggo, questa parola? Chi può acquetarsi nell'ammettere che l'uomo abbia avuto sin dalle origini sue l'idea generica di ciò che è interno? Per contrario,

solo dopo avere conosciuto svariatissime forme di cose che s'internano, l'uomo ha potuto poggiare a quella idea generica. Quel modo di spiegare i fatti è la negazione dell'evoluzione mentale, e merita di esser pareggiato all'altro che nega l'evoluzione naturale, col non riconoscere nella genesi dell'uomo l'azione delle anteriori forme organiche. In entrambi i casi si ha un conseguente senza antecedenti, si è alla presenza di un salto mortale della natura, si vede qualcosa non molto lontana da un atto creativo dal nulla, si vede il giuoco metafisico del Verbo creativo. La differenza è solo questa: il creatore invece di essere Dio, è un'altra parola più o meno indeterminata, come a dire la natura o la ragione o l'idea e simili. In fatti il Müller, in un momento lirico, esclama che il primo lampo di ragione coincide con l'origine del linguaggio: quel primo lampo fu un'idea generale, al quale corrispose un termine generale! E di tale presupposizione l'autore continua a recare esempi, dell'istesso stampo di quello accennato di sopra. Il nome di una cosa è sempre l'applicazione particolare e individuale di una primigenia idea generale. Luna viene da misuratore, sole da generatore, terra da campo arato, anima da soffio, ecc. E siamo sempre lì: sparita è la genesi dell'idea generale che si applica all'oggetto particolare, che serve di categoria per classificare le cose. La radice *an*, in soffiare, da cui *anima*, vien fissata come espressione di un'idea generale. Sia pure; ma ciò non esclude che prima di fissarsi così, prima di rispondere all'idea generica del soffio abbia potuto rappresentare un particolare soffio, quello del vento, p. e., poi sia

stata applicata ad altro soffio, quello dell'alito, e dopo essersi gradatamente allargata a dinotare tutte le modalità del soffio, siasi fissata come espressione generica del soffiare. Qui la mente e la parola fanno un processo inverso a quello immaginato dal Müller, o meglio fanno il processo che il Müller ha trascurato. Dopo che la parola è divenuta espressione generica, comincia il processo applicativo agli oggetti particolari non ancora classificati, perchè non ancora conosciuti o valutati. Per discendere bisogna prima ascendere.

L'ultima domanda che il Müller doveva farsi è questa: in qual modo le radici divennero segni di idee generali? Egli se la fa e la sua risposta ci dà il segreto della sua mente, ci fa porre il dito sull'origine delle sue illusioni. *Uno* è l'atto del pensare generico e del nominare corrispondente, e gli elementi costitutivi del linguaggio, o sia le radici, non sono imitazioni di suono nè interiezioni, *ma tipi fonetici* dall'uomo spontaneamente prodotti. « L'uomo, nel suo stato *primitivo e perfetto*, possedette la facoltà di dare una espressione articolata a' concetti della sua mente ». Tale facoltà fu istinto, col quale l'uomo creò *infiniti* tipi fonetici. Ecco il succo delle sue affermazioni sulla causa prima delle radici. Esse confutansi da sè, senza che faccia mestieri spendervi molte parole, e producono dolore in chi ammira, come io, lo splendido ingegno e la ricca dottrina dell'autore. Vi si scopre una nobile vittima delle preoccupazioni teologiche e metafisiche. Lasciamo stare l'unico getto del pensiero e della parola, che è un fatto acqui-

sito, ma non può essere originario. Alle origini o l'uno o l'altra hanno dovuto farla da primo motore, e la vita degli animali ci dimostra la possibilità di percezioni e persino di giudizi, senza il lume della parola. Naturalmente sono percezioni del singolo oggetto e giudizi sulle impressioni parziali; manca la facoltà dell'astrarre: ma ci provano che un pensare rudimentale è possibile senza la parola. Quando l'idea trova il suo segno fonetico, allora questo sveglia quella e comincia quel moto di azione e reazione che allarga il pensiero e la lingua e a piccoli passi incammina entrambi verso l'astrazione. Con l'esercizio e con l'eredità adunque il pensiero e la parola s'identificano in un atto solo, e con maggiore esercizio e più lunga eredità questo atto acquista il carattere dell'astrazione. Così deve parere a qualunque scienziato che comprenda la verità della legge di continuità o di graduale evoluzione; ma così non poteva parere al Müller, il quale crede ancora in uno stato primitivo e perfetto del genere umano, in cui l'uomo pensava come un filosofo moderno e creava infiniti tipi fonetici rispondenti a tutte le modalità del suo pensiero. Un simile modo di concepire non può prender posto nella scienza, per la quale l'uomo primitivo non poteva avere che pochissime idee e ancor meno segni fonetici. Del resto esso non c'insegna nulla, perchè si fonda su di un'illusione e si risolve in un'affermazione insignificante. L'uomo creò le radici, perchè aveva la facoltà di crearle, ecco tutto quello che sappiamo. Quanto poi a quella sua perfezione primitiva, che lo fornì di una ragione filosofica, che si mani-

festò tutta armata di tipi fonetici, io credo che nessuno dovrebbe giudicarla più severamente di coloro che si rifiutano ad ammettere persino la generazione spontanea di una rudimentalissima e semplicissima cellula organica.

§ 3.

La reazione contro l'eccessivo idealismo doveva trovare un'eco benanche nella scienza del linguaggio. Il libro del Whitney (*La vita e lo sviluppo del linguaggio*) è una importante manifestazione di questa reazione positiva, anzi in certe parti par proprio un attacco diretto contro le dottrine di Max Müller. Pel Whitney il linguaggio non è, come pel Müller, un fatto gemello del pensiero, non è un organismo che si evolve indipendentemente dalla volontà, per opera di una forza interiore e istintiva. Esso è un prodotto della volontà umana, ed un prodotto arbitrario, come a dire che i segni fonetici non hanno con i concetti una connessione necessaria, sono come sono, ma potrebbero anche essere diversi. Premesso che il linguaggio sia uno strumento ausiliario del pensiero, non identico a questo, o non più identico di quello che sieno le figure e i simboli matematici con i concetti di quantità, deduce da ciò il suo carattere arbitrario, convenzionale, meccanico. Non è già che gli uomini abbiano stipulato una convenzione per stabilire la rispondenza fra i segni e i concetti, perchè non

avrebbero potuto farlo senza possedere un linguaggio, senza possedere cioè quello che andavano cercando (1); ma il convenzionalismo sta piuttosto nell'assenza di un rapporto necessario fra l'idea e il segno, e pertanto nella facoltà di abbandonare un segno per l'altro, secondo che viene imposto da una forza esteriore. La riprova di un tale carattere del linguaggio scorgesi nel fatto che ogni giorno osserviamo: il bambino italiano, allevato da balie inglesi, parla naturalmente inglese ed attesta che la lingua non è insita alla razza, ma imposta, insegnata, trasmessa come una istituzione, che si può modificare ed anche abbandonare.

Ed ecco l'esagerazione del meccanismo esteriore ed arbitrario contrapposta all'esagerazione sistematica ed esclusiva della forza vitale ed interiore. La conseguenza logica di un siffatto modo di concepire dovrebbe essere di ritenere come interamente casuali i primi segni del linguaggio; ma per buona fortuna gli strappi alla logica ristabiliscono quell'equilibrio del vero, che le azioni e le reazioni sistematiche ed esclusive minacciano di distruggere ed in parte riescono a distruggere. Anche la teoria positiva del Whitney cade nell'errore della teoria idealista del Müller, di giudicare cioè dell'uomo primitivo dall'uomo odierno. Oggidì, e sin da quando l'umanità ha acquistato un organismo sociale qualsiasi, la lingua è veramente

(1) Il Settembrini in carcere poteva fare un linguaggio convenzionale, storpiando, com'egli dice (*Ricordanze della mia vita*), il latino e il greco e tutte le lingue di cui ricordavansi egli e i suoi compagni di prigionia.

imparata, subita e come tale può essere sostituita con altra lingua, senza che muti il sangue che scorre nelle vene degli allievi; ma, in origine, l'insegnamento linguistico era non meno impossibile della convenzione per formare una lingua, perchè esso stesso suppone l'esistenza di una lingua. Or gli è proprio questo che si desidera conoscere, cioè come il linguaggio abbia avuto origine. Ebbene, nella soluzione del grave problema il Whitney non può non ammettere che le prime radici furono un prodotto della natura degli uomini che le articolarono, in rapporto con lo ambiente che li circondava. Così essendo, esse, nella maggior parte de' casi, non furono arbitrarie, e come hanno dovuto essere ad un modo in alcune determinate circostanze, così sarebbero state altre se fosse stato diverso o l'organismo degli uomini o l'ambiente, o l'uno e l'altro. Il Whitney distingue in fatti i mezzi di comunicazione degli animali da quelli dell'uomo, e chiama i primi istintivi e naturali, i secondi volontari, intenzionali, convenzionali, cioè che possono essere in un modo o nell'altro, secondo le circostanze. Essi dipendono adunque necessariamente dalle circostanze e mutano con esse. È evidente che se l'uomo, in vece di udire soltanto i suoni degli oggetti naturali, ode i suoni articolati di una lingua formata, imparerà questa anzi che restringersi ad essere l'eco di quei suoni; ma ciò non ci deve condurre a proclamare come arbitrario il rapporto che si stabilisce fra i suoni della natura e gli organi che li ricevono e li riproducono. Mutando l'ambiente o naturale o sociale, debbono mutare i segni dei concetti, appunto perchè non è arbitrario

il rapporto fra le forze interiori dell'uomo e le forze esteriori della natura e della società, che concorrono a formare il linguaggio. La connessione fra l'idea e il segno fonetico può, in astratto, stabilirsi in un numero indefinito di modi; ma non può essere che una sola in alcune determinate condizioni psicofisiche della razza e fisicosociali del mondo che la circonda.

§ 4.

Premevasi di stabilire, anche a proposito della reazione positivista, il punto di vista che io chiamo scientifico. Del resto il Whitney è assai più vicino del Müller al modo di concepire scientifico, e, quanto alla osservazione fondamentale da me fatta, egli stesso non può darmi torto, come si scorgerà nel seguito.

La socievolezza, o sia il bisogno che ha l'uomo di comunicare con l'altro uomo, è la forza plastica del linguaggio, è lo stimolo che pone in movimento l'attitudine potenziale dell'uomo e trasforma l'espressione naturale e istintiva in intenzionale, il grido in parola. La detta forza mai non posa: dopo di essere stata creatrice alle origini, diviene trasformatrice nell'evoluzione. I gesti, le smorfie e le grida furono i primi mezzi, più visibili che non acustici, di comunicazione fra gli uomini. Il fulmine che ferì l'uomo nella foresta, la belva che lo addentò, un qualsiasi malanno che lo incolse, gli fecero emettere un grido di dolore, il quale cominciò per essere istintuale, ma divenne imitativo e intenzionale, tosto che l'altro uomo riat-

tacchè quella esclamazione alla sofferenza, ed entrambi se ne servirono per richiamarne l'idea. Pochi segni mimici e pochi fonici, necessariamente determinati dagli stimoli, furono i mezzi semplicissimi e naturali di espressione; e nulla prova o lascia immaginare che l'uomo esordisse sulla scena del mondo con un ricco corredo di voci articolate. L'uomo può arricchiare e innalzarsi grandemente, ma incomincia la sua vita terrestre come un derelitto mendico, e, se toglie l'istinto ereditario del succhiare, è privo dell'abilità istintuale degli altri animali. Ha in contraccambio, è vero, la facoltà potenziale di parlare ed una più forte capacità di pensare; ma solo a mano a mano va foggando la voce quale strumento acconcio ad esprimere il pensiero. Si è visto che, oltre alla voce, i gesti e le smorfie furono e sono strumenti dell'espressione; il che dinota che fra l'organo del pensiero e quello della parola non havvi un nesso diverso da quello che corre fra il cervello e i muscoli dei gesti. Sarebbe bastato il torpore del nervo acustico per rendere impossibile il linguaggio, per rendere impotente la famosa ragione eruttiva delle radici elementari. Or si fu per effetto di un processo di selezione che la voce la vinse su' gesti e su le smorfie, e che la lingua pigliò quel primo posto nell'espressione delle idee, il quale era tenuto da altre parti del corpo umano. La mimica dall'essere la statua divenne il piedistallo, dall'essere il canto divenne l'accompagnamento orchestrale. L'esperienza e solo l'esperienza insegnò all'uomo a servirsi di preferenza della voce, come il più facile mezzo di comunicazione.

Non pure il grido, l'esclamazione, l'interiezione, l'enfasi, insomma la voce prodotta dalla impressione nostra, ma anche l'imitazione de' suoni che mandano gli animali e gli oggetti naturali formarono il primitivo e meschino capitale del linguaggio articolato. Una dottrina positiva e scientifica non può non calcare sulla importanza dell'onomatopea come uno dei mezzi più verosimili, più chiari, più intelligibili per dare origine al linguaggio. La nostra mente, che non riesce ad afferrare nulla di concreto in quella vaporosa ipotesi che considera le radici come segni astratti di idee generiche sbocciate misteriosamente nel profondo della ragione umana, trova una certa calma nella teoria che ritiene le prime radici come meri segni imitativi. Qual cosa di più naturale dell'indicare il cane col riprodurre il suo baiare, col *bau-bau*? E come diversamente avrebbero potuto indicarlo esseri privi di linguaggio? Dice bene il Goethe che l'uomo spesso va cercando nelle nuvole la chiave, la soluzione che gli sta da presso. E però inclina a scrutare pel linguaggio un'origine troppo sottile, dove che noi ne abbiamo dinanzi una naturalissima e semplicissima. Nè giova l'obbiettare che sarebbe impossibile ricondurre la maggior parte delle nostre parole a voci imitative, perchè il medesimo processo di selezione che ha gittato in ombra la mimica, ha pure fatto trionfare modi posteriori di espressioni più astratti e più conformi allo sviluppato pensiero dell'uomo. L'errore sta sempre nel non sapersi trasferire in un tempo nel quale l'uomo non aveva altro che l'attitudine a crearsi un linguaggio. I primi passi non hanno potuto essere che

quelli accennati di sopra; ma ciò non esclude che l'uomo, mediante l'evoluzione mentale e linguistica, abbia potuto, anzi dovuto appigliarsi a segni più comodi, più vari, più rispondenti alla crescente ricchezza de' suoi concetti, e proclamare anche in questo dominio la sua parziale indipendenza dalla natura.

Tornando al Whitney, io chiedo: costesti segni imitativi sono dessi arbitrari? No, essi sono la risultante necessaria degli organi che li riflettono, e di quelli che li riproducono. Cangiare o la natura del fenomeno esteriore o le qualità dell'orecchio, del cervello e della laringe, e voi li avrete cangiati. Una razza, posta in una certa regione, non può produrre naturalmente e spontaneamente i medesimi segni imitativi di un'altra razza in altre condizioni,—sebbene l'identità fondamentale della natura umana determini anche in questo una certa uniformità,—e non può produrre che soltanto quei segni, quelli e non altri. Negare il nesso originario fra la razza e il linguaggio equivale a sopprimere il fattore soggettivo nei fenomeni umani. Ora il soggetto è il principale; per noi il suono non è nulla di per sè: tutto quello che è, è per noi. Il Whitney poteva, in verità, combattere l'idealismo del Müller, senza negare perciò o studiarsi di attenuare la necessità che presiede a' rapporti fra le idee e le parole.

Il modo di concepire altamente scientifico è per essenza sua affatto alieno da esagerazioni idealiste o positiviste, e rifugge così dall'evocare misteriose forze come dal gittare il mondo in braccio al caso o allo arbitrio. Per contrario esso in tutto riconosce l'imperio della necessità o della legge. E le lingue, come ha

detto lo Schleicher: « sono veri *organismi naturali*, i quali all'infuori della volontà umana e secondo leggi determinate nascono, crescono, invecchiano e muoiono. Anch'esse manifestano adunque quella serie di fenomeni che ordinariamente sono compresi col nome di vita ». Col sottrarre il nascere e lo svolgersi delle lingue all'azione della volontà parrebbe che lo Schleicher, e in generale la scuola naturalista, fosse più vicina al modo di concepire del Müller che non a quello del Whitney; ma non è così per chi non si lascia ingannare dagli equivoci delle parole. Prima di tutto è difficile sapere se il Müller ammetta o no l'indipendenza della vita del linguaggio dalla volontà: da una parte combatte l'Heyse, che reputa necessarie le forme evolutive del linguaggio; dall'altra riconosce che il linguaggio si svolge secondo leggi determinate. Quanto al Whitney, si vede che egli ha inteso contrapporre, con una certa stizza, il *libero volere dell'uomo* alle supposte *forze organiche della favella*, che con un processo misterioso, a cui gli uomini non partecipano punto, creano, modificano, trasformano il materiale delle parole. Egli in tutto vede, ed ha ragione di vedere, l'opera della volontà umana. Questa è il principale fabbro delle azioni nostre, e lo Schleicher avrebbe molto torto se avesse inteso sopprimerla. Ma opera essa mai sempre in modo consapevole e libero? Questo è il punto risolutivo della questione. Anche il Whitney, sebbene a mala voglia, deve piegare il collo sotto l'imperio delle leggi determinanti l'arbitrio del volere umano. Havvi una ragione, egli dice (nel capitolo sul *Processo di formazione dei*

nomi), per cui una cosa si denomina così e così; ma questa ragione è fondata sul tornaconto, sulla tendenza che ha l'uomo a seguire la via più comoda per porsi in rapporto col suo simile, non sulla necessità. Questioni di parole! E la ragione del comodo non è legge della natura umana? Quando osserviamo che gli uomini invece di creare una parola nuova per un'idea o cosa nuova, si contentano di trasformare il significato della vecchia parola per adattarlo ad altro fine, senza darsi maggiore incomodo, noi dobbiamo ammettere che fra quella parola e l'idea che rappresentava non eravi un legame *intrinseco*; ma ciò non deve farci negare che per una necessità, almeno *estrinseca* in tal caso, quella parola ha dinotato due modalità di un'idea, diciamo pure due idee diverse. E la necessità deriva appunto dallo spirito più conservativo che progressivo dell'uomo, dal fatto che l'uomo muta solo quello che non può conservare. Ogni atto, egli seguita, con cui si sceglie un nome, è figlio del *libero volere umano*, sotto *l'imperio*, ben inteso, di condizioni e di motivi. E questi non sono determinanti necessari? Egli finisce per paragonare l'opera del volere umano a quella di un rettile, che spinto a strisciare sulla melmosa superficie d'un terreno giurassico, vi lascia traccia del suo passaggio. Bella libertà, in vero! E di fatti gli uomini creano e mutano con la loro volontà, ma questa è determinata nel suo esercizio, ed a nessuno è dato di potere capricciosamente imporre, non che una lingua, neanche un termine, come il Whitney stesso è costretto a riconoscere. Chiarito questo punto, nel rimanente si scorge molta concordanza fra

le soluzioni del filologo americano e quelle che emergono dall'applicazione del naturalismo alla scienza del linguaggio.

Riconoscere l'impero della legge sull'origine e lo sviluppo del linguaggio, sostituire a' processi misteriosi e vaporosi quelli che vorrei chiamar tangibili ed osservabili, ritrovare nella vita del linguaggio i fenomeni contenuti nella legge di selezione, questo vuol dire collocare lo studio del linguaggio su basi veramente scientifiche. Ma, badisi bene, neanche questo ci autorizzerebbe a chiamare scienza naturale la scienza del linguaggio, come, anche senza quelle condizioni, ha voluto fare il Müller. La identità di certe leggi del mondo naturale e del mondo morale, e quella del metodo delle discipline che li riflettono, non possono distruggere la differenza del contenuto, la differenza cioè fra la materia e le funzioni sopraorganiche dell'uomo. La linguistica potrebb'essere considerata come scienza fisica solo se la psicologia e la sociologia venissero anche considerate come tali, o in altri termini, se tutti i fenomeni fossero reputati come manifestazioni di un'unica sostanza: la natura. In tal caso il cervello umano, che ha mestieri di distinguere per pensare, perderebbe in chiarezza quello che guadagnerebbe in esattezza. Di qui la necessità di denominare diversamente, non oppostamente, le funzioni diverse dell'unica sostanza. Ma le ragioni che inducono il Müller a chiamare fisica la scienza del linguaggio sono di altro ordine, sono di un ordine così trascendente che noi non possiamo combatterle perchè non giungiamo ad afferrarle.

Alla questione dell'origine del linguaggio si riat-
tacca quella dell'unità o della pluralità della sua ori-
gine. Non è mia intenzione seguire l'esempio di quei
dotti che vi si arrovellano attorno, per risolverla in
modo conforme alle loro credenze o bibliche o anti-
bibliche. La mia opinione è la stessa di quella che
ho esposta sul monogenismo e poligenismo delle razze:
non è impossibile l'unità di origine, ma è più pro-
babile la diversità. Certo, se prendiamo le lingue quali
sono divenute, noi incontriamo una difficoltà sinora
insuperata a ridurre, ad unificare le radici delle lin-
gue americane con quelle delle lingue del vecchio
mondo, le radici turaniche con quelle ariane, che dico
io? le radici ariane con quelle semitiche, che pure
appartengono alla medesima categoria di linguaggi,
voglio dire quelli a flessione. Ma io non commetterò
l'errore che ho in altri combattuto, non giudicherò
da' tempi storici quelli originari, dalle radici formate
quelle germinative. Credo anch'io che risalendo per
le linee divergenti da centri sempre più remoti, non
sia impossibile arrivare a radici informi, da cui tutte
quelle de' varii linguaggi sonosi sviluppate. È però
una cosa che si può piuttosto immaginare che pro-
vare, e che non meriterebbe neanche gli sforzi d'in-
gegno e d'immaginazione, che è pur costata, se non
vi s'immischiasse la coscienza religiosa. La diffi-
coltà di compiere cosiffatto lavoro di genealogica uni-
ficazione appare così evidente a' dotti cristiani che
eglino già preparano il paracaduta. Il monogenismo
delle lingue non è connesso, dice Max Müller, con
quello del genere umano: questo ha potuto avere

unica origine e le lingue diversi cominciamenti. Non saprei spiegarmi altrimenti quest'opinione che ammettendo una prima coppia mutola, anzi ammettendo che sieno stati mutoli anche i primi discendenti abitanti la sede originaria; il che non intendo come l'autore potrebbe mettere d'accordo col rimanente delle sue dottrine e delle sue credenze. Per parte mia non avrei alcuna difficoltà ad ammetterlo, se non mi paresse più verosimile il credere che tanto le razze, le quali ne' tempi preistorici erano meno incrociate e ravvicinate che in quelli storici, quanto i linguaggi mossero da più di un centro, da più di uno stipite. Tale diversità di origine non esclude però l'uniformità delle prime forme rudimentali, fondata sull'unità sostanziale della natura umana, ben altrimenti importante che non la unità di stanza. Sia nato il linguaggio in uno o in più centri, in nessun posto è potuto nascere già sviluppato e in tutti è dovuto cominciare con monosillabi, ciascuno de' quali, come nel cinese, era una parola esprimente una sensazione, un sentimento, una percezione, un'idea, un giudizio: proposizioni involute, non esplicate. Di poi le sillabe si confederarono, si azzeccarono, si saldarono e costituirono le parole de' linguaggi detti perciò agglutinativi; infine si fusero nell'unità de' linguaggi a flessione. E così le forme evolutive rispondono a quelle morfologiche con cui classifichiamo i presenti linguaggi. Alcuni popoli sonosi fermati al primo stadio, altri sonosi spinti al secondo ed altri infine hanno raggiunto il terzo; ma tutti hanno dovuto passare pel primo. E la indiscutibile e importante unità di origine sta in questo: le radici

hanno potuto essere diverse secondo i caratteri psicofisici de' gruppi umani e fisici delle regioni in cui la loro lingua si è cominciata a sciogliere; ma esse hanno dovuto essere tutte monosillabiche o sieno state articolate in Asia, o in Africa, o altrove.

CAPITOLO V.

SVOLGIMENTO E CLASSIFICAZIONE DEL LINGUAGGIO.

§ 1.

Passando dall'origine alla evoluzione del linguaggio, incontriamo un terreno più solido e maggiore accordo fra i filologi, perchè i fatti sono più soggetti alla osservazione. Il linguaggio si svolge sotto i nostri occhi, come l'individuo, la razza, la specie, e meno insensibilmente del pianeta che abitiamo. E si svolge secondo leggi determinanti la volontà umana. Naturalmente il Whitney è indotto a negare l'esistenza di una scienza morfologica dei linguaggi (1), nel senso di ricerca delle leggi necessarie del loro svolgimento, e ad ammetterla soltanto come classificazione della varietà dei fatti, come indicazione delle direzioni secondo cui il movimento ha luogo; ma è poi costretto ad indicare le ragioni delle varietà e delle direzioni,

(1) Scienza degli adattamenti e riadattamenti de' segni articolati agli usi e cambiamenti del pensiero (V. trad. d'Ovidio).

senza di che la scienza non sarebbe ancora degna del suo nome.

Il lettore non si dorrà se gli rammento qualche nozione fondamentale, necessaria per penetrare ed orientarsi nel laberinto delle classificazioni de' linguaggi. Se io lo fo, e se facendolo tolgo in parte al mio scritto la sua impronta originale, gli è pel desiderio di essergli maggiormente utile.

Nella evoluzione preistorica del linguaggio scorronsi tre periodi, contrassegnati dalla *voce* che risponde alla sensazione e al sentimento, dalla *parola* che esprime un'idea e dalla *proposizione* che formola un giudizio. Ogni soggetto che compie un atto, da prima viene percepito insieme col suo atto, poi analizzato in guisa da separare esso dall'atto, infine il soggetto e la sua azione vengono collegati mediante un giudizio.

La sensazione può essere o nata interiormente o svegliata dal di fuori; per il che nascono tre specie di suoni naturali della voce: quelli della pura sensazione; quelli imitativi; quelli volitivi, altrimenti detti cenni fonetici. I primi sono grida di gioia o di dolore, ristretti all'individuo che li manda, o effetto di esterne percussioni, cioè esclamazioni o di stupore o di sorpresa e simili, che tengono dietro alla percezione. Si originano o si chiarificano così le vocali elementari, anche quelle accoppiate o prime sillabe *ai*, *ei*, *oi*, *iu*, *io*, ecc., e al più vi si aggiunge un *h*, che esprime proprio l'aspirazione affettiva. Con la imitazione de' suoni esterni cominciano le consonanti, che vanno ad appoggiarsi al bastone delle vocali, *bau-bau*, *ku-ku*,

be-be. Il cenno fonetico appoggia le consonanti una sull'altra, *ps*, *st*, ecc., e la tagliente pronuncia le rende acconce ad essere segni imperativi, indicanti *vien qui* o *sta lì*.

Il suono percepito e riprodotto aiuta l'intelletto a fissare l'oggetto da cui quel suono è venuto. • E con qual mezzo più naturale, dice l'Heyse nel *Sistema della scienza delle lingue*, poteva l'uomo nominare l'idea in lui svegliata da un oggetto, se non col riprodurre il segno caratteristico di questo? Ma, dall'istante che il suono imitativo mandato dalla voce rimane come segno dell'idea, convertesi in *parola* •. Ho citato l'Heyse, non pure perchè egli ha veduto molto addentro nella scienza del linguaggio e ne formola i processi e i risultati con rara precisione, ma anche per dimostrare quanta importanza dia all'onomatopeia un filosofo egheliano, non naturalista. L'imitazione di suono diviene benanche metaforica, allorchè l'uomo rende con un suono, che ha per base l'udito, l'impressione che ha ricevuto un altro senso, p. e., il tatto o la vista. Per dinotare che un oggetto è *aspro* al tatto si usa una parola che deriva dalla sensazione di asprezza ricevuta dall'udito. È l'immaginazione quella che traduce a questó modo le impressioni, ed è pure essa la potenza creatrice delle metafore d'idee o traslati, mediante i quali essa applica ad un'idea astratta la parola che primitivamente ebbe un significato materiale. Pertanto nella poesia, che è il regno dell'immaginazione, abbondano le metafore così di suono come di idee.

Le parole che indicano oggetti della percezione co-

stituiscono la parte *sostanziale* del linguaggio; quelle che dinotano i rapporti fra le cose, ne sono la parte *formale*. Le prime sono nomi o verbi, esprimono l'essere o il fare; le seconde sono articoli, pronomi, avverbi, particelle, e in generale tutto il materiale necessario per avere la declinazione e la coniugazione. I nomi *numerali* sono anche parole formali in quanto che riguardano non la materia dell'oggetto, ma la sua ripetizione. I primi o i più bassi numeri possono essere stati prodotti dalla immagine d'oggetti sensibili: i primi tre possono essere derivati, come pensano il Bopp e il Lepsius, dai tre pronomi personali singolari; ma è certo che i numeri alti provengono da operazioni mentali più complesse. È chiaro che le dita delle mani e de' piedi vi hanno dovuto influire, e che il sistema quinario piglia origine dalle dita della mano, quello ventesimale, prevalente nelle lingue celtiche (*quatre-vingt*) dalle mani e da' piedi. In alcune lingue oceaniche *cinque* dicesi come *mano*, e in alcune altre della Groenlandia *venti* come *uomo*, per il che cento è rappresentato da cinque uomini (1). Molte parole formali non erano tali in origine, e, come si vedrà, le forme grammaticali e formali, p. e. l'*'is* col quale nel latino formasi il genitivo, in origine erano parole indipendenti.

La radice è il germe, l'embrione della parola. Essa prima genera il linguaggio e poi vi si tuffa dentro, così che per pescarla fa mestieri scomporre i vocaboli

(1) V. Heyse, opera citata, edita dallo Steintal, tradotta dal Leone.

e comparare quelli che nelle varie lingue d'uno stesso stipite esprimono la medesima idea. Dal che segue che le radici di rado veggonsi nelle lingue derivate, che bisogna risalire allo stipite per scoprirle; ed è fortuna quando vi si riesce. Di esse le vocali sono puri suoni, che si riferiscono alle sensazioni, e le consonanti sono le ossa, i segni caratteristici delle idee; e però le lingue dolci, ed anche le slombate, sono quelle in cui spessaggiano le vocali, dove che ne' forti idiomi le consonanti troncano le parole come farebbe una spada e non provano il bisogno di appoggiarsi qui e là al braccio delle vocali. Compresi il carattere piemontese non appena compresi il dialetto vibrato di quel popolo energico. Torniamo alle consonanti, le quali chiamansi *labiali*, quando sono prodotte dalle labbra, di cui l'inferiore spinge il superiore; *linguali* o *dentali*, se la lingua batte su' denti con la sua parte anteriore; *palatine*, allorchè la parte posteriore della lingua urta sotto il palato. Queste sono le specie pure; ma vi sono anche le intermedie o i semisuoni, come a dire le consonanti *cerebrali* del sanscrito, cioè quelle prodotte dall'urto della parte anteriore della lingua contro il palato, e le *gutturali* degli Svizzeri, che si formano nella gola, più giù delle palatine. I fanciulli pronunziano prima le labiali *pa-pà, ma-mà*, che non richiedono sforzo; poi le dentali, che vogliono i denti, come il *t*, infine le palatine, come il *k*, che non riescono a pronunziare se non molto tardi, servendosi prima delle palatine. E così sarà accaduto agli uomini primitivi.

Le radici sono per loro natura monosillabiche. Più sillabe indicano già composizione di radici, e sono

forme di linguaggio più sviluppato. La lingua cinese, che non si è svolta, è rimasta monosillabica non mica per essere tale la radice, ma perchè tale è la parola; il che vuol dire che la radice è la parola. Le lingue indo-europee, che sono quelle maggiormente svolte, hanno pure le radici monosillabiche, ma la radice non è la parola, n'è il sostrato che vuole il complemento. Uno speciale carattere hanno le radici trilitterali delle lingue semitiche: sono formate da tre consonanti, che le rendono a mala pena pronunziabili. È un fatto che pone in imbarazzo i sostenitori dell'unità primigenia delle lingue ariane e semitiche; ma il Fürst e l'Ewald hanno tentato dimostrare che le tre consonanti non sono le radici, sono derivazione di radici in cui la vocale si è obliterata. E questo non è impossibile, come si vedrà. Continuando a dire della radice, osserverò che essa, appunto perchè è l'embrione, contiene in germe non che la parola, la proposizione. *Pap* contiene *pappa* e il fanciullo che pronunzia questa parola, dice: *io voglio mangiare*. La radice è dunque una parola, anzi una proposizione involuta, o sia non ancora logicamente e grammaticalmente svolta; poteva reggersi da sè ne' tempi originari, e diceva più che non paia, in quanto che i segni del viso ed i gesti la compivano, determinavano e svolgevano. L'ufficio di scaccino, che nelle lingue ariane fa la forma grammaticale, nella lingua cinese lo fa la posizione delle parole, vale a dire che uno stesso vocabolo acquista il suo valore grammaticale ed è nome o verbo o particella, mediante la sua relativa posizione. Quando vedesi la proposizione uscir fuori dalla radice, come farfalla

dall'involucro, è segno che le impressioni e le immagini sonosi mutate in giudizi, e che la lingua è entrata col pensiero nello stadio dell' indefinito svolgimento. È il pensiero, o in altri termini l'esercizio cerebrale, l'ascosa forza che scomponendo e ricomponendo, prima trae fuori dall'unità della radice il soggetto e il verbo, e poi li collega con una copula; il che dinota che havvi uno stadio anteriore a quello delle radici nominali e verbali, ed è quello delle radici *indifferenti*. Trovo nell'Heyse un esempio che ci può fare intendere qualche cosa. Alla radice tedesca *flug*, posto che sia originaria, corrisponde la percezione di uccello che vola; ma interviene il pensiero e cava dal suo seno un soggetto (*vogel*, che in tedesco pronunziassi *fogel* e significa uccello) ed un verbo *fliegen* (volare); infine esso li collega e dice: *der vogel fliegt* (l'uccello vola). In questo caso però la copula è ancora incorporata.

Or, *come* dalla radice, elemento primordiale di ogni lingua, sviluppasi la parola e la proposizione? Convertendo la stessa radice in parola, ed aggiungendovi forme, che le porgono nel discorso il suo valore relativo e grammaticale, le quali forme provengono in parte da radici, che o si alterano senza perdere l'autonomia, o s'incorporano in una parola obbligandola ad inflettersi. Tale conversione della radice in parola si fa a traverso un vocabolo *radicale*, il quale ottiensi o col cambiare il suono delle vocali, come scorgesi nelle lingue semitiche, o con l'aggiunta di voci (*affissi*) alla radice, le quali voci se la precedono diconsi *prefisse*, e se la seguono, come accade più so-

vente nelle lingue ariane, diconsi *subfisse*, *suffisse*. Non sempre estranee alla radice furono le voci che aggiunte ad essa produssero il vocabolo radicale: sono state benanche un raddoppiamento parziale o totale della radice, come nelle parole *tintinnio*, *murmure*, *susurro*, ecc.; ma l'affissione consiste propriamente nell'aggiunta di voci e sillabe estranee alla radice, le quali o nella lingua già formata hanno un proprio significato e si adoprano anche isolatamente, o no. Nel primo caso chiamansi di *composizione*, di *agglutinemento*, nel secondo di *derivazione* e di *flessione*. È malagevole stabilire i confini tra queste formazioni ed è impossibile stabilirli con un taglio netto, perchè eziandio nelle parole di flessione trovansi vocaboli radicali o parole indipendenti, come ad esempio *fortemente*; il che vuol dire che v'ha due modi di flessione: quella che si fa con voci o sillabe che in origine non erano o non sappiamo dire se erano parole indipendenti, e quella con radici indipendenti in origine e convertitesì poi in sillabe di derivazione o flessione. Dal che segue che le lingue prima di diventare agglutinative hanno dovuto passare per lo stadio monosillabico, e prima di raggiungere la flessione hanno dovuto toccare l'agglutinemento. La differenza sostanziale fra le lingue agglutinative e quelle inflessionali sta propriamente in questo: nelle prime il vocabolo radicale e il suo complemento o la sua desinenza rimangono allo stato di affissione meccanica, dove che nelle seconde la particella affissa si incorpora nel vocabolo e n' esce un tutto organico, un'assimilazione. Sono perciò le più perfette. Ad esse

appartengono le lingue ariane ed alle agglutinative le turaniche; le semitiche appartengono pure al genere più alto, non ostante che il frequente ricorrere all'aggiunta esterna ricordi troppo il glutine, e potrebbe farle considerare come una forma di passaggio.

§ 2.

L'evoluzione del linguaggio accade soprattutto mediante due processi, detti dello scadimento fonetico e della rigenerazione dialettale. Lo scadimento o come anche dicesi la corruzione fonetica è quella metamorfosi la quale rende irriconoscibili le parole elementari, che con la loro fusione sono riuscite a formare una parola composta e derivata. Ci vuole l'analisi, fatta a mo' della chimica, per separare e ricostituire gli elementi semplici riuniti in un corpo, che a noi neanche pare composto. È un processo, come s'è visto, che domina le lingue capaci d'infietersi, cioè di formare parole e forme grammaticali mediante l'incorporazione di più parole in una, operante in guisa da inflettere, da piegare, da modificare tanto la parola che assoggetta, quanto quella che è assoggettata, così la signora come l'ancella. Tolgo un esempio da M. Müller. Nel cinese, che è l'opposto delle lingue a flessione, o inflessionali, le parole che si uniscono non perdono la loro individualità, così che questa è subito riconosciuta. Il numero *venti* dicesi *eül-scī*, da *eül* (due) e *scī* (dieci). Nel sanscrito venti dicesi

viṇsdatt e nel latino *viginti*, una parola fusa, invece di due staccate. Se il sanscrito seguisse il processo del cinese dovrebbe dire *dvi-daśa*, da *dvi* (due) e *daśan* (dieci); ma invece, per cambiamento fonetico, *dvi* è divenuto *vi*, e *daśan*, *daśatt* (una decade) e *daśati* fu ridotto a *śati*, onde *viśati* o *vinśati*. Col medesimo processo nacque *viginti*, e, in generale, i cambiamenti fonetici servono a spiegare l'origine di alcune forme grammaticali. La grammatica comparata ci ha aperto la via a riconoscere che le declinazioni, le coniugazioni, in genere gli elementi formali del linguaggio erano spesso in origine parole indipendenti, che uscite dal loro isolamento sonosi incorporate e quasi disfatte in altre. È ben noto che il futuro de' verbi francesi formasi con la combinazione tra l'infinito e il presente dell'indicativo. Perchè l'aggiunta di un *d* muta in inglese *I love* (io amo) in *I loved* (io amai)? Non è sempre facile rintracciare cosiffatti perchè, anzi spesso è difficilissimo e qualche volta impossibile. Per cogliere il processo di corruzione fonetica occorre a volte il soccorso di lingue affini, della medesima famiglia, p. e., dall'anglo-sassone è necessario rivolgersi ai dialetti sassoni e bassotedeschi, da questi rimontare al gotico, e poi esaminare se vi sieno lingue che stieno al gotico come l'italiano e lo spagnuolo al francese, o in altri termini, procedere ad una classificazione de' linguaggi, che ci sveli origini, filiazioni, parentele. Così facendo noi sappiamo che il *d* del preterito in *I loved* viene dalla parola *did*, che è la prima persona del preterito originario del verbo ausiliario *fare* (*to do*).

Era logica l'unione di questo tempo con un atto che indica un'azione già fatta, ed era naturale la trasformazione di *I love did* in *I loved*. La pronunzia cerca di rosicchiare le lettere per evitare gli scogli di certe consonanti, esegue per suo comodo un processo di semplificazione e di unificazione che muta in elementi formali di una parola quelle che erano parole autonome, e così facendo mentre genera forme grammaticali, produce parole meglio rispondenti alle movenze, alla sintesi, alla velocità del pensiero. Strana corruzione è questa della pronunzia! Essa produce le lingue inflessionali, cioè quelle meglio acconce a servire di strumento al pensiero più sviluppato delle razze più elevate. Sarebbe meglio chiamarla semplicemente selezione fonetica, mediante la quale lettere più agevoli a pronunziarsi scacciano quelle più ribelli e le parole fondamentali acquistano le movenze grammaticali, attraendo a sè, conquistando e spogliando altre parole, che indicavano, p. e., il tempo e il luogo di un'azione. I proprietari di un tempo divengono servi della gleba, a piè del castello del nuovo signore. Codesto processo, che, come scorgesi, ha la sua necessità, ci fa toccar con mano come a poco a poco, nello svolgimento del linguaggio, le parole imitative possano sparire e venire in buona parte sostituite da altre, determinate dalle ragioni del comodo; della semplificazione, della velocità, dell'astrazione. Ed io credo che non solo la pronunzia elabora un materiale più acconcio al pensiero, ma anche questo aiuta la favella a sbarazzarsi di quella scoria che ne impaccia i rapidi e svariati movimenti. In questo lavoro la favella e il pensiero

seguono i loro fini con la medesima forza irresistibile con cui le acque di un fiume s'incanalano ove il terreno è più sgombro, o si sforzano di corrodere e di rovesciare l'ostacolo che attraversa la loro inevitabile direzione.

Quando uno de' molti dialetti di un popolo, poniamo il dialetto latino parlato dai patrizi, diviene letterario e classico, si eleva cioè alla dignità di lingua generale di quel popolo, allora esso si fissa e tende a ristagnare, a cristallizzarsi. Anche la lingua ha una limitata potenza di esplicamento e dopo il lusso d'una rigogliosa vegetazione vengono le foglie gialle dell'autunno, petrificate infine dal gelo invernale. Intanto, sotto alla gelida superficie di una lingua immobile, gli antichi compagni, gli altri dialetti continuano a muoversi, a scorrere baldanzosi ed a dare in prestito una parte della loro vitalità alla cadente sorella. Il processo, mediante il quale una lingua si rinsangua con termini fornitile dai dialetti e così ponesi in grado di acquistare lena per seguire l'incivilimento nel suo fatale andare, chiamasi rigenerazione dialettale. Ma questa non basta a porgere una forza indefinita al vecchio linguaggio, il quale diviene affatto disadatto ad esprimere il nuovo pensiero, ed in tal caso accade l'emancipazione di uno di quei dialetti, che per la natura sua e per le condizioni delle cose mostrasi più acconcio ad acquistare la posizione aristocratica ed egemonica, a sollevarsi all'altezza di lingua. Così accadde al toscano, fra i dialetti italici, rispetto al latino. I dialetti sono per tanto le sorgenti mai sempre attive che rinvigoriscono la lingua, e, quando non pos-

sono più riuscire neanche a galvanizzarla, concorrono e lottano per soppiantarla. Sì, anche in questo dominio troviamo la concorrenza vitale e la lotta per l'esistenza! Le parole sono come individui e gl'idiomi come gruppi più o meno specifici, che si contendono il loro posto al banchetto della vita. Qui si nasce, si lotta, si prospera, si prolifica e si muore come fra gli animali; qui le leggi di adattamento e di eredità imperano come nel regno organico. Non pure ogni lingua segue, di per sè, il processo di integrazione e di decadenza di qualunque essere organico; ma non al primo venuto de' dialetti è dato di prenderne il posto, e non è così facile scuotere la nuova monarchia che subito si fa valere come ereditaria. Non a caso il dialetto toscano diventò lingua italiana, e non a piacimento di alcuni ingegni, per valorosi e autorevoli che sieno, la nostra lingua può rintoscanirsi, per acquistare quella ricchezza di termini vivi, che i dialetti hanno e che essa non ha. Chi potrà credere alla potenza dell'arbitrio individuale nelle trasformazioni del linguaggio, dopo che s'è visto un uomo come il Manzoni predicare al deserto? E diceva cose giuste, e voleva quello che ogni uomo colto anela ed è stato sorretto da egregi apostoli! Mancava una cosa per riescire, ed una cosa che non era in poter suo: il mezzo opportuno. E il mezzo non istà che in piccola parte nel vocabolario; sta soprattutto nella pleiade di scrittori leggibili che fanno passare nel sangue dei cittadini i nuovi termini, e nel predominio storico del popolo che parla il linguaggio a cui si vuol dare l'egemonia. Se l'egemonia piemontese fosse durata, la lingua italiana

sarebbesi tutt'altro che rintoscanita, ed ora che l'Italia si regge senza alcuna spiccata egemonia regionale ed è povera di scrittori originali ed arditi, io non so vedere donde e come avrà principio la rigenerazione della sua lingua. Il che è doloroso a pensare, perchè la vecchiezza del pensiero e del linguaggio rende pesanti e illeggibili la maggior parte dei colti scrittori italiani. Continuando a questo modo gl'Italiani si divideranno in due categorie: una piccola minoranza che leggerà libri forestieri ed una grande maggioranza che non leggerà nulla. Ora, un popolo che non legge nulla o che non studia nella propria lingua il pensiero moderno, è un popolo che non può formarsi una coscienza propria, nè avere una forte individualità.

§ 3.

Il linguaggio, come qualunque fenomeno evolutivo, ha forze conservatrici e forze alteratrici, le quali col loro reciproco giuoco conservano la sua individualità, mutandone le forme. Tali mutazioni riduconsi in fondo all'alterazione ed alla perdita delle vecchie parole, alla creazione delle nuove. La mente, che, come ho detto, non è passiva nell'uso del linguaggio, secondo che allarga il suo orizzonte e discende ne' penetrali del mondo, ha duopo di forme rispondenti a' suoi nuovi pensieri, e però comincia col tentativo di adattare la vecchia parola alla nuova idea o cosa, e se accorgesi di non potervi riuscire, la sua pigrizia si risolve a lasciare

le scarpe vecchie per le nuove. La sopraddeffa alterazione può essere o formale o sostanziale. Formale è quella derivante piuttosto dall'adattamento della parola all'articolazione, alla pronuncia, che abbiamo visto obbedire alla necessità di prendere le scorciatoie, alla legge del comodo e dell'economia; sostanziale è l'altra consistente nella conservazione della forma di una parola, sebbene muti il suo contenuto ideale. Di ciò si potrebbero recare curiosissimi esempi. La parola *candidato*, p. e., ha avuto origine dalla veste bianca con cui coprivasi chi si presentava al pubblico per essere eletto, ed è rimasta sinora, sebbene tali persone siano tutt'altro che candide. Anche per non scomodarsi gli uomini serbano la parola, a dispetto della etimologia, e stringono piuttosto i lacci che l'avvincono con la cosa che essi preferiscono esprimere. Ma in questo caso se è sparito il candore del candidato, non è sparita la sua qualità di pretendente all'elezione, e però la vecchia parola ha ancora una corda di salvamento. Che se tutto il contenuto arriva a sparire, allora la parola diviene un oggetto fuori d'uso, il quale o si smarrisce affatto o si serba solo per memoria. E può anche accadere che la parola sparisca, senza che l'idea o la cosa espressa sieno sparite, perchè la sparizione accade per sostituzione di un'altra parola, avente lo stesso significato, ma che riesce ad essere o imposta dalla conquista o accettata dalla convenienza. La forza di conservazione, anzi l'elasticità delle parole è però assai più grande di quello che non immaginasi, e si può essere sicuri che esse, prima di rassegnarsi a sparire, vogliono godere la vita e difendere stre-

nuamente la loro posizione sociale. Si prestano così al modesto ufficio del rannicchiarsi, cioè di diventare nomi speciali di cose singole dopo essere stati nomi generici di cose astratte, come si accendono con l'ambizione della conquista, mediante la quale estendono il loro significato ed osano passare, a cavallo ai traslati, il fiume che separa il mondo fisico da quello morale. *Rhenus* dal significare *scorrente* in generale rimane come nome proprio di un solo fiume, e *semplice* dal dinotare una cosa senza piega finisce per contrassegnare quella natura di animi, che oggi è così difficile a incontrare.

Ma per isforzi che faccia la parte conservativa, quella progressiva finisce per vincerla, anche nel regno del linguaggio, e la storia di queste lotte fra le parole è immagine e riprova delle vicende dell'umanità. Le profonde mutazioni dei popoli recano seco la caduta delle città, dei regni e la conquista delle nuove parole sulle antiche. I Latini, i Normanni, i Germani in generale hanno portato nuove parole sulla punta delle loro spade. Il pensiero nazionale, indipendentemente dalla conquista, si volge al materiale classico e forestiere sempre che ha duopo, soprattutto nelle cose tecniche, di trovare nuove parole per nuovi oggetti. Nè questo, come paventano i pedanti, uccide la individualità di una lingua, perchè l'articolazione del discorso rimane, non ostante l'invasione degli aggettivi e de' sostantivi. Le forme grammaticali sono come l'ossatura costante nella variabilità della polpa. Per scomporre quella ossatura e annientare un linguaggio devesi schiantare in pari tempo la individualità morale del popolo che

lo parla. L'intera società deve concorrere a' fenomeni dell'alterazione, distruzione e creazione de' linguaggi, affinchè il mutamento sia duraturo e profondo. Gli sforzi arbitrari dell'individuo per creare nuove parole, per isvolgere il corso d'una lingua, sono colpi all'aria; se li vedete riuscire, è segno che la nuova parola risponde ad un bisogno sociale e al carattere della lingua. In tal caso la società diventa assorbente come una spugna.

Dicevamo di sopra che nello svolgimento del linguaggio si ripetono i fenomeni e però si verificano le leggi che governano la trasformazione delle specie. Il lettore, che ha potuto di già intenderlo da questo scritto, lo intenderà meglio se rifletterà a' processi evolutivi delle lingue che gli sono note. Egli vi scoprirà non solamente le grandi leggi della lenta trasformazione, della trasmissione ereditaria, dell'adattamento, della concorrenza vitale, della lotta per la esistenza; ma rimarrà sorpreso nel ritrovare la coincidenza persino nei fenomeni riputati secondari, come a dire nella esistenza di alcune insignificanti lettere, di alcune lettere non più necessarie alla nostra pronunzia e che altro non sono se non un retaggio della lingua madre, pari agli organi rudimentali degli esseri attuali, dal Darwin considerati come organi la cui funzione era necessaria e in esercizio presso i prototipi ed è divenuta inutile e inattiva presso i discendenti. Quello che pei fini di questo scritto importa soprattutto constatare è il processo mediante il quale da una specie di linguaggio escon fuori varietà dialettali, le quali vanno gradatamente divergendo, sino

a che una o alcune di esse acquistano il carattere specifico di lingue, da cui cominciano ad uscire propaggini che col tempo diverranno nuove lingue. Tale processo, interamente simile a quello delle specie del mondo organico, quando può essere provato, come accade per le lingue indo-europee, permette al filologo di costruire l'albero genealogico de' linguaggi, o in altri termini di procedere alla più parlante classificazione de' linguaggi.

§ 4.

Abbiamo osservato come una lingua si origini e si formi ne' tempi preistorici, come si svolga in quelli storici. Alle origini le forze naturali, estrinseche ed intrinseche all'uomo, che generano il linguaggio, producono pure una perfetta compenetrazione fra la idea e il suono. L'uomo denomina spontaneamente le cose secondo il modo con cui ne rimane affetto. Quando poi interviene la mescolanza de' popoli e delle lingue, quando cresce la vicenda storica, spezzasi il filo spontaneo che univa l'idea e il suono, e questo diviene per quella un segno sensibile importato, incrociato, corrotto, modificato, spiritualizzato, in breve un segno indifferente e mutevole. E' pare che in tutto questo successivo e continuo rimescollo delle lingue disciogasi il loro organesimo primitivo e i vocaboli si travestano, danzino, si schiaccino, trascinati dal turbine del caso. Ma quella stessa indifferenza fra l'idea e il

segno, che si vede prevalere nella evoluzione storica, ha nelle sue vicende i suoi motivi razionali e determinanti; quella istessa mutazione fonetica, che smorza i primitivi toni e fa impallidire l'incarnato del sensibile e immaginoso linguaggio primitivo, eleva la lingua a più spirituale espressione del pensiero e la rende più acconcia a diventare strumento della scienza.

Alle origini la parola è suono; nelle lingue madri è soprattutto metafora; in quelle derivate è soprattutto un segno algebrico; e l'essenza dello svolgimento linguistico consiste appunto in questo passare dalla spontanea compenetrazione fra l'idea e il suono alla loro mutevole ma non arbitraria indifferenza, dalle forme più sensibili a quelle più astratte.

Il medesimo processo segue la scrittura, che è la espressione del pensiero mediante segni permanenti e sensibili all'occhio. Nacque dopo il linguaggio, come la parola dopo l'idea; nacque per opera dell'intelletto e nel seno del consorzio sociale; prese forme rispondenti a quelle della lingua; reagì su di questa e la chiarì, come il linguaggio reagì sul pensiero e lo rese più preciso e determinato. Essa fu prima ideografica e poi fonografica, cioè rappresentò prima le idee con segni indipendenti dal suono delle parole, poi con lettere sonanti o sia con caratteri alfabetici. Quella ideografica rivestì forme diverse, secondo che si servì delle immagini degli oggetti o per rappresentarli direttamente (chiriologica o figurativa) o per rappresentare metaforicamente un'idea astratta (simbolica) o pure si avvalse di segni e cifre, senza legame, nè rappresentativo nè fonetico, con l'idea (se-

matica). La scrittura egizia era figurativa e simbolica; quella cinese, sematica: ma la prima si spinse sino alla scrittura fonografica, perchè una scrittura fatta con immagini non può rendere tutti i pensieri, è necessariamente oscura, ed è costretta a trasformare l'immagine (p. e. quella della mano detta *tot* nello egizio) in segno fonetico (del *t*); e la seconda partì da schizzi degli oggetti, che furono simboli elementari, e si elevò sino a segni affatto convenzionali ed astratti, come per noi sono quelli de' numeri. A' Semiti devesi la scrittura fonografica o alfabetica, che in origine fu pure composta d'immagini. Mediante i Fenici dall'alfabeto semitico nacque il greco, e forse mediante gli Etruschi dal greco il latino, e così venne a stabilirsi il sistema di scrivere delle lingue europee. La scrittura è divenuta capace, come la parola, di esprimere qualsiasi sentimento, qualsiasi idea, dalle note appassionate del poeta alle aride astrazioni del filosofo.

§ 5.

Dalle cose dette in questo capitolo discendono come illazioni i due esistenti metodi per classificare i linguaggi. Se poniamo mente alle forme apparenti, senza preoccuparci dell'unità originaria, abbiamo la classificazione morfologica in linguaggi monosillabici, agglutinativi, inflessionali; e se guardiamo alla discendenza o figliazione, abbiamo quella detta genealogica,

la quale ad unico stipite rimena i varii rami o famiglie delle lingue e de' dialetti aventi simiglianze più intrinseche che non sieno quelle vaghe e non molto concludenti dell'altra classificazione. Il dire in fatti che due linguaggi sono agglutinativi è tanto quanto dire, per contrassegnare la razza, che due popoli hanno i capelli neri. I ravvicinamenti della classificazione morfologica sono così generici ed esclusivi da valere appena come un primo passo nella ricerca delle parentele genealogiche. Oltre di ciò la classificazione morfologica ci pone dinanzi agli occhi i viventi esempi degli stadi preistorici nell'elaborazione del linguaggio. L'esame dei linguaggi monosillabici e agglutinativi ci fa intendere il processo, cui ne' tempi preistorici soggiacquero le lingue ariane e semitiche prima di acquistare il loro carattere inflessionale, che le rese il più duttile strumento delle più potenti razze. Se non che giova avvertire che le due forme indicanti due successive fermate nello sviluppo del linguaggio, non possono dare un'esatta immagine degli stadi preistorici, anteriori alla flessione, perchè nell'orbita loro continuarono a muoversi ed a perfezionarsi.

Sarebbe davvero strano se dopo tante miscele, tanti incrociamenti e tanti spostamenti di specie, di razze e di popoli, noi potessimo ancora trovare una perfetta consonanza fra le grandi razze e le classi in cui si distribuiscono i linguaggi. Anche ammettendo, col Cuvier, che le grandi razze primordiali sieno tre, cioè tante quante le classi dei linguaggi, noi urteremmo subito in un fatto, che turberebbe la nostra architettura.

tura, cioè in quello delle diverse forme di linguaggi parlati da una medesima razza. La grande razza bianca fa uso dell'agglutinamento e della flessione; la grande razza gialla parla linguaggi monosillabici e agglutinativi; la grande razza nera non ci è nota che solo in parte. Meraviglioso è piuttosto che, non ostante le emigrazioni di popoli di una razza nel continente abitato da altra razza e viceversa, siavi ancora rimasto qualcosa di non arruffato, qualcosa di regolare fra le molte eccezioni; che veggasi insomma in ciascun continente il predominio di una o di due forme e non la confusione di tutte le tre. Chi volesse in fatti con un colpo d'occhio osservare le grandi macchie dei linguaggi, potrebbe dire che nell'Europa e nell'Asia anteriore, che le si riattacca, *predominano* i linguaggi a flessione; nell'Asia posteriore, cioè la China col Tibet, e l'India-transgangetica quelli monosillabici; nell'Africa, nel resto dell'Asia, anzi nel resto del mondo, i linguaggi percorrono tutta la gamma delle forme agglutinative dal monosillabismo sviluppato alla flessione rudimentale. O, in altri termini, che gran parte della razza bianca parla lingue inflessionali, gran parte della razza gialla, monosillabiche, e la razza nera, con quelle derivate o miste, parlano lingue intermedie o agglutinative. Il dire così mi pare che ci avvicini al vero più del lasciarsi trascinare ad aggruppamenti non giustificati ancora dalla scienza, per adagiarsi in classificazioni più regolari soltanto in apparenza.

Le due classi morfologiche, che rappresentano gli estremi delle forme linguistiche, dividonsi adunque

semplicemente così: la classe de' linguaggi monosillabici comprende la famiglia cinese, la famiglia indo-chinese o transgangetica e quella tibetana, a cui riattecansi alcuni idiomi dell' Imalaia, che servono di passaggio alle lingue dravidiche; la classe de' linguaggi a flessione comprende la famiglia indo-europea e quella semitica. La ricca classe intermedia de' linguaggi agglutinativi è variamente scomparsa dai linguisti. Una famiglia prossima a quella semitica dell' altro gruppo è l' egizio-berbera; altre ed ancora molto ignote sono quelle dell' Africa centrale e meridionale; ma nelle rimanenti parti del vecchio mondo e nell' Oceania troviamo le più caratteristiche famiglie di linguaggi agglutinativi e in America vediamo questa forma salire alla sua massima potenza mediante linguaggi chiamati polisintetici, perchè la parola, formata con l' inserzione di più parole in una, esprime tutto il complesso di un pensiero sintetico. I linguaggi agglutinativi asiatici ed europei comprendono la famiglia scitica, la famiglia dravidica e il basco, che può essere anche posto nella categoria delle lingue sporadiche. Nella prima troviamo il ramo ugriese, o finno-ungherese, che è quello europeo; il ramo samoiedo, e il ramo tataro o turco, che sono quelli asiatici: nella seconda gl' idiomi parlati dai trenta a quaranta milioni d' indigeni della penisola indiana, dalla catena del Vindia in giù: nella terza suddivisione i dialetti che ora parlansi presso il golfo di Biscaglia, e che sono i ruderi della lingua un tempo dominante in Ispagna e nella Francia meridionale, forse la lingua indigena o iberica, scacciata dall' inva-

sione ariana e rincantucciatasi colà. I linguaggi oceanici o della famiglia malese-polinesiana sono stati da Federico Müller divisi in tre rami: malese, polinesiano, melanesiano. Max Müller però fonde questi idiomi o gran parte di essi nella famiglia scitica, che egli chiama *turanica* o delle stirpi nomadi dell'Asia, per contrapporla alla famiglia ariana o delle stirpi nobili ed agricole. E divide la famiglia ne' due rami settentrionale e meridionale: quello, altrimenti detto uralo-altaico o ugro-tatarico, comprende il tungusico, il mongolico, il turco, il finnico, il samoiedo; questo gl'idiomi del Decan, del Tibet, del Botan, del Siam, della Malesia e della Polinesia. Così fatti spostamenti dimostreranno al lettore che vi sono lingue di transizione, frutto di mescolanze, che i filologi si accordano così poco nel classificare come gli antropologi nel distinguere le specie animali. Di qui la necessità di creare la classe delle lingue sporadiche, in cui si comprendono quelle caucasiche, parlate cioè dalle tribù del Caucaso fra il Mar Nero e il Caspio; la giapponese, la coreana o della penisola di Corea; la tibetana, secondo alcuni; e in Europa il basco e l'albanese. E ciò basti per uno schema generale di classificazione morfologica de' principali linguaggi. I particolari richiesti dall'indole di questo lavoro verranno nella seconda Parte, in cui tenterò la classificazione sintetica dell'umanità. Se ne scorressi ora, trascinerei due volte il lettore nel medesimo ginepraio; ma d'altra parte senza le poche linee del presente schema, necessariamente imperfetto, si correrebbe rischio di perdere la bussola nel seguito.

§ 6.

La classificazione morfologica non è che un primo passo, come si è detto, verso quella genealogica, perchè il medesimo carattere di due linguaggi, p. e. quello agglutinativo, non include necessariamente la loro unità di origine. Ci vogliono identità più intrinseche per costituire le famiglie genealogiche. La scoperta del sanscrito, facendo nascere il desiderio di assegnargli un posto nella famiglia delle lingue indo-europee, obbligò i filologi ad escogitare un mezzo acconcio a determinare la parentela fra le lingue affini. Le leggi del cambiamento fonetico servirono a questo scopo e fecero comprendere che il sanscrito era non padre, ma fratello, al più fratello maggiore dello zendico, o iranico, del greco, del latino, del celtico, del teutonico, dello slavo, insomma uno de' rami della famiglia indo-europea. Aggiungi che la grammatica comparata permise di fare altri passi e di scoprire più lontani gradi di parentela. Anche la storia venne al soccorso della genealogia de' linguaggi, o con lo spianare la via alla ricerca filologica o col corroborarne le deduzioni. Che la somiglianza dell'italiano, del francese, dello spagnuolo attesti l'originaria unità latina è un fatto che la grammatica comparata dimostra e la storia riconferma. Perchè ricorrere all'ipotesi che ciascuna di quelle lingue siasi potuta trovare da sè la propria forma grammaticale, quando la conquista latina offre una spie-

gazione evidente? Certo la storia, quando è nota, è un sicuro modo per dipanare molte matasse; ma, altrimenti, la genealogia dei linguaggi aiuta essa a scoprire la discendenza e le vicende dei popoli, ossia in alcuni casi la linguistica diviene essa la storia. Costo accade soprattutto nella oscura notte della preistoria, in cui spesso una parola è la sola guida che troviamo per rifare il viaggio d'una gente e picchiare all'uscio della sua casa paterna. Se non che è da avvertire che appunto in quei tempi originari, ne' quali predominava la vita a gruppi separati, le divergenze dialettali dovettero essere grandissime, perchè solo la necessità della comunione fra gli uomini arresta la facilità de' processi alterativi. La classificazione genealogica riesce pertanto difficilissima, in alcuni casi affatto impossibile, e noi soffiando invano per accendere la fiaccola che potrebbe rischiarare le nostre indagini. Senza dire che i cambiamenti fonetici sono come un turbine che non si restringe ad allontanare parole identiche; ma si diverte ad avvicinare parole diverse, per il che tu puoi trovare quello che è peggio del nulla: il falso. E allora il filologo battezza come legittimi i figliuoli e forse anche i bastardi di altro padre. La divergenza dunque delle forme linguistiche può rendere impossibile la classificazione genealogica, senza che da ciò debba derivare necessariamente la esclusione dell'unità originaria, all'opposto di quella somiglianza morfologica, esposta di sopra, che non include necessariamente la detta unità. Affinchè diventi possibile una positiva classificazione genealogica, è necessario che la cultura arresti lo svolgimento gram-

maticale e fissi la lingua: in tal caso la forza conservatrice della struttura grammaticale vince quella alteratrice dello scadimento fonetico.

Prima di andare innanzi è bene avvertire che i rapporti della classificazione genealogica delle lingue sono essenzialmente gli stessi di quelli degli esseri organici, ma diversamente nominati. Ciò che i naturalisti chiamano classi, sotto-classi, specie, sotto-specie, varietà, individui, i linguisti denominano stipiti, famiglie, lingue, dialetti, sotto-dialetti, linguaggio individuale (Schleicher). O uno o più stipiti si ramificano in famiglie di lingue, comprendenti dialetti, sotto-dialetti e linguaggi individuali, prodotti dalle modificazioni dello spirito soggettivo. Per il che lo stipite etnografico (p. e. lo stipite indo-europeo) ha anche il particolar senso di complesso delle famiglie (p. e. indiana, persiana, greco-latina, ecc.) d'una lingua primitiva e comune, da cui sono escite immediatamente le lingue madri. Naturalmente, i termini di madre e figlia hanno anche un valore relativo, perchè una lingua può diventare madre dopo di essere stata figlia, come i dialetti, col diventare letterari, acquistano la dignità di lingua. L'italiano era un dialetto rispetto alla lingua latina, e questa è dovuta essere dialetto della lingua de' primitivi Aarii. Esistono pertanto fra i rami principali, secondari, terziari di un medesimo stipite differenze piuttosto di grado che intrinseche o qualitative. Queste ultime si scorgono fra' varii stipiti originanti alberi genealogici indipendenti, e cominciano a manifestarsi sin dalle radici, chè la

identità delle radici è la prima condizione per ammettere l'affinità originaria de' linguaggi. Ma tale identità, per essere veridica, non dev'essere di accatto, nè risultare immediatamente da certi suoni naturali, che appartengono a tutti i linguaggi, anche di stipite diverso, perchè sono un prodotto organico dell'uomo in genere. Debb'essere fondata su forme più soggettive, e sorretta benanche dall'identità di certe parole che traggono origine piuttosto dalla convenzione fra i componenti una-medesima tribù, come i nomi numerali, che non dalla imposizione di un popolo sull'altro, come quelli delle parti del corpo e de' gradi di parentela. Nè basta, ma giova pure si aggiunga la somiglianza del sistema grammaticale, per istabilire solidamente l'affinità di stipite. Identità di radici, di vocaboli, di tipo grammaticale sono adunque i tre caratteri per costituire uno stipite di linguaggio. Il che non vuol dire che l'identità delle radici non basti: vuol dire che, verificandosi tutte e tre le condizioni, l'affinità è più certa e che le famiglie fecero più lungamente vita assieme, si ramificarono più tardi, quando il loro linguaggio aveva oltrepassato lo stadio del radicale e conseguito quello delle sviluppate forme grammaticali. Queste, in fatti, non hanno valore risolutivo nel determinare l'unità originaria, perchè la loro somiglianza può dipendere dalla identità delle facoltà logiche degli uomini anche di origine diversa, da quella certa identità ideale della natura umana. Al filo delle radici è soprattutto attaccato l'albero rigoglioso delle famiglie etnografiche de' linguaggi, e quanto debole sia cotal filo si può argomentare dal

fatto che la stessa identità letterale e fonetica delle radici non è indizio sicuro della loro originaria identità. Le leggi delle mutazioni fonetiche e la comparazione sono i soli mezzi acconci a riannodare quel debole filo.

Ciò posto, sorge spontanea la domanda: da quanti stipiti si è diramata la selva de' linguaggi dell'umanità? E vien sollecitata la risposta che non possiamo più saperlo. Il torrente devastatore delle genti ha mescolato specie e razze, ha distrutto l'avito legame fra queste e i linguaggi, e mentre ha divelto gli originari stipiti, ha gittato semenze che ora a noi paiono stipiti primitivi. L'autore di questo scritto inclina a credere che ciascun continente abbia avuto il suo stipite indipendente, corrispondente alla sua specie umana autoctona, e non vorrebbe fare eccezione che per la Oceania, a causa della nessuna individualità geografica ed etnografica di questa disorganica parte del mondo. Egli, per conseguenza, non si terrebbe pago a' tre stipiti del vecchio mondo, cioè quello asiatico, di cui la lingua cinese, monosillabica, è il prototipo; quello africano, o delle lingue dell'Africa centrale e meridionale; e quello indo-europeo: ma, a questi tre stipiti linguistici corrispondenti alle tre grandi razze, mongolica, etiopica e caucasica, vorrebbe aggiungere quello americano, rispondente ad una razza ch'egli reputa omogenea, distinta nettamente dalle altre e probabilmente autoctona. Solo è necessario avvertire due cose: in prima che cosiffatta poligenesi originaria, sebbene molto probabile, pure è appena meno difficile

a dimostrare positivamente della monogenesi del linguaggio; e in secondo luogo che accanto a quelli stipiti avrebbero dritto a schierarsi altri linguaggi, i quali noi non siamo in grado di considerare come derivati. Chi può affermare al presente se le lingue semitiche appartengano ad uno stipite originario indipendente o sieno uscite dal medesimo tronco delle lingue ariane? È probabile che le lingue turaniche escano dal medesimo stipite delle chinesi e non si differenzino da queste se non per essere una ramificazione posteriore; ma sino a quando non sarà dimostrata la identità delle radici turaniche e chinesi, rimane possibile la esistenza di un proprio stipite turanico, anche esso monosillabico. È probabilissimo che le lingue malesi-polinesiache sieno un prodotto dell'incrociamiento fra lingue di due stipiti primordiali; ma la possibilità di uno stipite autonomo non è assolutamente esclusa. Gli stipiti originari de' linguaggi hanno potuto adunque essere meno di quattro e più del medesimo numero, e la classificazione genealogica si fonda su cognizioni ancora insufficienti, si muove nell'ambiente del probabile e non riesce ad avere che un valore assai provvisorio. Accade per essa quello che per gli alberi genealogici delle specie organiche, ne' quali ad alcuni rami solidi s'intrecciano altri rami aerei o ipotetici. La medesimezza del fenomeno deriva dal comune destino delle lingue e delle specie organiche. Nelle centinaia di migliaia d'anni che precedettero i tempi storici, le lingue, meno fissate, soggiacquero ad una mutabilità maggiore di quella a cui ancora oggi soggiacciono, e mentre alcune si dilatarono vittoriosamente,

altre si salvarono nei monti, circondate da lingue conquistatrici di fattura diversa, come il basco rispetto all'indo-europeo, ed altre infine perirono miseramente, sottraendo così dalla loro catena genealogica alcuni anelli intermedi, e rendendo difficile, per non dire impossibile, la ricostruzione de' gradi di parentela.

Simili considerazioni mi fanno smettere il pensiero d'immergere il lettore fra i tralci degli alberi genealogici asiatici, africani, americani; ma, fra le famiglie conquistatrici havvene una che si è ramificata in modo abbastanza chiaro, sì che è riuscito possibile ricostruirne l'albero e riconoscere pure nella sua evoluzione le leggi del trasformismo darwiniano. La famiglia de' linguaggi indo-europei è in fatti uscita tutta, mediante un lavoro di differenziazione successiva, da una primissima lingua, che i filologi tedeschi hanno la debolezza di chiamare indo-germanica, ma che è più giusto denominare dagli Aarii, progenitori di tutta la grande razza ariana. Parlata in origine da una piccola tribù, si diffuse col crescere di questa e col diffondersi andò acquistando caratteri locali diversi. Dall'unico tronco spiccaronsi forse varii rami, ma noi non ne conosciamo che due: quello della lingua madre ario-greco-italo-celtica, per usare la lunga espressione dello Schleicher, e quello della lingua madre slavo-alemannica. Il primo ramo diede origine, per mezzo di graduale trasformazione, ai rami secondari, terziari, ecc., delle lingue parlate in Asia, al nord del mar Mediterraneo e all'occidente di Europa. Esso sdoppiossi, pare, in due lingue affini:

quella greco-italo-celtica, e quella propriamente detta ariana, parlata dagli antichi Indiani e dagli antichi Persiani o Iranici. Ciascuna divenne a sua volta una lingua madre, quando la gente che la parlava si modificò a seconda dei paesi che andò ad abitare, e nacquero così da una parte il greco, l'italico, il celtico, e dall'altra il sanscrito e lo zendico. Sono adunque fratelli cugini codesti due gruppi d'idiomi; ma siccome lo stipite era asiatico, così, a cagione della vicinanza sua, è probabile che il gruppo asiatico sia nato prima di quello europeo, che insomma il sanscrito abbia età maggiore del greco o dell'italico. Pari processo seguì il primitivo ramo slavo-alemanno, e, dopo essersi separato in alemanno e in letto-slavo, continuò a divergere così che dall'alemanno uscirono tutte le lingue ed i dialetti germanici, e dal letto-slavo tutte le lingue ed i dialetti slavi, lituani, baltici. Qui mi arresto, chè il lettore ben sa come dall'italico uscissero, col medesimo processo di differenziazione, il latino, l'osco, l'umbro, e dal latino i suoi derivati, sino a toccare il punto di divergenza del linguaggio mio e del suo, che spero non c'impedisca d'intenderci. L'ultimo stadio del processo, cioè quello della differenziazione dell'alemanno e del latino, questo stadio storico, è pel linguista il fatto noto da cui induce l'esistenza dell'ignoto, cioè delle lingue madri che sono sparite, come il geologo dalle mutazioni che lentamente accadono sotto i nostri occhi trae la spiegazione di quelle che accaddero nel passato. Le modalità possono variare e variano, ma la legge permane mai sempre, il metodo con cui le cose si gene-

rano e svolgono è sempre quello. E le parole che nei rami trovansi avulse dal tronco, riconfermano l'esistenza dell'unico tronco, di quella lingua madre la cui individualità si è trasfusa e disciolta ne' suoi rampolli. I quali, tanto più tardi si separarono, quanto più simili ci appaiono.

Cadrebbe nel più grossolano errore colui che udendo a parlare di varii stipiti originarii del linguaggio, e di forme diverse di questo, predominanti ne' continenti del vecchio e del nuovo mondo, credesse che tali forme sieno come fiori indigeni dei detti continenti, nel senso che per getti creativi sieno *ex-nihilo* uscite qui le parole monosillabiche, là la flessione, altrove l'agglutinamento, o in altri termini che gli uomini, quando si sciolsse la loro lingua, cominciassero tosto a parlare quali in una lingua simile alla cinese, quali in altra simile all'ariana, quali in idioma intermedio. Abbiamo osservato già, e giova ripetere, che i vagiti del linguaggio non potettero essere che monosillabici, come il germe degli organismi vegetali e animali non potette essere che la cellula semplice, ed abbiamo pure osservato con quale processo le cellule o le radici si moltiplicano, si avvicinano per formare una parola di organismo più sviluppato, e si modificano incorporandosi fra loro per poggiare ad organismi linguistici ancora più sviluppati. Chi potrebbe concepire le complesse armonie della musica tedesca, senza l'antecedenza delle semplici armonie dell'antica scuola italiana? Quella certa regolarità di forme predominanti che abbiamo scorta procedendo dall'Asia posteriore all'Europa non indica che diverse

tappe, le quali per alcuni popoli furono una fermata definitiva, per altri un semplice e temporaneo alto. Le diverse forme linguistiche costituiscono la serie progressiva nel cammino della civiltà dall'Oriente all'Occidente: una serie i cui termini, sebbene diversi, sono tanto più simili quanto più prossimi, salvo i casi in cui l'urto violento di una straniera invasione è venuto a rompere la continuità della scala ascendente. E così i linguaggi prossimi, ariani e turanici, diversi per tanti rispetti, si rassomigliano, salvo eccezioni più apparenti che reali, nella costruzione per suffissi, cioè quella in cui le espressioni dei rapporti grammaticali si pongono dopo e non avanti o dentro la radice (Schleicher).

Errore non meno grossolano di quello ora accennato commetterebbe colui che da queste similitudini e dalla universalità del monosillabismo primitivo volesse trarre un argomento risolutivo in favore dell'unica origine di tutti i linguaggi della terra. La identità formale delle radici non include quella del loro contenuto: le radici furono pari a toni musicali, e, come questi, diverse. Per il che è potuto benissimo accadere che le lingue sieno nate in più luoghi con la medesima forma monosillabica, ma con espressione fonica diversa e corrispondente all'organismo del soggetto e alla natura dell'ambiente; anzi è dovuto accadere così, se ammettiamo, com'è naturale, un periodo in cui gli uomini si propagavano bensì, ma non ancora avevano resa effettiva la potenziale facoltà del linguaggio. Quando cominciarono a far saggio di questa facoltà, potettero indicare con lo

stesso suono due oggetti diversi o con diversi suoni il medesimo oggetto, secondo che rimasero affetti da questo o da quel carattere.

§ 7.

Come i tempi storici rischiarano le origini preistoriche, così queste e quelli ci consentono di gettare uno sguardo nel futuro per intravedere se l'umanità, dopo aver parlato una lingua uniforme alle origini e molte lingue nazionali nel seguito, finirà col parlare una lingua universale. La risposta ad un tale quesito non è diversa da quella che è stata data all'altro quesito concernente l'unità originaria del linguaggio: è possibile che così accada, ma non è probabile. Allentatasi, rottasi la primitiva compenetrazione fra l'idea e il suono; resasi indifferente la relazione fra l'idea e il segno, a cagione dei mutamenti fonetici e degli incrociamenti etnografici, che hanno mescolato col sangue le parole, è possibile che un popolo abbandoni la sua per un'altra lingua, come hanno fatto i Negri di Aiti, e che il tutto, o sia l'intera umanità, faccia quello che alla parte si è visto fare e giunga a parlare un solo linguaggio. Ecco la possibilità astratta. Vediamo se vi corrispondono le probabilità concrete. In due modi potrebbe accadere il trionfo di una lingua universale: o per mezzo della conquista o per via delle relazioni: o una

nazione riescirà ad imporre all'umanità la sua lingua, conquistando con l'ingegno e con la forza i popoli della sua razza e delle altre, o le nazioni si ravvicineranno e fonderanno, per opera di rapporti sociali e civili, così da formare col loro impasto una lingua che tutti intendano. Sono due ipotesi che, a dire poco, oltrepassano la nostra esperienza e trascinano la scienza negli aerei spazi dell'immaginazione. Noi abbiamo notizia di popoli che hanno imposto il loro linguaggio o almeno sono riusciti a modificare grandemente l'altrui; ma abbiamo pure ragione per credere che il fenomeno della conquista, ripetendosi su di una scala tanto vasta quanto la terra, darebbe effetti assai diversi, e che la forza e la individualità dei conquistatori si disperderebbe tutta ne' conquistati, i quali, anzi che ricevere, darebbero un materiale linguistico a' vincitori. Che se supponiamo una dilatazione di tutti i popoli di razza bianca, riusciti essi a formare con secolare lavoro una confederazione parlante un solo linguaggio, la quale supposizione è di già molto ardita, allora potremo fare bensì un passo; ma difficilmente oltre i prodotti dell'incrocciamento fra linguaggi troppo estesi e resistenti per poterli reputare affatto sradicabili, senza supporre la distruzione di tutte le razze non bianche. E così scivoliamo nella seconda ipotesi, la quale ammette una lingua universale, ma di nuovo conio. In verità non è improbabile, non contraddice alla nostra esperienza il pensare che, mercè l'attività degli scambi, la frequenza de' contatti e la potente diffusione dell'incivilimento, le nazioni parlanti linguaggi monosillabici e

agglutinativi soggiacciono ad un influsso civile tale che le stimoli a ripigliare, per quanto è possibile, il loro movimento intellettuale, a raggiungere la flessione ed a scambiare, oltre alle mercanzie, alle idee, alle persone e anche alle cannonate, parole e forme grammaticali con quelle delle razze più civili ed egemoniche, i cui linguaggi assorbirebbero a loro volta parole straniere. Tutti gli uomini potranno a questo modo parlare, in un lontanissimo avvenire, linguaggi a flessione, come alle origini erano comuni i linguaggi monosillabici; ma le differenze continueranno ad esistere poi, come cominciarono ad esistere sino dal giorno in cui i gruppi umani, sparsi sulla terra, articolarono le prime radici. Quanto sia potente alle origini l'azione dell'ambiente e dell'organismo, per generare le differenze insieme con l'identità, lo possiamo soltanto indurre; quanto è divenuta resistente la tradizione locale, per impedire che le differenze scompaiano, lo possiamo provare con fatti che accadono sotto i nostri occhi, fra' quali quello che in Italia si verifica è noto a tutti. L'unità della lingua ha essa distrutto le differenze dialettali? E l'unità politica accenna, non dico altro, a far smettere l'uso de' dialetti? Per nulla. Potrà generalizzarsi sempre più l'uso della lingua italiana, potrà questa modificarsi grandemente, senza che si debba inferirne la graduale disparizione di qualsiasi dialetto. Per contrario la lingua non si potrà rigenerare che ne' dialetti, e solo così potrà riuscire veramente degna del nome di lingua nazionale della nuova Italia.

Non la indissolubilità del legame fra le lingue na-

zionali, l'organismo del popolo e le condizioni locali, ma la forza del principio di eredità impedirà la disparizione di tutte le differenze etnografiche e linguistiche. Quando un cosiffatto principio cesserà di farsi valere nell'umanità, quando la forza di trasformazione progressiva spezzerà interamente i freni imposti dalla conservazione ereditaria, non pure le differenze fra le razze e i linguaggi spariranno, ma l'uomo sarà divenuto un'altra specie. Sino a che ci aggiriamo nel circolo della specie umana, non vogliamo correre appresso ad un ideale che sarebbe un suicidio. È un po' noioso invero che gli uomini, pure avendo tutti due occhi ed un naso, non debbano intendersi fra loro; ma sarebbe molto doloroso se l'unità del linguaggio dovesse distruggere, con le differenze, le forze vitali ed attive della rigenerazione del medesimo. Il linguaggio ristagnerebbe nella sua immobile forma, e l'umanità potrebbe non sentire le malinconie della impotenza al solo patto di essere divenuta affatto impotente a procreare nuovi pensieri. E così dileguasi dalla nostra mente l'immagine di un perfezionamento indefinito, tale da trasformare l'uomo in una specie sostanzialmente diversa. Anche questa terrestre palinogenesi richiede condizioni favorevoli, che non possono essere generali; vuole negl' individui della medesima specie, differenti tendenze a variare, vuole insomma le differenze. Onde queste ricompaiono, e con esse i principii di eredità e di conservazione, anche quando spingiamo tanto nel futuro il nostro sguardo da veder vacillare le idee e cangiarsi la scienza in visione e in sogno. Gli è che nulla al mondo distrug-

gesi totalmente e meno di tutto le essenziali categorie delle cose. Accanto all'unità vivono eterne le differenze, e di fronte al progresso si rizza instancabile la conservazione, la quale fa sì che nella circolazione della nostra vita sieno benanche trasportati gli elementi costitutivi delle prime forme organiche, e nei suoni della nostra favella echeggino ancora quelli delle prime radici.

Vagheggiamo adunque l'uniformità delle lingue, ma non già l'unica lingua della civiltà universale; vagheggiamo l'attenuazione di tutte le differenze e la diffusione di una lingua, che serva di facile comunicazione fra gli uomini parlanti lingue diverse, ma non farnetichiamo intorno ad un monotono e squalido ideale, la cui luce dovrebbe far sparire razze, nazioni, linguaggi. La civile fratellanza degli uomini non può e non dev'essere una chimica composizione. Ah no! Nella scienza positiva, del pari che in politica, l'unità non dev'essere concepita in modo formale e meccanico, come la tomba delle differenze. Essa aleggia su queste, e vi attinge suoni, colori, armonia, vita!



PARTE II.

**CLASSIFICAZIONE SINTETICA DELLE RAZZE
E DEI LINGUAGGI.**



AVVERTENZA

Studiando il problema delle classificazioni dell'umanità abbiamo osservato essere miglior consiglio, fra le incertezze e le contraddizioni che lo dominano, di lasciare all'etnologia e alla linguistica la cura di fare ciascuna la propria classificazione, senza preoccuparsi dell'altra, e mirando l'oggetto o solamente dal punto di vista dei caratteri anatomici e fisiologici o solamente da quello de' caratteri glottologici. Stabilite così fatte classificazioni, che a larghi tratti abbiamo esposto nella prima Parte, è possibile, sebbene non facile, poggiare, almeno in parte, ad una classificazione sintetica, mediante l'uso della comparazione e con l'aiuto di ricerche sulle vicende che hanno rotto o potuto rompere le concordanze fra le razze o i popoli ed i linguaggi. Tale classificazione sintetica deve pigliar posto ne' preliminari della scienza della storia, e però mi accingo a tentarla. Lo scopo a cui deve servire, cioè quello di essere uno de' capitoli d'introduzione a questo studio, di aiutare il lettore ad orientarsi nello studio dell'umanità storica, le impone di ri-

manere nella sfera del generale. L'esame particolare di ciascun popolo, così dal punto di vista dell'etnologia come da quello della linguistica, e le minute ricerche o notizie sulla sua discendenza, debbono accompagnare quel popolo quando esso si affaccia sulla scena della storia. Oltre di ciò, le ampie categorie delle classificazioni sintetiche non possono essere che generalissime, massime a proposito dell'umanità. Dopo tanto rimescolio di popoli e incrociamiento di specie e di razze, i grandi gruppi si lasciano formare e distinguere con difficoltà; ben poco si può dire che sia veramente comune ad un grande gruppo umano, e spesso il tipo generico è tanto più una nostra astrazione quanto più si sforza ad essere concreto. Per il che io penso che a volere rimanere nel vero faccia mestieri affermare o cose molto generali o molto particolari, o fare con pochi tratti lo schizzo di un gran quadro composto di migliaia di figure, o *finire*, non mai abbastanza finire i quadri particolari dei piccoli gruppi. Il filosofo predilige il primo genere, il paziente ricercatore e l'uomo di azione vogliono la monografia, e il comune dei lettori preferisce la via di mezzo, che in questo caso non è quella del vero, perchè è raro che chi la batte non generalizzi troppo i casi particolari, o non li trascuri di troppo. Animo adunque e facciamo di penetrare nella selva selvaggia delle razze e delle lingue umane, per riuscire ad una classificazione sintetica in cui si tenga conto, con la maggior connessione possibile, della geografia, dell'antropologia, della linguistica. Certamente ci vuole una base e questa non può essere, a parer mio, che la

classificazione delle forme attuali, secondo i caratteri anatomici; ma il piedistallo non può rimanere in aria, nè senza modanature. Lo porremo pertanto sul terreno geografico e lo compiremo con le forme linguistiche, scrivendovi sopra, quando è necessario, le indicazioni genealogiche. È un'opera assai caduca quella che facciamo; ma ciò non ostante, necessaria. Lo scienziato è come il buon massai: vuol fare di tanto in tanto il bilancio di casa sua, nè si lascia scoraggiare dal fatto che il consuntivo quasi non mai concorda col preventivo.

La parola « razza » è stata tanto fortunata quanto disgraziata è stata la parola « specie ». La sua cedevolezza le ha meritato d'indicare il complesso della umanità e le sue parti più o meno grandi, sì che noi diciamo indifferentemente razza umana, razza bianca, razza ariana, razza germanica, razza francese, ed io ho anche udito a parlare di una razza piemontese e di una napoletana. In quella vece la parola specie, bandita con sacro orrore come denominante le principali divisioni dell'umanità, non è riuscita a trovare un compenso neanche nell'indiviso possesso del tutto, il quale chiamasi più volentieri « genere umano ». E così dal genere saltasi alla razza, nel seno della quale si rimane adagiati. Donde trae origine la pestilenza della derelitta parola « specie? ». La scienza cristiana le ha dato lo sfratto ed ha preso sotto la sua protezione la più umile parola « razza ». Ma perchè dunque? Perchè l'è parso che non si potesse altrimenti sostenere il monogenismo biblico se non col dividere l'umanità in

razze. Secondo lei le specie sono rigide e fisse, non escono una dall'altra, ma ciascuna dal proprio getto creativo, non s'incrociano o se commettono il peccato sono subito punite con la sterilità degl' ibridi rampolli. Tali preconcezioni, applicate all'umanità, dovevano finire con lo sfratto di quella innocente parola, il cui esilio durerà sino a quando durerà la potenza di una dottrina, che governa le menti o le abitudini degli uomini più di quello che altri non creda. Ed è male, non pure perchè l'esilio è ingiusto, ma anche perchè se nell'uso comune potessimo servirci anche delle categorie delle specie e delle sotto-specie, noi avremmo modo di dividere l'umanità con maggiori gradazioni e con più appropriati nomi.

Che il genere umano si possa, anzi debbasi dividere in specie, apparirà chiarissimo a tutti quei naturalisti i quali hanno viva dinanzi alla mente la distanza che corre fra i gruppi vegetali o animali i quali si sogliono designare col nome di specie, e sanno che anche nell'incrociamiento fra specie si ottengono prodotti fecondi. La infecondità è più generale, ma non è assoluta. Se è sterile il mulo, prodotto dall'asino e dalla cavalla, sono fecondi gl'incrociamenti fra specie come lepre e coniglie, bisonte americano e bue europeo, cavallo e zebro, cane e lupo, sciacallo e volpe, ecc. Quanto alla distanza poi che corre fra le così dette razze umane, essa non è certamente minore di quella che corre fra le specie del genere *ursus* o del genere *bos*, come il lettore potrà toccar con mano consultando un buon trattato di antropologia. Intanto a noi, che chiamiamo specie l'*ursus arctos* o l'orso

bruno dell' Europa, l'*ursus americanus* o nero dell' America del Nord e l'*ursus maritimus* o orso bianco dei poli, è vietato di chiamare specie la razza bianca, la nera e la gialla, i cui caratteri anatomici non sono fra loro meno diversi di quelli che separano le specie di orsi sopra menzionati. Evidentemente lo spirito pregiudicato e partigiano non vuole ammettere l'unità dei pesi e delle misure. La paura che lo governa potrebbe apparirgli come un vero timor panico, se riuscisse a persuadersi che anche le specie si trasformano e discendono l'una dall'altra, come rami d'un medesimo tronco; ma, ahimè! la conferma del monogenismo sarebbe ottenuta a troppo caro prezzo, cioè con la vittoria del diabolico darvinismo. La brava gente non si avvede che questo è il solo modo per salvare la possibilità del monogenismo, e che se anche fosse vero tutto quello che essa dice sulle razze umane, non rimarrebbe perciò assolutamente esclusa la possibilità del poligenismo originario. La presente fecondità nell'incrociamiento fra le così dette razze umane è potuta benissimo essere un fatto acquisito. Immaginiamo che l'uomo miocenico dell'Africa centrale avesse potuto, senza transizione alcuna, trovarsi dinanzi alla femmina del Pamir nell'Asia centrale, e che, cedendo ad un movimento sensuale, si fosse abbandonato con lei in braccio all'amore. Probabilmente questo si sarebbe consumato con la loro voluttà, senza procreare alcun essere umano. Tale soddisfazione non doveva essere riserbata che a' loro discendenti, dopo che le dilatazioni e le modificazioni che ne derivano li ebbero ravvicinati. Una mano potente intreccia i

rami degli alberi dell'umanità: la mano dei contatti, degli scambi, dell'incivilimento!

Se potessimo riabilitare la parola « specie », noi dovremmo dividere il genere umano in più specie, come a dire la bianca, la nera, la gialla, ecc.; la specie in sotto-specie, p. e. ariana, semitica, camitica; la sotto-specie in varietà o razze, p. e. germanica, slava, ecc.; la razza in popoli. L'ordine di classificazione dell'umanità diverrebbe più graduale, più preciso e più chiaro, dove che se cominciamo dalla categoria della razza non ci resta più alcun gradino per discendere. Ma quale uomo esperto può lusingarsi di dar di cozzo in certi usi inveterati e di vincere combattendo contro la fortuna delle parole? Farò di necessità virtù, e solo ardirò chiamare *grandi Razze* i gruppi formati dall'insieme di più razze, le razze che noi reputiamo primordiali e fondamentali, le categorie principali in cui dividesi il genere umano. E chiamerò sotto-razze le suddivisioni delle razze, e infine varietà o rami quelle delle sotto-razze, ben inteso senza che la parola « ramo » perda il suo valore più lato: le razze sono rami della grande razza e le sotto-razze della razza. Così avremo la grande razza bianca, o altrimenti detta caucasica; le razze ariana, semitica, camitica; le sotto-razze ellenica, celtica, latina, germanica, slava; e le varietà o i rami anglo-sassone, teutonico, italiano, francese, ecc. Spero di assicurare la mercanzia col porla sotto la santa bandiera della parola razza, che ha dimostrato di possedere molta forza di elasticità.

CAPITOLO I.

LA GRANDE RAZZA AFRICANA.

§ 1.

È stato di già osservato che, per lo studio della storia, è abbastanza comoda la divisione dell'umanità, proposta dal Blumenbach, in cinque razze, delle quali tre sono da considerare come primordiali e due come derivate; ma ora gioverà aggiungere che, dinanzi alla scienza, quella classificazione ha forse il difetto di noverare fra le derivate una razza che assai probabilmente è autoctona, cioè a dire la razza rossa, e di non includere fra le principali razze derivate qualcuna che, al pari della razza bruna, ha diritto ad occupare tale posto, come a dire la razza iperborea. Qualche modificazione è divenuta adunque necessaria al sistema predominante, e prima fra tutte quella di dare un nome geografico alle grandi razze. Per arrovelarci che facciamo non riusciamo a trovare un nome interamente appropriato, un nome che non abbia

qualcosa di convenzionale, di forzato; ma quello geografico mi pare essere più comprensivo.

Cominciamo dall'imo la nostra classificazione della umanità, e l'imo è l'Africa, così geograficamente come etnograficamente. Nello scritto su *La Natura e l'Incivilimento* ho accennato alle ragioni geografiche che resero l'Africa centrale e meridionale un mondo chiuso alla civiltà e che attrassero l'Africa settentrionale nell'orbita delle civiltà mediterranee. Il deserto di Sara separa l'Africa propriamente detta da quella grande striscia di terra, che forma parte della individualità del bacino del Mediterraneo. Col dire grande razza africana io voglio adunque intendere il complesso degli abitanti dell'Africa centrale e meridionale, e di quelle altre parti della terra in cui incontriamo un tipo che a quello africano riattaccasi così strettamente da farci pensare ad una dilatazione, che ragioni di altro ordine non contraddicono punto.

L'Africa, come tutti sanno, è un continente monotono ed uniforme, una terra in cui la divisione del lavoro geografico è poco sviluppata. Come nella sua planimetria, così nella sua altimetria le identità sovrappanno le differenze, le ripetizioni attenuano e vincono i contrasti. Non è già che non vi sieno notevoli fiumi, come il Nilo, il Niger, il Congo, lo Zambesi; alte catene di monti, massime verso la costa orientale; laghi vastissimi; qui e là vegetazione lussureggiante: ma le sabbie del deserto e le steppe dell'altipiano dominano tutto e costituiscono quella massa informe, nella quale la vita non può operare con po-

tenza, circolare con facilità, e trovare gli organi appropriati alla diversità delle funzioni. Il tentativo di proiettare penisole e creare insenature, insomma di ramificarsi, rimane come abortito. La flora e la fauna non potevano essere che uniformi come il suolo, e l'uomo, al pari di tutto, non doveva toccare un alto livello di sviluppo. Ma ciò non esclude che il suo limitato sviluppo abbia potuto essere precoce, rispetto a quello degli indigeni di altri continenti; che la trasformazione delle specie possa aver trovato nel più tropicale continente il suolo più appropriato o almeno un terreno assai ben predisposto. L'Africa vera e legittima, tagliata quasi nel mezzo dalla linea equatoriale ed incastrata fra i tropici, pone l'accento sulla legge della vita organica nelle calde regioni meridionali: pronto sviluppo col rapido declinare. L'uomo pertanto è potuto nascere anche in Africa, vi è potuto forse sbocciar più presto che altrove, ma la razza non ha attinto nelle condizioni di questo continente la forza per svilupparsi con vigore o per trasformarsi con facilità. Si è propagata e dilatata bensì, seguendo di là dal presente continente un movimento dall'ovest all'est, così da spingersi, a quanto pare, sino alle isole oceaniche. È un fatto che ancora oggi sulla costa di Mozambico incontri Negri somiglianti a quelli oceanici, con i capelli disposti a mo' di quelli dei Papuesi; e presso i Bacalaari, che sono creduti un ramo dei Beciuani dell'Africa meridionale, vedi tipi che ricordano gli abitanti dell'Australia. L'esistenza di un continente sommerso, come la Lemuria, che collegava l'isola di Madagascar all'isola di Ceilan, e di un continente

spezzato, come quello che collegava la Malesia all'Asia, la Nuova Olanda alla Nuova Guinea ed entrambe alla Malesia, ha certamente agevolato il flusso e il riflusso delle correnti africane. Anche il riflusso vogliamo ammettere, per ispiegarci certe somiglianze anatomiche; ma dobbiamo inclinare a credere che la corrente principale sia partita dall'Africa ed abbia seguito la direzione orientale. I più arrabbiati poligenisti vorranno ammettere che l'uomo, se è nato in più continenti, non è potuto nascere in parecchi, perchè le molte condizioni richieste per la produzione della nuova specie non hanno potuto verificarsi e ripetersi in molti centri generatori. Or dovendo scegliere fra l'Africa e l'Australia, come suolo acconcio alla feconda trasformazione della specie inferiore all'uomo, è naturale che il pensiero si rivolga alla prima anzi che alla seconda, molto più povera di organici prodotti e di forza generatrice. Nè provasi il bisogno di considerare come prima patria dell'uomo bestiale e mutolo un continente abitato e governato dalle scimmie, la Lemuria, quando noi sappiamo che nell'Africa vi sono schiere di gorilla e di cimpanzè, che in alcuni siti pare facciano ancora vita comune con l'uomo.

Secondo che accadeva la dilatazione africana, nell'Africa e fuori, il primitivo tronco ramificavasi, nascevano in nuove regioni nuove varietà o razze, mescolavansi in fra loro, incrociavansi con altre razze discese da altro stipite, e probabilmente sopravvenute ad occupare le regioni già occupate dalla gente nera. Tale probabilità è fondata sul fatto che ove havvi mi-

scela di razze derivate da stipiti diversi, gli uomini neri occupano l'interno del paese, come onde spinte e premute dal sopravvenire di nuove e più potenti ondate. Una viva ed accanita lotta per l'esistenza è dovuta accadere sul continente che giaceva ove ora si distende il mare delle Indie, fra l'Africa orientale, l'Asia meridionale e l'Australia. Prima che nei tempi storici i popoli della nostra grande razza vi stendessero la loro elastica ala, Africani ed Asiatici o Neri e Gialli vi hanno dovuto combattere terribili battaglie, terminate quali con l'esterminio, quali con la fusione. Vuolsi che la grande razza africana, o nera, come si dice, abbia un tempo abitato le due Indie, la cisgangetica e la transgangetica, e siasi estesa sulla Malesia. Colà s'incrociò prima con i gialli Mongoli e poi con i bianchi Ariani; qui con popoli mongolici dalla conquista ariana spinti innanzi; e la parte che si conservò pura si salvò nei monti, si restrinse nell'interno dei paesi e in alcuni luoghi venne o totalmente discacciata o totalmente distrutta. I bassi strati etnografici africani qui rimasero a nudo, là coperti da stratificazioni asiatiche, altrove fusi con la materia degli strati superiori, per opera della forza ignea dei conubi sessuali. E ne uscì una razza mista, denominata bruna. La medesima lotta e i medesimi conubi si rinnovarono più all'oriente dell'Oceania, anzi un nuovo elemento intervenne a fecondare le mescolanze: le propaggini americane. La miscela fu più composta, col tempo, nella Polinesia che non nella Malesia e nella Micronesia, e la confusione crebbe mediante le correnti di riflusso che portarono popoli

di razza derivata, popoli malesi, dall'oriente all'occidente, dalla Malesia all'isola di Madagascar. I popoli della grande razza africana, che mossero verso l'oriente o furono da altri popoli vinti e assorbiti, o riuscirono a stabilirsi in alcune regioni, nelle quali si modificarono senza progredire, senza acquistare la capacità a conquistare spontaneamente la civiltà. E come avrebbero potuto acquistarla? L'Africa è popolata da svelte gazelle, da fasciati zebri, da giraffe, iene, ippopotami, cimpanzè, gorilla, ed abbellita da alberi grandi, quali l'adansonia, e splendidi come i goliadi; ma nell'Australia non trovi quelle condizioni della vita organica che sono propizie allo sviluppo civile. Il desiderio di procedere per regioni in cui trovavano un clima simile a quello della loro patria fece sì che il movimento degli Africani seguisse la via tropicale dell'oriente; ma così procedendo eglino incontrarono paesi ne' quali la natura pare colpita da sterilità. Ben altro sarebbe stato il destino delle ramificazioni di questa grande razza, se avessero potuto seguire una direzione diversa e penetrare verso il nord del bacino del Mediterraneo! Meglio così; imperocchè ben altro e certo peggiore sarebbe stato anche il destino delle due penisole, l'ellenica e l'italiana.

Il concetto ora esposto, che è un'ipotesi, ma luminosa e fondata, è la ragione genealogica, collimante con quella morfologica, del modo con cui intendo dividere la grande razza africana. La grande razza che si suole chiamar nera, sebbene contenga non pochi giallastri e qualche popolo di pelle rossa, abita al pre-

sente l'Africa, al sud del Sara, l'Australia o Nuova Olanda, la Nuova Guinea, e alcune isole della Polinesia, come la Nuova Irlanda, la Nuova Bretagna, le isole Salomone, la Nuova Caledonia, le isole Figi; alle Nuove Ebridi si è mescolata con Polinesi e dalla Tasmania è disparita. Essa comprende adunque due diramazioni o razze: quella occidentale o africana propriamente detta e quella orientale o melanesiaca.

È difficile determinare il carattere tipico comune alle due diramazioni, perchè come ti fai a precisarlo e così ti vedi fuggire qualche gruppo di mano. I tipi degli antropologi somigliano alle figure degli artisti della scuola idealistica: costoro pigliano le mosse dalla realtà; ma poi, idealizzandola, la trasformano in guisa che tu non mai potrai ritrovare in una creatura umana tutte le forme che la ispirata immaginazione dell'artista ha dato alla propria creazione. Eppure il tipo è qualcosa che tu trovi parte qui e parte là; e certo è che fra i due rami della grande razza africana corre una somiglianza complessa, che si afferra con un colpo d'occhio meglio che con l'analisi minuta, un rapporto tale da indurre il costruttore di un atlante antropologico a servirsi del medesimo colore per indicare i Neri dell'Africa e quelli dell'Oceania, e da risolvere lo scienziato a qualificarli con un solo nome.

Che la denominazione di grande razza africana sia migliore di quella di razza nera non voglio insistere a dimostrare, perchè l'una e l'altra denominazione non soddisfano appieno. Se la denominazione di razza nera trova subito una smentita nel colore di alcuni gruppi di essa, quella di grande razza africana pena a prima

vista a mettersi in pace con la geografia; ma la soccorre almeno un'ipotesi genealogica, una certa similitudine morfologica e il fatto che noi chiamiamo Anglo-sassoni gli Americani del nord. Del resto la questione del nome qualificativo non ha importanza se non perchè la sua difficoltà accenna a quella di trovare un fattor comune, che aggruppi tutte le gradazioni, le stringa in un fascio e le distingua chiaramente da altro fascio. E la difficoltà, com'è naturale, divien maggiore secondo che il gruppo diventa più grosso o la categoria ideale più larga, tanto che volentieri si rinunzierebbe a cosiffatte categorie molto generali, se il cervello umano non ne avesse assoluto bisogno per porre ordine nel magazzino delle sue idee. Rimane però ben fermo che chi vuole avere nozioni precise ed esatte deve studiare per bene i gruppi particolari in cui scomponesi la grande razza. Or le razze africana e melanesiaca comprendono le seguenti sotto-razze: quella africana, i Negri, i Cafri, gli Ottentotti; e quella melanesiaca, i Papuesi e gli Australi, i primi dei quali abitano l'arcipelago della Nuova Guinea, le isole Figi, le Nuove Ebridi, la Nuova Caledonia, l'Arcipelago di Salomone, e i secondi la Nuova Olanda. Varietà papuasiche sono considerate alcune tribù che abitano l'interno della penisola di Malacca, come i Semani, le montagne dell'isola Lusson fra le Filippine, le isole Andamane nel golfo di Bengala col nome di Mincopiani. Queste sparse propaggini negroidi sono riunite sotto il nome di Negriti.

Non mi dissimulo le obbiezioni che si possono fare a questo modo di considerare la grande razza afri-

cana. Qui è veramente il caso di esclamare: chi è innocente scagli la prima pietra! Non la potranno scagliare al certo coloro che chiamano caucasica la razza bianca, etiopica la nera, mongolica la gialla, chè eglino applicano a grandi razze nomi geografici di particolarissime regioni. Comprendo che col preferire un nome geografico ad uno pittorico, io ho sacrificato uno dei fattori più comuni alla grande razza di cui ci occupiamo; ma mi sono pure sottratto all'obbligo di trarre dal variabile colorito della pelle il nome costante delle altre razze, obbligo che mi avrebbe tratto a ribadire, p. e., per la grande razza americana la qualificazione di rossa, che poggia su di un colore non pure non comune ad essa, ma neanche predominante nel continente americano. Ciò posto, conveniva o tenere nello stato di separazione i Negri delle isole oceaniche dai Negri del continente africano, come fanno alcuni, o riunirli in una grande categoria. Tratto dalle loro somiglianze a seguire questo secondo partito, io ho dovuto chiedermi se gli abitanti dell'Africa erano andati a popolare l'Oceania o viceversa. Ed ho trovato la risposta nell'alta antichità dell'Africa, il cui altipiano non è andato soggetto alle trasformazioni geologiche degli altri continenti, e la cui razza, al dire del Baker, è anteriore alle altre ed è pure considerata come avanzo d'una passata fauna. Chi non vuole entrare in questo ordine d'idee, mantenga pure l'oriente separato dall'occidente; ma badi bene che incontrerà pure chi l'obbligherà a separare affatto i Papuesi dagli Australi, perchè i primi hanno capelli lanosi ed i secondi lisci. Non creda di poter-

sela cavare con la creazione di un'altra grande razza, quella oceanica, rispondente ad un'altra parte del mondo, perchè questo non si può ottenere senza commettere violenze maggiori di quelle da cui egli rifugge. Il Prichard l'ha tentato ed ha chiamato *pelagiche* le razze oceaniche; ma è stato costretto a comprendere nella medesima categoria i Malesi-Polinesiaci, che appartengono ad altra categoria. Il Prichard in fatti divide così le razze pelagiche: razza malese-polinesiacca; Negri pelagi; Alfuri, che abitano alcune isole della Malesia. Ecco uniti i Neri ed i Brunì in una razza, e considerati come una delle sei razze primordiali, gli Alfuri, che escono, al dire del Maury, dall'incrociamiento di Papuesi con Malesi, cioè dall'incrociamiento fra razze non primordiali. Felici coloro che non hanno il compito di porre un po' di ordine in questa arruffata matassa!

§ 2.

Se tiriamo una linea dal Senegal a' laghi equatoriali dell'alta Africa, avremo la direttrice intorno alla quale giacciono diffuse le popolazioni negre propriamente dette. La Nigrizia o il Sudan, la Senegambia, la Guinea, il Congo, sono le contrade de' Negri per eccellenza. Altrove il tipo negro è frammisto con quelli di popolazioni negroidi, venute dall'est. E se vuolsi il vero sottotipo, al quale gli artisti antropologi s'inspi-

rano per tratteggiare il tipo negro, anzi il tipo generale dei Neri dell'Africa, guardisi agli abitanti della Guinea. La figura ideale creata dall'artista non è tutta in ciascuna bella persona del mondo che lo circonda, ma pur nondimeno vive incarnata più in questa che in quella persona. È naturale che il più puro tipo negro, quello che avendo deviato meno dal tipo originario ha il diritto di essere scelto come modello, si trovi verso l'ovest dell'Africa, poi che le invasioni camitiche e semitiche, oltrepassato il Mar Rosso e l'istmo di Suez, andarono mano mano premendo e scacciando gli aborigeni africani, che si trovarono spinti verso il gran seno della Guinea e le coste della Gambia e del Senegal. Anche senza ricorrere a così fatti spostamenti, per spiegare il fenomeno basta l'incrociamiento, che si operò con facilità nelle contrade prossime a' continenti mediterranei e non potè far sentire la sua azione verso la costa occidentale. E così gli aborigeni africani, dopo essersi dilatati verso l'oriente ed avere occupato la Lemuria, il mezzogiorno dell'Asia e la Melanesia, videro inondata la loro patria da una corrente asiatica, procedente in senso opposto. Le popolazioni o spinte fuori o non trascinate in questo *gulf-stream* di razze, conservarono maggiormente il tipo antico, il quale si modificò al certo per gli adattamenti, ma non soggiacque molto alle profonde perturbazioni degl'incrociamenti. Codesti adattamenti, accumulati per trasmissione ereditaria, sono da porre a calcolo da chi non voglia cadere nell'errore di credere che il tipo negro, che ora descriveremo, sia quello che maggiormente ricordi i primi saggi della forma umana.

Questi potrebbero trovarsi meglio nella regione lacustre dell'Africa equatoriale o presso i Boschimani dell'Africa australe. L'antropologo, col reputare originale, puro e antico il tipo negro della Guinea, non vuol dire altro se non che esso non è stato gran fatto alterato da straniere mescolanze.

Il cranio del Negro è dolicocefalo, schiacciato alle tempie, stretto alla fronte; guardato da sopra apparisce di forma ellittica, ed ha saldature che si obliterano presto, come accade presso alcuni cretini. Non potrebbe essere questa una delle cause del limitato sviluppo intellettuale de' Negri? Esso è coperto di capelli neri, lanosi, crespi e riuniti come un fitto vello. Tutto il viso sporge innanzi con un prognatismo rilevantissimo, derivante dal sistema osseo; per il che le mascelle sono sporgenti, ed i denti, bianchissimi e lunghi, sono proiettati avanti. Gli occhi, neri come i capelli, hanno la sclerotica oscura o giallastra ed il globo spiccante, a causa della poco profonda cavità dell'orbita; il naso è schiacciato alla base, largo e platirrino; gli archi sopraccigliari e zigomatici poco saglienti; il viso, piuttosto allungato che tondo, è coperto da una pelle nera, luccicante, fresca, vellutata, sulla quale la rada barba cresce tardivamente, ed accenna ad una povertà di peli che le altre parti del corpo, salvo il pube e le ascelle, non ismentiscono. Le orecchie sono piccole, il collo corto, le labbra tumide, il mento breve, il petto cilindrico, le braccia lunghe, le mani strette e di colorito più chiaro nella palma, il che osservasi anche per la pianta dei piedi; le membra inferiori corte, le gambe inarcate, il pol-

paccio meschino, i piedi lunghi e piatti, il tallone largo, l'ossatura bianca, pesante e grossolana e la statura superiore alla media. Segno caratteristico dei Negri è quel certo odore di rancido e quasi come di caprone che manda la sua pelle, e che la nettezza non giova a distruggere. È un'evaporazione sul genere di quella che rende così disgustosa la vicinanza dei febbricitanti e delle persone molto grasse della nostra razza.

Questo è il tipo polare intorno al quale oscillano gli abitanti delle contrade che giacciono lungo il parallelo dal Senegal all'oriente del Sudan e lungo il meridiano che attraversa la regione lacustre dal 10° di lat. nord al 10° di lat. sud. Non ne cito i nomi, per non confondere la mente del lettore, il quale li troverà in qualunque trattato di etnografia: qui non facciamo che un lavoro di coordinamento. Esaminando i caratteri antropologici di quegli abitanti e procedendo dall'oriente del Sudan alla Guinea, si scorge una vera scala di gradazioni da un tipo misto verso quello negro per eccellenza, verso quello cioè che a noi si presenta come meno impuro. Anche i Negri della Guinea e del Congo sono mescolati con popoli ne-
rastrati, ma superiori, provenienti dal nord-est.

Gli Ottentotti dividono con i Negri l'onore di essere riputati quali veri autoctoni dell'Africa equatoriale. Se l'avvicinarsi al tipo bestiale è un onore, noi possiamo essere disposti a concederlo intero a popolazioni racchiudenti le tribù più antropoidi del genere umano. Gli Ottentotti occupavano l'Africa australe dal

10° di lat. in giù, prima di essere rinchiusi verso il mezzogiorno fra i Cafri e gli Europei del Capo di Buona Speranza. Sono più dolicocefali e più prognati dei Negri occidentali; hanno minor capacità craniale di quelli, ma fronte più elevata e convessa; i loro capelli neri, lanosi e disposti a ciuffo li collegano con i Papuesi e comprovano l'unità dello stipite, che mi è servita da guida nel creare la categoria della grande razza africana; la loro pelle è di colore bruno giallastro, gli occhi di color nero o castagno oscuro, lontani fra loro, piccoli, con le palpebre oblique, il che, unito con la saglienza dei pomelli, fa correre la mente a' Chinesi. Naso schiacciaticissimo, con narici grosse, divergenti, aperte; bocca grande con labbra sporgenti e arricciate, orecchie grandi, mento aguzzo, poca barba, statura inferiore alla media, alcuni gracili, altri meglio forniti di muscoli. Il grasso li rende torpidi, le privazioni arrestano il loro sviluppo, e la steatopigia, o ipertrofia adiposa soprattutto delle natiche, rende mostruose le donne. E pensare che le nostre belle donne credono di adornarsi con la steatopigia delle gonne e non fanno che sforzarsi ad assumere l'apparenza delle Ottentotte!

Il tipo ottentotto è variabilissimo, tanto che alcuni suppongono che l'antica razza siasi modificata proporzionalmente alla sua dispersione ed abbia dato origine a molte varietà che tolgono al gruppo la sua individualità spiccata e precisa. Ad esso, in fatti, si vogliono riattaccare gli Akka, piccoli nani brachicefali, che trovansi al sud dei Monbuttu, a nord dell'equatore, e ad esso appartengono i Boschimani,

che, per contrario, sono dolicocefali. Certe differenze fra gli Ottentotti ed i Boschimani hanno consigliato ad alcuni antropologi di separare questi da quelli; ma tali differenze, come la steatopigia, il grembiale di pelle, la statura più piccola, sono piuttosto esagerazione e generalizzazione dei caratteri che gli Ottentotti hanno in modo più ridotto e meno comune, e non possono far chiudere gli occhi alle identità che permangono, come la disposizione dei capelli e il colore della pelle. L'angolo facciale dei Boschimani è minore, anzi è il più basso che si conosca. In complesso i Boschimani sono Ottentotti della infima specie, e vengono ritenuti come gli uomini più scimieschi del mondo. Anche il Cuvier, descrivendo la Venere ottentotta che era una Boschimana, si lasciò scappare che il suo fare ricordava quello dell'urango, che le ossa del suo scheletro avevano i caratteri dell'animalità, e che la sua testa somigliava a quella delle scimmie. Avrebbe fatto una simile confessione, se avesse conosciuto il darvinismo e si fosse spaventato de' suoi trionfi? Io, il quale non mi spavento se non di quello che è falso ed immorale, dico francamente che, dopo avere osservato un Boschimano in un museo anatomico, quando mi trovai alla presenza del gorilla, parvemi di vedere, per le forme estrinseche, un essere superiore a quello. Nè diversa è l'opinione degli Africani medesimi: alcune tribù vanno a caccia de' Boschimani come se fosse selvaggina, dove che altre hanno ribrezzo di uccidere i gorilla, quasi che commettersero un omicidio. Quando cosiffatta selvaggina fosse distrutta, la distanza fra l'uomo e gli antropoidi apparirebbe mag-

giore; e se tutta la razza africana è destinata a sparire col civile contatto degli Europei, i nostri posteri peneranno a persuadersi che un tempo l'Africa era quasi tutta abitata da negre popolazioni. I nobili, i superbi ed ignoranti Europei dell'avvenire, villeggiando su i laghi di Vittoria, di Alberto e di Tanganica, sorrideranno di pietà o fremeranno di sdegno all'udire che molti secoli prima il genere umano conteneva tipi sì bassi, e quelle regioni erano profanate dall'odore sebaceo di razze nere, col grugno, con la capigliatura che pareva una criniera e con le braccia lunghe sì da lasciar credere che da poco si fossero staccate dalla terra.

Prolungando la direttrice della sotto-razza negra, nella direzione della costa di Mozambico, incontrasi la terra dei Cafri, che si stende dallo Zambesi sino al sud di Porto Natale, e da questa striscia, cingendo la contrada abitata dagli Ottentotti, penetra nell'interno dell'Africa australe e giunge sino alle rive dell'Atlantico, colà dove sono i Damari. Il nome di Cafri viene da *Kafir*, che in arabo vuol dire *infedele*, onde alcuni scrittori vorrebbero chiamarli piuttosto Bantu. Costituiscono una sotto-razza molto varia e molto mista: alcune popolazioni, come i Beciuani, si avvicinano agli Ottentotti, ed altre, come i Zulu, hanno un colorito che li riattacca agli Arabi. Si scorge chiaramente che i Cafri sono usciti dalla mescolanza di una gente etiopica, proveniente dal nord, con gli Ottentotti, che incontrò sul suo cammino, e che o sottopose o discacciò verso il sud. Ottentotti sono ancora in omi

geografici della Cafreria. Essi formano un vero progresso su gli Ottentotti e sui Negri, così per la struttura corporea, come per le facoltà intellettuali. La loro capacità craniale è maggiore, il prognatismo minore, la pelle varia dal bruno-giallastro al nerastro, i capelli son lanosi ma disposti a ciuffo, il naso parimente platirrino, la fronte più alta, le labbra meno tumide, la statura più slanciata; insomma i Cafri per alcuni caratteri riproducono i tipi descritti e per altri svelano lo stampo di più elevate razze.

Il complesso dei caratteri sopra descritti costituisce il tipo africano propriamente detto. Tutte le tre sotto-razze africane hanno comune la dolicocefalia, il prognatismo, la molta oscurità della pelle, i capelli neri, lanosi e crespi, e rivelano differenze determinate dalle condizioni della vita e dagl'incrociamenti. Le identità morfologiche lasciano indurre l'unità genealogica. Delle tre sotto-razze la più mista è quella cafra, la meno par che sia la negra. Gli Ottentotti, per la saglienza dei pomelli, l'obblività degli occhi ed anche un po' pel colorito della pelle, ricordano la grande razza asiatica, denominata gialla o mongolica, tanto che non è mancato chi li ha riuniti a' Mongoli ed ha immaginato una immigrazione di Mongoli nell'Africa australe (Knox e Barrow). Il campo del possibile è vastissimo, massime nella preistoria; ma quello del verosimile è più ristretto di assai, e una colonizzazione mongolica laggiù non è fra le cose che possiamo supporre con fondamento, o che, anche ammettendola, ci dovrebbero condurre a considerare gli Ottentotti quali

Asiatici trapiantati in Africa. Al più potrebbesi discorrere di una immigrazione che avesse lasciato tracce negl'incrociamenti con gl'indigeni. È anche credibile che gli aborigeni dell'Africa equatoriale, discendendo verso il polo, abbiano variato in guisa da acquistare certi caratteri delle razze polari, senza perdere altri caratteri che insieme con quelli dei Negri potrebbero far ricostruire la forma tipica de' comuni antenati, da' quali sono usciti i due principali e divergenti rami della razza africana. Codesto tipo primigenio doveva avere i tratti comuni alle due sotto-razze, più qualche tratto peculiare o dell'una o dell'altra, il tutto in una forma più bassa. Ciascuno de' due rami diede origine a ramificazioni, che a poco a poco penetrarono in quelle di razze appartenenti ad altro stipite, vi s'intrecciarono e confusero. Perdura e predomina nei Cafri lo stampo africano e però li poniamo ancora fra i rappresentanti della razza africana; ma non si può dire lo stesso di altre varietà del medesimo continente. Secondo che dalle linee tracciate in questo quadro avanziamo verso il deserto e in generale sullo spazio rinserrato nell'angolo formato dalla penisola dei Suaeli e dei Somali e dalla costa africana del mar Rosso con la costa meridionale del Mediterraneo, noi incontriamo tipi misti, popoli usciti dall'incrocio di Asiatici con Africani, anelli di congiunzione fra due razze, ma con predominio sempre crescente del tipo asiatico, sino a che nelle contrade lungo le coste la vittoria di questo tipo è piena. Se volgiamo i passi verso la costa di Zanguebar troviamo i Suaeli, propaggine dei Cafri

con infusione di sangue arabo, e salendo al nord i Galla, che Speke considera come un prodotto dello incrociamiento fra Negri ed Abissini, ed i Somali, che molto si avvicinano agli Etiopi, anzi che da alcuni son posti fra gli Etiopi. La carnagione si fa più chiara, la statura s'innalza, la fibra si fortifica, e, accanto a' Negri dei laghi, veggonsi loro fratelli sollevati a maggiore altezza mediante l'infusione del sangue asiatico. Aggirando l'Abissinia e penetrando nel Sudan, troviamo in mezzo a' Negri e sopraposto ad essi, un tipo misto, le pelli rosse dell'Africa, i Fulbi o Fellata. I loro capelli sono neri, ma lisci e disposti a lunghe trecce pendenti sulle spalle; hanno viso ovale, denti verticali, labbra sottili; sono svelti, ben proporzionati, intelligenti. Secondo il Barth sono venuti dall'oriente, secondo il Maury sono usciti dall'incrociamiento di Berberi con Negri. Dopo aver fondato il loro regno sul medio Niger, a sud di Timbuctu, e dopo aver fatto di Saccatu il centro della loro potenza, sonosi distesi mediante la conquista verso l'est, sino nel cuore del Sudan, ove penetrano eziandio i mercatanti arabi, fecondando le negre e propagando l'islamismo. E così, avanzando dalla direttrice de' Negri e de' Cafri verso quella parte dell'Africa che si connette con l'Asia e con l'Europa, noi vediamo impallidire i tipi africani, comparire tipi misti, e giungiamo a salutare popoli che appartengono alla nostra medesima grande razza.

L'ordine dell'esposizione mi ha tratto a parlare qui, fra gli elementi di passaggio, di codesti Fellata dalla pelle rossastra; ma è mestieri ch'io ag-

giunga essere stati i medesimi riuniti con gli abitanti della Nubia in una razza, più vicina alla grande razza mediterranea o caucasica che non a quella africana. L'Haeckel, che divide l'umanità in dodici specie comprendendovi trentasei razze, pone vicino a quella mediterranea la *specie nubica* ed opina che i Fellata emigrarono verso l'ovest dalla valle del Nilo, e propriamente dalle contrade che distendonsi dal Dongola al Cordofan, ove ora abitano i Nubi, e che un tempo la razza nubica occupava la maggior parte dell'Africa settentrionale ed orientale. La pelle di questa razza varia dal bruno giallo o rosso al nero; la barba è più folta, le labbra meno grosse che non presso i Negri; l'ovale del viso, il naso sporgente, la fronte alta e larga la riattacca a' Mediterranei. Se il tipo mediterraneo predomina, è naturale che bisogna riattaccare la razza nubica più ai Mediterranei che non a' Negri; ma trattandosi d'una razza mista, uscita probabilmente dalla fusione degli uni con gli altri, è pur naturale che regni l'incertezza, tanto più che le lingue nubiche sono anch'esse riputate come un anello intermedio fra le bantu e le camitiche, ossia non ancora sono interamente annesse al gruppo delle lingue parlate dai Mediterranei. Ritorneremo a discorrere di questa razza.

§ 3.

L'ipotesi genealogica, che mi ha fatto connettere le razze dei Negri pelagi e quelle africane in una

sola grande razza, non è una aprioristica creazione della fantasia, ma deriva dalla comparazione de' loro caratteri morfologici. Corrono senza dubbio notevoli differenze fra Africani e Melanesi, dovute alle variazioni prodotte dal clima, dal suolo, dagli alimenti, e soprattutto dagl'incrociamenti, chè e Papuesi ed Australlesi sono già un frutto dell'unione de' puri Negri con i bastardi della Malesia e della Polinesia; ma nella miscela dei tipi quello africano ha vinto. I Negri pelagi, assorbiti nell'incrocio con una delle grandi razze primordiali o indipendenti, con la grande razza asiatica o gialla, hanno naturalmente mostrato molta forza di resistenza contro il predominio di un tipo derivato e misto. Badi bene il lettore che qui si discorre di resistenza nell'incrocio e non già contro la conquista mediante la forza che sottomette, discaccia, stermina. Contro questa gli Australlesi non fanno che assottigliarsi per sparire. Ma le poche migliaia di rappresentanti di questa sotto-razza, ed i Papuesi, parmi che attestino la permanenza del tipo africano fra le modificazioni oceaniche. Non so come qualcuno possa dire che la testa degli Australlesi non sia prognata e che i Papuesi sieno brachicefali. Non sono molti, è vero, i loro crani scientificamente misurati; ma quelli, che sono stati sottoposti a rigoroso esame, hanno dato, fra diverse varietà, un risultato generale affatto opposto alle affermazioni sopra citate. I crani papuesi ed australlesi sono superlativamente dolicocefali e in generale la testa è molto prognata. Oltre di ciò quei popoli hanno di comune in fra loro e con i fratelli dell'Africa la pelle nera o color cioccolata, gli oc-

chi neri, incavati e circondati da oscura sclerotica, la fronte stretta e fuggente, il mento eziandio fuggente, le labbra tumide, il naso platirrino alla base, ma meno schiacciato e più grosso. Si distinguono fra loro e con le sotto-razze africane soprattutto a cagione dei capelli. I Papuesi hanno anch'essi capelli neri, crespi e disposti a ciuffo, come gli Otten-totti; ma gli Australi li hanno lisci e diritti. Dovrebbe forse bastare questa differenza, per separarli dalla grande famiglia, a cui si collegano per tanti altri caratteri? Tale differenza basta soltanto a determinare una varietà, la quale spiegasi facilmente quando si rechi alla memoria la esistenza di tribù australi a capelli lanosi. Sono queste le tribù diseredate; sono i discendenti di quei servi che non ebbero l'onore di dividere il talamo con popolazioni a capelli lisci, venute forse dall'Asia; sono per tanto i veri rappresentanti de' primi abitatori della Melanesia. Gli amplessi fra le due razze hanno potuto cominciare nell'India, e propriamente nel Decan, i cui antichi abitanti sono stati dall'Huxley assimilati agli Australi. Del resto il sistema peloso di queste sotto-razze è molto sviluppato, contrariamente a quello che si è detto per gli Africani; la statura dei Papuesi è ordinaria, ma le estremità sono gracili; la corporatura degli Australi è mostruosa, perchè le membra smilze fanno contrasto all'addome molto sviluppato.

Le varietà riunite sotto il nome di Negriti rappresentano, rispetto alle razze dei Neri pelagi, quegli anelli di passaggio ad altra grande razza che è Somali e Galla e Fellata, ecc., rappresentano rispetto

alle razze africane. Hanno colorito nero, capelli lanosi, crespi, neri, disposti a ciuffo e avvolti in forma di spirale, poca barba e piccola statura; ma, d'altra parte, non sono così prognati come i veri Negri e non sono punto dolicocefali, anzi comparisce una certa brachicefalia, la sotto-brachicefalia, poichè l'indice cefalico è di 82. 51. Oltre di ciò gli Andamani hanno la fronte più larga di quella dei Negri, un viso arrotondato o quadrangolare, piuttosto corto e non schiacciato, largo al piano dei pomelli, sul quale sono infissi due occhi circondati da spesse palpebre, ed emerge un naso poco schiacciato. La moderata tumidezza delle labbra, la rotondità del mento e la parità del loro prognatismo sotto nasale con quello de' popoli mongolici, aumentano le somiglianze con la grande razza asiatica o gialla. Codeste varietà si spiegano con l'adattamento, con l'incrociamiento e l'eredità, e non debbono obbligarci a moltiplicare il numero delle razze e molto meno quello delle specie, volevo dire delle grandi razze. Le varietà, che sono e debbono essere innumerevoli, vanno raggruppate intorno a poche categorie fondamentali, e noi abbiamo il dritto di sostenere che dall'occidente dell'Africa all'oriente della Melanesia vivono stirpi diverse ma appartenenti ad unico stipite, o solo morfologicamente o anche genealogicamente. Quelle stirpi hanno capelli più o meno lanosi e crespi, colorito più o meno nero, e sono più o meno dolicocefali, prognate: il loro colorito rischiarasi in alcuni luoghi, sino ad allontanarsi affatto da quello del tipo specifico e a diventare o rosso o giallo, i capelli di qualcuna arrivano a diven-

tare persino lisci e il cranio di qualche altra persino quasi brachicefalo; ma le particolari, anzi individuali deviazioni oscillano attorno ad un fondo comune, e quelle stirpi sono più unite che non separate. Sono come le onde di un medesimo fiume, che dopo essere divenuto grande, riceve le acque di altri fiumi, le trasporta nelle sue, sino a che esso stesso scaricasi in altro fiume principale. Se quelle deviazioni ci dovessero impedire di vedere il tipo polare e di aggruppare il vario nell'uno, ove ci arresteremmo noi? Le 63 razze di Burke sarebbero pochissime e forse non potremmo parlare che o di piccoli gruppi o appena d'individui. Chi entrasse in questa via non potrebbe porre in una medesima razza tipi come quelli del Sella e del Minghetti, o del Cairoli e del Depretis, e dovrebbe rinunciare a discorrere, p. e., di un tipo piemontese, perchè in Piemonte incontransi donne brune, dai capelli e dagli occhi neri così da sembrare siciliane. Tale modo di vedere sarebbe la negazione della scienza e l'apoteosi delle descrizioni dei viaggiatori e dei romanzieri, le prime delle quali per noi non sono che un punto di partenza per poggiare alla unità mediante la comparazione.

§ 4.

Non deve recar meraviglia se l'unità linguistica della grande razza africana sia ancor più debole di quella anatomica, se i due suoi rami principali sieno

maggiormente divergenti pe' caratteri linguistici, e ciascuno dei due abbia dato luogo a deviazioni dialettali assai più potenti e numerose che non le mutazioni della forma corporea. Meraviglioso sarebbe stato il contrario, se è vero che la lingua è più duttile della struttura ossea; del che ora abbiamo una prova evidente. I neri abitanti di alcune isole oceaniche, p. e., quelli degli arcipelaghi Viti, delle Nuove Ebridi, ecc., hanno addirittura rotta la concordanza fra la razza ed il linguaggio, conservando una parte notevole della loro individualità corporea, abbandonando quasi interamente la loro individualità linguistica; per il che Federico Müller ha considerato i loro idiomi come il ramo melanesiaco della famiglia malese-polinesiana. Lanciati codesti Neri in un mondo nel quale è stata ed è attivissima la concorrenza vitale fra razze diverse, isolati fra le correnti malesi e polinesiane, i loro linguaggi, ch'erano gl'istrumenti principali dei loro rapporti con altre genti, hanno dovuto essere per necessità o trasformati, o corrosi, o sommersi. Anche gl'idiomi dell'Australia e della Papuasìa vanno cedendo dinanzi all'irresistibile invasione del malese, e non è lontanissimo il giorno in cui essi spariranno e con essi o poco dopo sparirà benanco la razza dei Neri pelagi. Quando sparirà l'ultimo bunia, specie di ananas, sparirà l'ultimo di noi, dice melanconicamente l'Austrialese! E i bunia muoiono al contatto dei Bianchi. Intanto gl'idiomi dell'Australia conservano una loro individualità che li separa dalla famiglia malese-polinesiana, senza riattaccarli a quella africana, sebbene non manchino analogie e somiglianze, che esi-

stono persino fra gl' idiomi malesi e quelli africani. Essi sono polisillabici, e quello che nettamente li distingue dagli idiomi africani, malese-polinesiaci e papuasici, gli è l'uso del suffisso nella formazione delle parole derivate. La povertà delle consonanti e del vocabolario, la incapacità a distinguere i generi ed i numeri, il modo meccanico con cui dinotano i gradi di comparazione e denominano i nuovi oggetti, rivelano un carattere di semplicità primitiva, che l'assenza di parole astratte e di nomi generici viene a corroborare. Vi si riconoscono tracce dravidiche nella forma dei pronomi, il cui duale si ottiene come nel papuasico, cioè con l'aggiunta del numero due alla radice. Del rimanente degli idiomi australi, e molto più dei papuesi, è impossibile discorrere con precisione, non essendo stati ancora sufficientemente studiati.

Più noti, sebbene neanche moltissimo, sono gl'idiomi dell'Africa centrale e della meridionale, i quali sopportano una tripartizione, che, a larghi tratti, risponde a quella della razza. Essi possono dividersi in idiomi negri, bantu o zingio-cafri, e ottentotti, i quali ultimi hanno un peculiare carattere che li allontana dagli altri due gruppi più che questi non sieno lontani fra loro. Hanno, oltre alle diciannove consonanti pure, quattro consonanti che gl'Inglesi chiamano *clicks*, e che si pronunziano come se si succiasse; hanno radici monosillabiche, ma di due sorta, le une fondamentali, le altre indicative, e formano le parole agglutinando queste a quelle; hanno tre generi e tre numeri, e, al pari della lingua australiana e contra-

riamente ad altre africane, adoperano suffissi pronominali per modificare i sostantivi ed i verbi; non hanno pronome di relazione e fanno in due modi il plurale del pronome della prima persona, con l'uno de' quali includono e con l'altro escludono la persona a cui si parla. Il gran predominio de' prefissi è uno dei caratteri saglienti degli altri due gruppi africani. Azzeccando al radicale, che spesso è monosillabico, una particella modificativa, si hanno parole derivate e forme grammaticali. Nel zulu, p. e., che appartiene al gruppo bantu, il quale comprende gl'idiomi parlati dalla costa di Zanzibar al Congo, ad eccezione di quelli ottentotti, prefissi come *um* o *aba* servono ad indicare il singolare o il plurale del sostantivo, di *fana*, p. e., ragazzo, e non mancano suffissi per dinotare modi e tempi verbali. Nel pongué, che appartiene al medesimo gruppo, l'agglutinamento di una terminazione, come *ga*, *na*, *ia*, ecc., fa esprimere al verbo idee diverse, e così riparasi alla povertà dei verbi.

Prima di procedere osservo un'altra sconcordanza fra la classificazione anatomica e quella linguistica. I popoli del Congo che, secondo la prima, appartengono al gruppo de' Negri, secondo l'ultima entrano in quello dei Cafri. Ed anche qui è probabile che la lingua siasi trasformata più che non la razza; tanto più che la differenza fra gli idiomi negri e bantu non è relevantissima. Quelli come questi usano e mutano i prefissi per creare parole e forme grammaticali, e questi come quelli si contraddistinguono per una certa ritmica disposizione, che gli ha fatto denominare *alliterali*. Nella maggior parte di così

fatti idiomi del centro e del sud dell'Africa le consonanti non si accumulano, sebbene le doppie non sieno rare, le parole terminano con vocali, queste si pronunziano chiaramente, e il sistema fonico è sì sviluppato da servire spesso di guida nelle classificazioni. Trovi in idiomi, come il volof, due categorie di verbi, quelli di moto e quelli di stato, e quattro verbi ausiliari; ma, in generale, le lingue africane sono abbastanza impotenti ad esprimere i rapporti, i generi, i numeri e simili. Dimostrano pure molte divergenze, derivanti dalla facile variabilità, conseguenza forse della vita di tribù. Il Moffart ci ha parlato della babele linguistica che nel sud dell'Africa nasce nei capannelli di fanciulli abbandonati alla custodia di pochi vecchi, infermi e deboli, dai genitori che muovono per lontane spedizioni.

Al pari della razza, anzi più che questa, il tipo linguistico africano va perdendo la sua individualità ed acquistando i caratteri dell'altro tipo che predomina al nord e al nord-est dell'Africa; e pare che le due lontane deviazioni, quella che parte dall'ovest e quella che dall'est, finiscano per convergere ed appuntarsi nella famiglia nubica. A questa F. Müller riattacca i dialetti fellata; e ramo nubico è denominato quello formato dai dialetti parlati fra l'11° e il 12° di lat. nord, nella valle del Nilo fra la prima cateratta e Assun, nel Darfur, e dai Rodana-Berberi. Sono vicini agli idiomi dell'Africa centrale pel predominio delle consonanti e svelano affinità con le lingue semitiche. Il galla, il somali, il danachil sono poi addirittura un ramo etiopico delle lingue camitiche, cioè

quelle parlate sul medio Nilo e nell'antica Libia, e ci offrono un altro caso di assorbimento prodotto dal linguaggio, maggiore di quello operato dalla razza.

È però questione del più o del meno, ma razze e linguaggi del centro e del sud dell'Africa trovano nelle razze e nei linguaggi del nord del medesimo continente, dell'Asia e dell'Europa tanti avversari destinati a trionfare. Le razze storiche vanno cingendo l'Africa tutta con l'occupazione dei principali punti del suo perimetro e mandano i loro viaggiatori nell'interno o per mercatare o per esplorare. Non pure la curiosità scientifica, ma anche i presentimenti ed i bisogni della vita pratica danno vita ed alimento a spedizioni, che all'occhio scrutatore paiono ricognizioni foriere delle battaglie. L'Europa, che non pare ancora vecchia, se si guarda alla potenza della sua multiforme attività, consolida i *piedi a terra* sulla costa e manda nell'interno i suoi eroici figli, i quali, sfidando disagi e pericoli, dimostrano che il predominio della riflessione ha modificato ma non ucciso il carattere. Nel crescente squilibrio fra i mezzi di sussistenza e la popolazione, il cui numero rapidamente cresce e il cui animo ha sete di benessere e di emancipazione, essa vuole aprirsi un grande sbocco, che la condurrà a scambiare maggiormente i suoi prodotti, a colonizzare vergini terre ed a combattere nuove battaglie su di altri teatri. E l'Italia che fa? Se ne accorge essa che l'Africa le sta vicino? Fiuta i futuri conflitti delle razze storiche in fra loro e contro la vera razza africana? Si terrà soltanto paga ad ac-

compagnare con le simpatie i suoi arditi pionieri? Non vorrà pure la sua base di operazione per sorreggerli col braccio? Aspettando che la patria nostra acquisti la coscienza della sua personalità, e sia guidata da uomini, che ricordino il passato ed abbiano il presentimento dell'avvenire, ritorniamo a' poveri Africani, incapaci di resistere a lungo contro l'ingegno, il vigore, la pertinacia delle razze storiche, ed inetti, pare, a trasformarsi nel senso del nostro incivilimento. I Negri Cru, della Liberia, vanno all'estero, ove imparano i nostri linguaggi, si affezionano a' Bianchi, s'inciviliscono; ma non resistono a lungo al desiderio di rimpatriare e rimbestiare. Se il clima non proteggesse gli Africani dell'interno, potrebbesi profetare ad essi un destino non molto diverso da quello degli indigeni americani. Condannati in parte a sparire, in parte a nascondersi al contatto o meglio all'urto delle razze asiatiche ed europee, fra queste rimarrà a combattersi un'altra volta il gran duello dell'umanità.

CAPITOLO II.

LA GRANDE RAZZA ASIATICA.

§ 1.

Eccoci alla presenza di una delle due grandi razze storiche e civili, quella asiatica, comunemente denominata mongolica o gialla. Anche l'America vide sorgere, prima dell'arrivo degli Europei, le indigene civiltà del Messico e del Perù; ma, senza dire che le Pelli Rosse sono riputate una diramazione mongolica, dobbiamo riconoscere che quelle civiltà dimostrarono poca forza di resistenza e di sviluppo, e non entrarono nel circolo della storia, non giunsero a poter essere una stazione nell'unica marcia dell'umanità. Così non può dirsi della grande razza gialla, la quale non pure col fondare potenti Stati, ma anche con l'azione stimolatrice esercitata dalle sue nomadi valanghe, ha molto partecipato alla storia dell'umanità e molto potrà ancora parteciparvi.

L'Asia, se ne eccettui la parte anteriore e mediterranea, è abitata dalla grande razza, che è stata de-

nominata gialla, o mongolica, o turanica. Nessuno di questi nomi è esatto, perchè i Mongoli sono soltanto un ramo di essa; il Turan non è nemmeno la certa sede originaria donde la grande razza è uscita per ramificarsi, non è che una parte ben piccola dell'Asia centrale, ed è stato abitato, oltre che dai meno turanici della grande razza asiatica, anche da popoli indo-europei, come ha osservato l'Humboldt; e non sempre gialle sono le popolazioni della razza gialla, tanto che il color bruno di alcune, p. e., le indo-chinesi, spinse il d'Omalius a porle con gl'Indi, con i Malesi, con gli Etiopi, sconvolgendo in grazia del colorito l'ordine di classificazione fondato su i caratteri complessi. E, non ostante le dette inesattezze, ciascun nome ha un suo motivo che gli porge un valore approssimativo se non convenzionale: il color giallo predomina, e l'aggettivo « turanico » può dinotare il carattere nomade di una notevole parte di questa grande razza. Approssimazione per approssimazione, convenzione per convenzione, io preferisco darle il nome d'asiatica, riservando quello di mediterranea alla grande razza asiatico-europea, cioè quella che partita dall'Asia piuttosto anteriore e circondato il bacino del Mediterraneo, inteso in senso largo, si dilatò nell'Europa centrale ed occidentale, ed a poco a poco penetrò fino alle regioni nordiche. Nel bacino del Mediterraneo sorsero i primi Stati di questa razza, quelli che furono maestri d'incivilimento ai barbari abitanti del centro e dell'ovest di Europa; il bacino del Mediterraneo fu il principale teatro delle lotte storiche nell'antichità, fu il principale centro di attrazione del moto europeo nel medio

evo e nell'età moderna, e sarà la meta delle ambizioni nordiche, come di già scorgesi a chiari segni. Qui giace Roma, la capitale del mondo antico, che fu pure quella del mondo medioevale; alle sue porte sta Costantinopoli; e per le sue acque si va agevolmente in Asia e in Africa. Tolti adunque gli abitanti della parte anteriore e mediterranea dell'Asia, che appartengono alla grande razza mediterranea, come benanche l'Haeckel denomina la così detta razza caucasica, del rimanente tutta l'Asia è occupata da ramificazioni di una grande razza, per eccellenza asiatica. Questa, però, è pure uscita dal continente originario ed ha gittato propaggini nella Malesia, nella Polinesia, in generale nell'Oceania, e nelle contrade boreali del vecchio e del nuovo mondo. Forse è penetrata eziandio nel cuore dell'America, come dell'Europa, forse ha scorazzato per lungo e per largo in questi continenti; ma, se vi ha lasciato tracce, non è riuscita ad imprimere la sua orma sino a togliere alle razze americane la loro individualità ed indipendenza, ed a costringere l'antropologo a considerarle come semplici derivazioni della grande razza gialla. Non è così pei Malesi e per gl'Iperborei: caratteri fisici e linguistici chiaramente attestano ch'essi non riescono a sottrarsi all'unità della grande razza, che dall'Asia è partita e che ancora occupa una gran parte di questa.

L'ammettere col Darwin l'origine autoctona dell'uomo africano, non ci obbliga ad escludere l'origine autoctona dell'uomo asiatico, per le ragioni che ho esposte nello scritto sulle *Origini dell'Umanità*. Chi

giunge a persuadersi della possibilità di trasformazione lenta d'una specie inferiore in una superiore, non può rifiutarsi ad ammettere la possibilità che l'uomo, nato nelle calde regioni africane, come pensa il Darwin, si sia dilatato nel continente che giaceva fra l'est dell'Africa e il mezzogiorno dell'Asia, e di qui sia asceso nell'Asia centrale e nella settentrionale, ove l'azione del nuovo ambiente abbia potuto modificarlo così da farlo in migliaia di secoli diventare mongolico. Ma, come si è veduto, le difficoltà che incontra la dottrina del trasformismo sono di già troppe per invitarci a moltiplicarle, aggiungendovi quelle derivanti dalla genesi di un uomo asiatico da un uomo africano o viceversa. Per contrario, ci dovremmo sentire propensi ad ammettere che la trasformazione di una specie inferiore nell'uomo, accaduta in Africa, sia pure accaduta in Asia, e che di poi da due stipiti primigeni e conformi all'ambiente sieno uscite due grandi razze affatto diverse. Aspettando che nuove ricerche c'illuminino meglio, noi possiamo adunque ammettere un secondo tipo autoctono.

È opinione generale che i progenitori delle più elevate razze umane sieno partiti dal centro dell'Asia, da quel vasto altipiano, cinto al nord dalla catena dell'Altai e al sud da quella dell'Imalaia, il quale probabilmente galleggiava come una immensa isola, quando le acque non avevano ancora scoperto, col ritirarsi, le basse terre. E a quel modo che dagli alti luoghi discendono in direzione diversa ed opposta i grandi fiumi asiatici, parimente in direzioni simili si distesero le umane ramificazioni. Il terrapieno tras-

versale, che si distende dal Turan al Tibet, o il *tetto del mondo*, noto col nome di Palmir, viene riputato come il paese stipitico, *Stammland* dicono i Tedeschi, dal quale mossero per diversa e opposta via e Asiatici propriamente detti e Mediterranei. I primi lentamente invasero l'Asia, salvo la parte occidentale e mediterranea, e di poi da una parte discesero nella Malesia, si spinsero nell'Oceania, e dall'altra ascesero su per le regioni boreali. Le colonne che mossero dalla sede originaria non ebbero che a valicare la catena degli Urali, per penetrare in Europa, guadagnarne il centro ed essere spinte al nord, ove ora vivono i bastardi discendenti di coloro che le composero; e quelle che piegarono verso l'est, a fine di penetrare nel nord dell'America non dovettero neanche porre a partito il loro ingegno per costruire il fragile palischermo atto a passare lo stretto di Bering. Nella Malesia i torrenti mongolici si rovesciarono sulla stratificazione dei terreni carboniferi de' popoli neri, e dall'incrociamiento di due tipi primordiali uscì una razza mista, in cui il tipo mongolico è più accentuato. Più incerto è se i popoli brachicefali provenienti dall'Asia trovarono sgombre le vie, deserte le terre europee ed americane, o se anche in queste ebbero a combattere ed a fondersi con altre razze. Le ricerche paletnologiche attestano l'esistenza in Europa di una razza dolicocefala, prima dell'arrivo di quella brachicefala mongoloide. Chi può escludere che fosse autoctona e chi che fosse anch'essa venuta per altra via dall'Asia? Ci moviamo in un'atmosfera sì nebulosa da eccitare la fantasia a creare qualsiasi

castello in aria. Il lettore saprà che le parentele del sanscrito con gli altri linguaggi indo-europei hanno suggerita l'ipotesi d'una invasione degli Europei in Asia, per la quale essi hanno lasciato traccia di sè in questa, all'opposto di ciò che comunemente si crede. Quello che possiamo soltanto affermare con maggior fondamento, e ponendo dall'un canto ogni questione genealogica, mono o poligenetica, si è che tanto in Europa quanto in America sonosi costituite due grandi razze, che hanno diritto ciascuna al proprio posto indipendente; dove che la razza malese-polinesiacca è chiaramente mista e quella boreale insensibilmente fondeasi nella grande razza asiatica. Laonde io non potrei seguire coloro che queste due elevano a razze indipendenti e mi risolvo piuttosto a connettere al corpo dell'Asia centrale, meridionale e posteriore due appendici: l'una formata dalle isole abitate da razze miste, e l'altra dalle zone boreali abitate da razze derivate. Se anche un simile aggruppamento non dovesse esprimere l'unità originaria, varrebbe in gran parte come attestato delle attuali affinità. E l'esame dei linguaggi non mena a conclusione diversa. Gl'iperborei d'Europa, che hanno maggiormente deviato dal tipo asiatico, parlano idiomi che Max Müller classifica come appartenenti al ramo cindico della classe finnica (uralica) nella grande famiglia turanica settentrionale; e lo stesso filologo pone gl'idiomi malesi e polinesiacci nella famiglia turanica meridionale. L'aggruppamento che io propongo è fondato sull'esame dei caratteri anatomici e pone in armonia la classificazione del filologo con quella dell'antropologo.

§ 2.

La grande razza asiatica, appunto per la vasta estensione che occupa, è la più eterogenea così pei caratteri fisici come per quelli linguistici, di sorta che è impossibile ricostruire un tipo generale su di una proprietà esclusiva, p. e., la brachicefalia o la dolicocefalia, ed è più che necessaria l'arte di cogliere il complesso de' caratteri. Quanto più larga è la categoria o più estesa la regione geografica abitata da una grande razza, tanto più malagevole è l'indicare un carattere anatomico comune a quasi tutti gl'individui che la compongono; ma ciò non toglie che quel largo aggruppamento possa fondarsi sugli svariati caratteri d'un tipo complesso ma specifico. Di questo tipo complesso ma specifico, cioè proprio della grande razza asiatica, e risultante dall'esame de' fatti, ciascuna razza ritiene qualche lato essenziale, quale più e quale meno, e naturalmente lo incarnano più le razze meno impure, gli Asiatici propriamente detti. Anche qui io mi comporterò come ho fatto per la grande razza africana: rinunzierò a premettere un tipo ideale, che del resto gli autori traggono sempre da una delle razze particolari, per evitare le costruzioni arbitrarie e soggettive, ed avvicinandomi addirittura alle razze, farò che dall'esposizione risulti quello che esse hanno di comune o di diverso.

Come il lettore ha scorto, io divido la grande razza

asiatica in tre razze, una pura, una mista ed una derivata: asiatica, malese-polinesiacca, iperborea. Cominciamo a dire della prima che si suddivide nelle seguenti sotto-razze: mongolica, cinese, indo-cinese, tibetana, turca, dravidica. Ordinariamente dalla prima vien tratto il tipo generale della razza denominata gialla, come da' Negri della Guinea quello della razza nera. Il Pallas, celebre viaggiatore asiatico, lo trae anzi da' Calmucchi, tribù mongolica stabilitasi all'est del Caspio, nelle pianure del Turan. Dopo avere osservato che i Mongoli ed i Buriati somigliano cosiffattamente a' Calmucchi, per la fisionomia, le abitudini, i costumi da' potersi attribuire agli altri quello che di un popolo si afferma, dice che i Calmucchi sono in generale di media statura, piuttosto piccoli che grandi, e ben fatti della persona. Le loro membra sono gracili e svelte; il che, aggiungo io, non è comune alla razza gialla, piuttosto tarchiata e disposta alla pinguedine. I caratteri più rilevanti della loro fisionomia consistono negli occhi obliqui, inclinati verso l'angolo interno, semi-aperti, con sopracciglia nere, poco folte e in forma di arco depresso; in un naso corto e spianato verso la fronte; nei pomelli saglienti, determinati da grande sviluppo degli archi zigomatici; in un viso tondo e in un cranio che si avvicina alla forma sferica, brachicefala. La pupilla assai bruna, le labbra spesse e carnose, il mento corto, denti molto bianchi e che serbansi belli e sani sino ad avanzata età, orecchi grandissimi e assai distaccati dalla testa. A questo si ferma il Pallas; ma chi volesse integrare il tipo medio mongolico dovrebbe aggiungere che il co-

lorito è giallo, più o meno carico, qualche volta tocca il biancastro e qualche volta il bruno; i capelli sono neri, lisci, duri, ammaccati, con una sezione trasversale piuttosto rotonda; la barba, rara e ridotta a due pennelli pendenti dal labbro superiore; la parte superiore del viso piuttosto piramidale, e la inferiore meno prognata di quella dei Negri, più di quella dei Bianchi. Tale osservazione sul prognatismo va applicata, ben inteso, alla sotto-razza mongolica, perchè i Chinesi, i Malesi e gli Eschimesi sono assai prognati, e s'avvicinano per questo rispetto a' Negri.

La sotto razza mongolica comprende i popoli mongolici propriamente detti, ed i Tungusi. I primi, a' quali appartengono i Calmucchi, i Buriati, i Calchi, gli Ordusi, si distendono dalle rive dell'Oango e dall'estremità del gran deserto di Gobi sino alle rive del Volga, e si vuole che prima di apparire nella storia fossero confinati attorno al lago di Baical, ove ora sono i Buriati. I secondi distendonsi dal lago Baical sino al Mar d'Ocosco e al nord sino al Mar Glaciale. Secondo il Klaproth, essi sono gli antenati di quei Manciu e di quei Chitani che fondarono gli imperi di Chin (XII sec.) e di Liao (X sec.). Il Pallas ce li ha pure descritti, e da quel che egli dice, scorgesi che essi hanno il viso più spianato e grande di quello degli altri Mongoli, capelli neri e lunghi, riuniti a ciuffo sulla sommità del capo. I Tungusi-Manciu, stabiliti da due secoli nella China, conservano il tipo mongolico; ma questo si va modificando, soprattutto nella pelle, che si va rischiarendo. Credesi che da' Tungusi sieno usciti gli Unni, da' quali e dagli Ugri discendono gli Ungheri, che al

Il secolo abitavano le rive del Don e del Dnieper. Unironsi con gli Avari, tribù congenere, e poi andarono perdendo il carattere mongolico mescolandosi con Pannoni, Daci, Slavi; di guisa che i moderni Magiari, che ne discendono, sono divenuti caucasici, soprattutto le classi superiori. Nelle inferiori scorgesi ancora l'antico tipo; ma le superiori hanno statura superiore alla media, colorito bianco o abbronzato, barba folta e oscura, capelli ed occhi neri, lineamenti corretti, insomma uno de' più bei tipi europei, e solo per un po' di obliquità degli occhi e di saglienza zigomatica ricordano il tipo mongolico e dimostrano la persistenza della razza originaria anche dopo le più profonde modificazioni.

La sotto-razza cinese comprende i Chinesi propriamente detti, i Coreani, i Giapponesi. In fondo a questi popoli perdura il tipo mongolico, ma modificato. Presso alcuni abitanti dell'Impero, quei di Maimatscin (al nord), il Pallas ha incontrato donne bianche e belle, e il Siebold ha persino supposta la coesistenza di due razze che si sarebbero mescolate. Ma restiamo fermi al carattere predominante, che il Siebold medesimo ci ha, a proposito dei Coreani, descritto così: « Il complesso dei loro lineamenti ha l'impronta della razza mongolica: la larghezza e la ruvidezza del viso, la sporgenza dei zigomi, lo sviluppo delle mascelle, la forma schiacciata della radice del naso e le ali allargate di questo, la grandezza della bocca, la spessezza delle labbra, la spiccata obliquità degli occhi, la rigida e abbondante capellatura, di color nero brunastro o volgente al

rosso, la spessezza delle sopracciglia, la scarsezza della barba ed infine una tinta color di frumento, rosso-giallastra, li fanno subito riconoscere come naturali del nord e dell'Asia ». I Chinesi poi hanno una statura più alta di quella dei Mongoli e tendono alla pinguedine.

Gl'Indo-Chinesi comprendono le popolazioni abitanti l'India transgangetica, cioè gli Annamiti, i Siamesi, i Birmani. Escludiamo gli abitanti della penisola di Malacca, perchè vanno classificati nella razza malese-polinesiacca. Quando tocchiamo i limiti fra le razze, allora nascono i maggiori dubbi, perchè i popoli limitrofi possono con buone ragioni andar collocati o in questa o in quella classe prossima. Il d'Omalius, p. e., ha staccato gl'Indo-Chinesi dalla razza gialla e li ha posti nella bruna, fondandosi sul loro colorito più carico. Ripeto che è un errore il fare troppo a fidanza col colore della pelle, il quale è sì variabile da suscitare giudizi diversi persino nei più attenti osservatori. In fatti il Finlayson, che ci ha dato il più bel ritratto degl'Indo-Chinesi, dice a proposito dei Siamesi che hanno il colorito della pelle « più chiaro di quello della maggior parte dei popoli dell'India cisangetica » ed aggiunge: « è quasi costantemente giallo ». Gli è vero che nella penisola transgangetica incontransi popolazioni più brune e persino presso che nere; il che dipende dagli incrociamenti tra gialli e neri; ma ciò non toglie che, giudicando dai caratteri dominanti e complessi, sia più razionale il riattaccare a' Chinesi gl'Indo-Chinesi. Il Finlayson, che riconosce la difficoltà di costruire un tipo

generale fra tante varietà, pure si decide a farlo, e nel ritratto dell'Indo-Chinese, ch'egli tratteggia, non si può non scoprire il sostrato mongolico. La statura degl'Indo-Chinesi diviene più bassa, la tendenza alla pinguedine pronunziata, e mentre paiono forti, in fondo non lo sono, a causa della debole tessitura del loro sistema muscolare.

Una grande parte del Tibet è abitata dai Botiachi, che furono sovente designati col nome di Tartari. Il Prichard, fondandosi sulle affinità linguistiche, opina che da essi discesero i popoli chinesi i quali abitano le contrade che si distendono dal Bramaputra all'Amur o almeno all'Oango. Vengono dipinti come un prototipo tartaro o mongolico; ma sono, secondo il Turner, superiori a' rimanenti popoli mongolici, salvo forse a' nordici Chinesi. Distinguonsi per l'alta statura. Probabilmente erano tibetane alcune popolazioni dravidiche dell'India. Un certo prognatismo, che in essi spicca, li avvicina a' Malesi.

Il nome di Tartaro o Tataro è così elastico ed indeterminato come quello di Scita, e si dà, erroneamente, pure al Turco. Secondo il Prichard i Tartari riattaccansi più da vicino a' Mongoli, ed abitavano in origine le circostanze del lago Buir, all'est della Mongolia, dove che i Turchi, sieno orientali od occidentali, discendono dagli Jong-nu, che anticamente dominarono più all'ovest, nella regione che stendesi fra il nord della China e l'Altai, e contro le loro incursioni i Chinesi costruirono la grande muraglia. Regna ancora molta incertezza sulla patria originaria della sotto-razza turca. Il Maury li fa venire addirit-

tura dalla Manciuria, donde passarono nell'Altai col nome di *Tuchtu*, da cui è venuto quello di turco. Unironsi a' Tungusi e ad altre tribù mongoliche, e da tali unioni uscirono i Turchi che si avanzarono in Europa. I Turchi-Mongoli presero la via della Russia, passando pel nord del Caspio, e là fondarono un impero con la capitale a Serai. Con Tamerlano il ramo turco soprafecce quello mongolico, che andò sparendo dalla Russia, lasciando qualche avanzo presso i Chirghisi. Anche nella Crimea penetrarono avanzi di queste invaditrici popolazioni, le quali continuando il loro cammino fondarono uno Stato sul Danubio e apparvero dinanzi Costantinopoli. I Bulgari non erano che Turchi-Mongoli, i quali incrociaronsi con Slavi. Ma non sulle origini e sulle vicende dei Turchi noi dobbiamo qui fermarci: noi dobbiamo constatare che i Turchi asiatici hanno un tipo prossimo a quello mongolico. Il Blumenbach paragonò il cranio di un Chirgese con quello d'un cosacco del Don e fece risaltare la somiglianza in fra loro e con i Mongoli. Ma secondo che penetriamo in Europa vediamo cambiare i caratteri della razza sino a diventare quelli di altra grande razza: i Tartari di Casan sono simili agli Europei, e gli Ottomani sono affatto Europei.

La sotto-razza dravidica è così difficile a classificare come quella nubica, perchè le vicende e gl'incrociamenti dei Neri, dei Gialli e de' Bianchi nella penisola indiana hanno determinato un tipo assai incerto, il quale ritiene degli Australi, de' Malesi, de' Mongoli e dei Mediterranei. Parmi che non si possa venire a qualcosa di chiaro e preciso, senza distinguere colà due

sotto-tipi: l'uno piuttosto mongolico e l'altro piuttosto mediterraneo, il primo appartenente agl'indigeni dell'Indostan ridotti in ischiavitù, l'altro derivante dall'assimilazione degl'indigeni con i conquistatori Ariani. Ne' monti in cui trovasi meno imbastardito il primo tipo, riconoscesi ancora il Mongolo da' pomelli saglienti, dalla poca barba, dal naso spianato alla base. Negli altri trovi i capelli inanellati e la barba abbondante dei Mediterranei, il viso ovale di questi e dei Malesi, la fronte alta, il naso sporgente, le labbra piuttosto sottili, e un colorito bruno più o meno oscuro, volgente al giallo e in alcune tribù al nero.

§ 3.

Due linee che vadano l'una da Madagascar per Malacca alle isole della Micronesia, l'altra dall'isola di Pasqua a quella di Sandvice, formano gli estremi lati di un vasto spazio, dal quale sottraendo la parte abitata da' Neri oceanici, si ha quella parte del mondo che è abitata dalla razza Malese-Polinesiaca, che per brevità chiamasi soltanto Malese o semplicemente bruna. La sotto-razza malese, propriamente detta, comprende i bruni abitanti della penisola di Malacca, delle isole della Sonda, delle Molucche, delle Filippine, delle Caroline, delle Marianne, ecc., ed una speciale varietà formata dagli abitanti di Madagascar, mista di Cafri, di Malesi, di Arabi, che ad alcuni etnologi ha suggerito l'idea di farne un ramo a parte,

per separarlo dall'altro o dagli Indo-Malesi. La sotto-razza polinesiana è costituita poi dagli abitanti delle isole, che trovansi in gran parte fra le Caroline e le Sandvice a nord, la Nuova Zelanda e le Marchesi a sud. Ci vuole un grande sforzo etnologico per ligare tali sotto-razze allo scoglio d'una medesima razza, e se i linguaggi non ci aiutassero a farlo, peneremmo molto a riuscirvi. L'opera postuma di Guglielmo Humboldt sulla lingua *cavi* dell'isola di Giava, ponendo in luce le affinità linguistiche fra Malesi e Polinesi ha fatto traboccar la bilancia in favore del loro collegamento in unica razza.

Nei Malesi scorgesi chiaramente il prodotto della mescolanza di due grandi razze, l'asiatica e l'africana, o la gialla e la nera, donde il bruno colore; ma il tipo asiatico o mongolico predominò, stando a' ritratti originali che ne fecero Marsden, Raffles, Labillardière, Lesson, ecc., e la mescolanza si perpetuò così da creare sotto-tipi svariatisimi. Il loro nome viene da *Malé*, che nell'indo suona montagna, e riferiscesi alla costa montagnosa dell'ovest di Sumatra, ove gl'Indi videro per la prima volta i Malesi. I Gialli che dall'Asia si diressero verso l'arcipelago della Sonda, mossero probabilmente dall'Indo-China, discesero pel bacino dell'Iravaddi e per la penisola di Malacca penetrarono nell'isola di Sumatra, ove la sotto-razza si costituì incrociandosi con i Negri pelagi e gittando nelle montagne quelli che non si lasciarono sottomettere. Di là cominciò la dilatazione de' Malesi in tutti i sensi. I bruni, discendenti dei Gialli, ricalcarono la via seguita dai padri loro, e penetrarono nella penisola di Malacca, nello

Assam, nel bacino del Bramaputra; mossero alla volta dell' ovest, ove s'incrociarono con i Neri di Madagascar, sulla cui costa occidentale incontransi meticci, gli Ovas, che accusano il tipo mongolico; avanzarono da Sumatra su di gran parte delle isole della Sonda, dilatando dappertutto e modificando ben anche il loro tipo misto. I Daiachi di Borneo, p. e., hanno occhi obliqui, zigomi sporgenti, gambe corte, come i Mongoli, e piede piatto e rivolto dentro, come i Negri. I Malesi, frutto d'incrociamiento, si rincrociarono nelle loro dilatazioni con Papuesi e Polinesi, e di qui derivò il carattere ancor più misto degli abitanti delle Filippine e di alcune isole della Polinesia. Il tipo generale de' Malesi è questo: cranio brachicefalo come quello de' Mongoli, raramente mesaticefalo e rarissimamente dolicocefalo; capelli lisci, diritti, un po' ondulati e inanellati, lunghi, folti, neri; pelle bruna, volgente al giallo della cannella o al rosso del rame; viso tanto largo quanto lungo, con pomelli saglienti e lontani, e coperto di poca barba; fronte elevata e sporgente, naso ora sporgente ed ora corto, largo, schiacciato, con narici dilatate; occhi meno obliqui di quelli de' Mongoli, labbra grosse, è in generale maggior prognatismo della razza asiatica; piccoli e gracili, il che non esclude che vi siano Malesi di più alta statura, meglio costituiti e più vicini al tipo asiatico-mediterraneo, ma questi sono probabilmente usciti da un altro incrociamiento, cioè de' Malesi propriamente detti con Ariani dell' India. Essi trovansi infatti nelle isole della Sonda, ed hanno indotto van Leent a riconoscere due sotto-tipi malesi.

La sotto-razza polinesiana o dei Canak è abbastanza omogenea, ma di sotto all'omogeneità serpeggiano maggiori differenze, dovute all'azione di un altro elemento, quello americano. Essa esce in fatti dall'incrociamiento diretto degl'indigeni con i Gialli, cioè con gli emigrati del Giappone, della Manciuria, della Siberia, che per gli arcipelaghi delle Marianne e delle Caroline avanzarono verso le isole abitate da Negri e da Americani, e dall'incrociamiento dei medesimi indigeni con i Malesi, insomma da molte combinazioni fra tipi puri e misti. Il Quatrefages opina che sia partita dall'isola di Buru, una delle Molucche; altri crede siasi costituita negli arcipelaghi di Tonga o di Samoa, donde siasi diffusa, incrociandosi con popoli di razze diverse. La varietà sua e la estensione sparpagliata che occupa mi fa dubitare che essa abbia avuto un solo centro emanativo, e inclinare a credere che la siasi formata un po' dappertutto, ma con tendenza al tipo malese verso l'ovest, e al tipo americano verso l'est, cioè verso le isole Marchesi, e persino al tipo mediterraneo nel mezzo, cioè alle isole della Società. Volendola studiare in guisa da cogliere e fissare i suoi caratteri più peculiari, è mestieri esaminare di preferenza gli abitanti delle isole orientali, perchè colà ci si presenta meno rimescolata con elementi melanesiaci. E lì essa è mesaticefala, con un certo prognatismo sottonasale, che arriva a 70 e 75 gradi; con naso or dritto ora aquilino, simile a quello americano; col viso ovale e non molto schiacciato, con archi sopraccigliari non molto rilevati, occhi neri e non obliqui, capelli neri, ruvidi

e a volte inanellati, colorito variabile da quello della quercia a quello del rame o del giallo olivastro, statura alta. Del resto nella Polinesia in generale il colorito qui si rischiara e là si oscura sino ad avvicinarsi al nero.

§ 4.

I popoli boreali si possono congiungere in unica categoria o razza, come unica è probabilmente l'origine loro ed uniforme la fauna dei paesi che abitano; ma è necessario aggiungere che molte varietà si muovono sotto il polo dell'unità, e che il tipo mongolico, evidente presso i boreali dell'Asia, lo vediamo modificato profondamente presso quelli di America e quasi interamente perduto presso quelli di Europa. Questo fatto è naturalissimo, perchè le migrazioni mongoliche, che volsero i passi all'occidente e penetrarono in Europa, si mescolarono prima con popoli dolicocefali e poi con migrazioni ariane, dal che vennero fuori alcune genti con crani piuttosto dolicocefali, occhi grigi e capelli biondi. E però alcuni etnologi, come il d'Omalius, classificano i Finni nel ramo scitico della famiglia europea, insieme con i Circassi, i Magiari e i Turchi. Se si guarda soltanto a' presenti caratteri anatomici, il d'Omalius ha ragione, ed altro non gli si potrebbe obbiettare che la indeterminatezza della denominazione di Sciti, fatta per trarre in errore, come quella di Tartari. La Scizia antica era tanto la regione al nord della penisola indiana, quanto

quella che è attorno al lago di Aral (Oxianus), e quest'ultima parte, che su per giù risponde al Turan, è stata abitata verso il mezzogiorno da popolazioni di stirpe ariana e verso il nord da popolazioni di stirpe mongolica. Ma in una classificazione sintetica non è possibile seguire il d'Omalius, perchè i fattori del linguaggio, della geografia e della genealogia, riuniti insieme, hanno il dritto di vincere quello anatomico e di richiamare i boreali dell'Europa alla fratellanza loro con quelli di Asia e d'America. Per le quali considerazioni ci dobbiamo risolvere a scomparire la razza boreale nelle tre sotto-razze dei Boreali europei, asiatici, americani.

Lo scopo di questo lavoro egli è di fare un coordinamento sintetico delle razze umane e dei linguaggi da esse parlati, e non già di fare una particolareggiata descrizione dei popoli; laonde io non condurrò il lettore in mezzo agli svariati gruppi, alle diverse tribù che compongono la razza boreale e mi fermerò soltanto a' principali capi saldi o punti trigonometrici della classificazione etnica. Da uno stipite *ugro*, covato sull'altipiano centrale dell'Asia, par che sieno uscite, mediante ramificazioni, le stirpi che ora occupano le regioni nordiche del vecchio e del nuovo mondo, o meglio gli antenati de' presenti abitatori, modificati dall'incrociamiento e dall'adattamento. I boreali asiatici si distendono dalla catena degli Urali, e, per essere più esatti, dalle rive del Mesen, all'ovest della detta catena, sino al nord-est dell'Asia, salvo lo spazio occupato dai Turchi-Jacuti, fra il Ciatanga e la Lena, che alcuni considerano come la più nordica

delle asiatiche tribù dei Turchi, ed altri come Pelli rosse d'America immigrate e stabilite in Asia. Il tipo che meglio rappresenta i Boreali asiatici è quello dei Samoiedi, mangiatori di salamone, distesi appunto dal Mezen al Ciatanga. Il Pallas ha dimostrato che essi sono discesi dall'alto Jenissea e che somigliano ai Tungusi. Somigliano pure ai Calmucchi; insomma il tipo mongolico spicca in essi assai chiaramente. Secondo che procediamo verso l'est, di là dalla Lena, noi avvertiamo l'azione dell'America sull'Asia, non pure nel tipo fisico, ma anche negli usi, nei costumi e nel linguaggio. I Ciuchci ed i Coriachi, che abitano l'estrema punta nord-est dell'Asia, e da' quali par che sieno usciti gli Eschimesi; i Namolli, che giacciono presso l'Anadir, hanno usi e costumi americani e parlano il dialetto delle isole Aleutine, che furono un vero condotto di emigrazioni asiatico-americane. Nelle quali la parte meridionale del Camsciatca e le isole Curili dovettero essere tagliate fuori, a giudicarne dal maggiore accentuarsi del tipo mongolico presso gli abitanti di quella parte dell'estrema penisola asiatica, e dalle affinità linguistiche dei pelosi abitanti delle Curili con i Samoiedi, osservate dal Klaproth. Del resto un via vai incessante è dovuto accadere fra le regioni boreali dell'Asia orientale e dell'America occidentale, e non è improbabile che gli Eschimesi abbiano ricalcata la terra donde mossero gli avi loro e che da cotesto flusso e riflusso di popoli congeneri sia risultata la somiglianza degli usi, de' costumi, degl'idiomi, e la graduale scala dei tipi fisici, che tutti si collegano fra di loro e più o meno diretta-

mente col tipo mongolico. Il quale permane negli Eschimesi. Il Morton, che delle cose americane è giudice oltremodo competente, osservando la loro testa depressa nella regione frontale, il loro viso largo e schiacciato, i piccoli occhi neri, la bocca rotonda, la pinguedine, quel naso piccolo e sporgente soltanto nella parte inferiore, così diverso dall'eminente, carnoso e ricurvo. naso americano, li tolse dalla razza americana e li regalò a quella mongolica. Due osservazioni è necessario fare intorno agli Eschimesi, i quali, come si sa, penetrarono sino nella Groenlandia, ove il loro tipo tocca la massima potenza; l'una concerne la dolicocefalia del cranio e l'altra la leptorinia del naso. A differenza dei popoli della razza asiatica, il loro cranio dà l'indice di 71.8, secondo Virchow, vale a dire è dolicocefalo; e l'indice nasale (1), che pel Broca è uno de' migliori indizi per distinguere le razze, è di 42.33, vale a dire pone gli Eschimesi al più alto livello dei leptorini. La dolicocefalia, che con l'altezza del cranio, aumenta procedendo dallo stretto di Bering alla Groenlandia, può essere dovuta all'incrociamiento con Americani del Nord; ma quello che ci deve far sorridere si è che gli Eschimesi occupano il posto più elevato, cioè hanno un indice nasale inferiore, nella categoria o nel gruppo dei leptorini, formato in gran parte dai popoli dell'aristocratica razza bianca (2).

(1) Rapporto fra la massima larghezza dell'orificio anteriore del naso e la massima lunghezza della spina nasale alla saldatura naso-frontale (TOPINARD).

(2) Le razze nere hanno naso platirino, cioè quello il cui scheletro è allungato; le razze mongoliche e americane, mesorino, con scheletro medio le bianche, leptorino, con scheletro largo (id.).

Volgendoci ad occidente, noi, passando a traverso le popolazioni ugre, che sono sparse di qua e di là dagli Urali, giungiamo a' popoli della sotto-razza boreale europea o finno-baltica, o sciuda, che si voglia. Quelle popolazioni ugre, altrimenti denominate uraliche e permiane, sono come a dire un anello di congiunzione fra i Boreali d'Asia e quelli d'Europa, rappresentati dagli abitanti della Finlandia, o Finni in senso ristretto, della Lapponia, dell'Estonia, ecc.; e questi Boreali sono un altro anello fra i Biondi europei e la razza asiatica, propriamente detta. In fatti, quelle prime popolazioni, che si trovano dall'Obi alla Dvina e al Volga, a cavallo a' monti Urali, volgono fisicamente quali al tipo turco, come gli Ostiachi, quali al tipo mongolico, come i Voguli, e quali al tipo europeo; ma l'azione europea in nessuna si fa così manifesta come presso le popolazioni finniche, massime quelle più meridionali. Il tipo de' Lapponi serba ancora con evidenza i caratteri asiatici, quali la brachicefalia, le oblique palpebre, i saglienti pomelli, i capelli neri, la poca barba, un colorito alle volte bruno giallognolo, occhi bruni (*iridibus negrescentibus*, dice Linneo); dove che i Finni hanno capelli rossastri o di un biondo giallastro, occhi piuttosto grigi e colorito bianco con macchie rosse. I primi si connettono ai Samoiedi, i secondi rivelano, anche per la più alta statura, l'influenza ariana, ma senza che sieno distrutte certe tracce mongoliche, come la rotondità del cranio, la sporgenza de' zigomi, la grandezza degli orecchi, la mesorinia e il prognatismo sotto-nasale. E quanto allo stesso colorito degli occhi e de' capelli,

non manca chi, ricordando che lo storico cinese Matuanlin parla di un popolo dagli occhi verdi e dai capelli rossi, esistito presso l'impero della China due secoli prima di C., credesi in dritto di domandare che cosa ne fu e ne è di quel popolo, e d'insinuare che da esso discesero forse gli Ostiachi ed i Finni. Questo è possibile; ma quello che mi par certo si è che dall'Asia siensi spiccati tre rami boreali di una unica razza, la quale forma la propaggine settentrionale di quella grande razza asiatica, che ha per propaggini meridionali ed orientali i popoli della razza malese-polinesiana.

§ 5.

A traverso le opinioni più disparate per classificare questo o quell'idioma parlato da' popoli della grande razza asiatica, a traverso le denominazioni più diverse di questo o di quel gruppo di linguaggi, noi siamo pur condotti a riconoscere che alla maggior parte di quella grande razza corrisponde un medesimo stipite o una grande famiglia linguistica. Ad eccezione dell'Asia posteriore, che parla idiomi monosillabici, e di alcune regioni che usano lingue sporadiche; del rimanente la grande razza asiatica, con le sue propaggini, malese e boreale, parla linguaggi appartenenti allo stipite così detto turanico, che è la più alta espressione della forma agglutinativa. Havvi chi du-

bita, lo sappiamo, che, p. e., il mongolo e il tunguso si possano, rigorosamente parlando, classificare in questa grande famiglia, a cagione del loro tendere verso la povertà monosillabica; ma non vi sono argomenti essenziali i quali escludano assolutamente che vi si possano introdurre. E quanto a così fatto tendere è necessario persuadersi che, nella realtà, ogni cosa è quello che è, e in pari tempo inclina verso un'altra, tende a diventare altra; e che se fissiamo di troppo la mente sul divenire, la svolgiamo dall'essere, e non riusciamo nè a classificare alcuna cosa, nè a pensarla in un modo determinato. Anche il cinese, che è il più sfrontato linguaggio monosillabico, tende al polisillabismo, come può scorgere chi fissi l'attenzione a certe parole formate con sillabe poste accanto; ed anche le lingue ariane, che sono così risolutamente inflessionali, serbano tracce dell'antierio stadio agglutinativo. Codesto non vuol dire altro se non che le cose reali procedono per serie, in cui ciascun termine contiene il retaggio di quello anteriore e il germe di quello posteriore; ma ciò non esclude che esso abbia pure una sua individualità che lo distingue dagli altri. Per porre adunque un idioma in una nicchia devesi tenere conto soprattutto de' suoi caratteri predominanti, e per giudicare se un idioma parlato da un popolo della grande razza asiatica vada collocato nella nicchia turanica, devesi prima di tutto osservare se la declinazione e la coniugazione sono formate da pronomi e preposizioni che si confederano col sostantivo e col verbo (quando sia nata tale distinzione, che nelle lingue turaniche non è in genere molto accen-

tuata), senza fondersi in indissolubile unità. Debbono apparire quali operai diversi che collaborano ad un medesimo lavoro, e deve potersi riconoscere chiaramente chi tiene il ferro sull'incudine e chi lo batte col martello. Solo nelle lingue inflessionali la particella modificante si è incorporata e fusa nella radice, la quale ora è stata attiva, ora paziente, e quasi sempre n'è uscita logora, trasfigurata, irriconoscibile, inseparabile da quella particella, che ha pure perduto il suo carattere autonomo, e spesso il suo significato indipendente. Oltre alla facile riconoscibilità della radice, all'agevole separabilità delle terminazioni, le lingue turaniche hanno per carattere l'armonia fra le vocali delle radici e quelle delle terminazioni, in guisa che se le prime sono acute o piane, come nel turco, lo sono del pari le seconde.

Sino a prova contraria, noi ci possiamo ritenere autorizzati a distinguere due stipiti linguistici nella grande razza asiatica, l'uno monosillabico, o cinese; l'altro agglutinativo, o turanico. Il cinese, e propriamente quello antico, è, fra i linguaggi a noi noti, il migliore rappresentante del tipo monosillabico, secondo il quale ogni sillaba è una parola. Ma le parole come tali, che nel cinese non superano le cinquecento, si moltiplicano mediante una diversa intonazione che alla parola fa mutare significato. La diversa posizione della parola nella medesima frase serve a indicare i vari significati, e tutto compreso il cinese vi fa correre la mente a' prodigi della musica: come da sette toni, variamente combinati, escon fuori le più

potenti e le più gentili melodie, così dal povero strumento monosillabico del cinese, dalla sua meschina orchestra, vengono tratti gli effetti necessari a rivelare i pensieri e i sentimenti di un popolo colto.

Al cinese riattaccansi gl'idiomi della penisola transgangetica, come l'annamense, il siamese, il cocincinese, il birmano, i quali, non ostante una certa loro tendenza verso l'agglutinamento, hanno parole monosillabiche parenti di quelle cinesi, forme grammaticali molto rudimentali, la tonalità cinese, e la parola acquista il suo valore categorico nella frase, mediante la posizione, come nel cinese, ma secondo posizioni diverse da quelle del cinese. A coloro, che conoscono le vicende della penisola transgangetica, non riesce strano il sapere che il siamese, mentre dall'un canto rivela l'azione del pali e del sanscrito, dall'altro collegasi con gl'idiomi polinesiaci. Il siamese ed il birmano ci obbligano a fare un'osservazione fondamentale. Chi ha udito un'orchestra nel momento in cui i suonatori accordano i loro strumenti, può rendersi facilmente ragione della disarmonia de' linguaggi monosillabici. Come ciascun suonatore prova l'istrumento per conto suo, così ciascuna sillaba conserva il tono suo. Facciamo ora il caso che due violini prossimi lighino i loro suoni diversi, e tosto vedremo nascere un suono composto di due elementari. Non altrimenti nasce dal seno del monosillabismo, prima il disillabismo, poi il trisillabismo, in fine il polisillabismo. Nel siamese spunta il disillabismo, e il birmano segna il passaggio alle lingue in cui i suoni si ligano. L'apparizione di queste forme ha reso in-

certo il collocamento di alcuni idiomi imalaiesi, parlati al N. E. del bacino del Gange. Hanno molti disillabi e tendono al polisillabismo; ma i molti monosillabi, che pure hanno, ed altri caratteri principali ci inducono a non staccarli dalla grande famiglia monosillabica, sebbene vi si scorga la reazione dravidica. Più chiaramente sporadico è il carattere del tibetano, il quale ha la semplicità grammaticale di una lingua monosillabica, ma vorrebbe lanciarsi sino alla flessione.

Gl'idiomi dravidici parlati nella vicina penisola dell'Indostan, ci conducono naturalmente nel seno della grande famiglia delle lingue agglutinative, di cui essi sono un'importante famiglia, un ramo principale. Essi hanno legami con gl'idiomi del Tibet e della Birmania, e si connettono strettamente con quelli altaici, rivelando la gradualità dei passaggi dall'una all'altra grande famiglia asiatica; e l'unità di quella detta turanica, perchè parlata da' nomadi dell'Asia centrale, che si dilatarono in Asia e in Europa. Qualche filologo, non saprei dire se più positivo o permaloso, si rifiuta ad ammetterlo sino a prova migliore; io mi rifiuto a negarlo sino a prova contraria, così perchè gli argomenti linguistici non mancano, come anche perchè collimano con quelli etnografici. Le antiche lingue dell'Indostan trassero il nome loro da Dravira, regione in cui esse erano parlate, e che comprendeva le provincie di Orissa e di Madras; e si dividono in due rami, quello settentrionale o Vindico e quello meridionale del Decan. Il sistema fondamentale di questi

due rami è lo stesso, ma il loro sviluppo è diverso, e quello del ramo meridionale è maggiore. Un ramo avulso è il cingalese, parlato nel mezzogiorno dell'isola di Ceilan. In generale le lingue dravidiche hanno bensì radici monosillabiche, ma non sono monosillabiche, perchè quelle si uniscono con particelle terminative esprimenti rapporti grammaticali, e dall'unione nascono parole disillabiche e trisillabiche. Anzi, se dovessimo riassumere i loro caratteri dominanti, diremmo che esse sono assai polisillabiche, fanno uso di prefissi, e si pronunziano armonicamente. Non si oscura però il loro carattere agglutinativo, perchè le radici spiccano anche dopo la loro unione col verbo. Hanno un copioso vocabolario creato dalla ricchezza delle combinazioni fra le parole: e i loro elementi fonetici somigliano a quelli degli idiomi dell'Africa e dell'Australia, e forniscono così un'altra prova de' contatti e degl'incrociamenti avvenuti nelle penisole che l'Asia proietta nell'Oceano indiano.

L'altra famiglia di linguaggi da alcuni denominata scitica, da altri altaica o ugro-tatarica o anche ugro-giapponese, comprende quelli parlati dalle sotto-razze de' Mongoli e de' Turchi, dalla razza boreale e da quei popoli uralici che non sono nè interamente asiatici, nè interamente europei. Come ho fatto osservare, havvi qualche filologo che non si risolve ancora ad ammettere il mongolo e il tunguso nel seno di questa famiglia, ed aggiungerò che al giapponese si suole dare una posizione indipendente e collocarlo piuttosto fra le lingue sporadiche, come i dialetti del Caucaso, che paiono avanzi di famiglie diverse rincantucciate

fra quei monti. E sia; ma tale concessione non ci deve far perdere di vista che nel vecchio giapponese riscontransi i caratteri delle lingue ugre, che il sistema grammaticale del moderno è analogo a quello del mongolo e del manciù, e la pronunzia simile a quella di certi dialetti della Cina. Un'altra specie di deviazione è naturale il trovarla presso gli Eschimesi, i quali parlano idiomi che esprimono il passaggio da quelli della Siberia orientale a quelli americani. Tali deviazioni non infirmano l'unità stipitica della famiglia, come le parole svedesi non distruggono nel finnico il fondo turanico. Del rimanente i linguaggi altaici formano un gruppo abbastanza omogeneo per la vocalizzazione e per le sillabe delle parole radicali. Le parole sono in buona parte disillabiche e le proposizioni non sono ancora comparse, perchè non ancora è accaduto quel processo di logoramento delle terminazioni, le quali vengono poi sostituite dalle preposizioni. Sonovi invece posposizioni, e la parola retta precede quella che regge. Lo Schott ha dimostrato che hanno radici comuni ma diverso sistema grammaticale; per il che rivelano unità di origine e richiedono posti diversi nella classificazione glottica. Le loro ramificazioni si possono ridurre a tre: tatarica, ugro-finnica, uralaltaica. La prima comprende due rami, il mongolo con i dialetti suoi (mongolo-calmucco-buriato), il manciù, il tunguso e il ramo turco, così asiatico come europeo, che per la sintassi riattaccasi al tunguso; la seconda comprende il magiario, che si avvicina a' dialetti della Siberia parlati sull'Obi, il lapponese, il finnico, l'estoniano, il livoniano; e

la terza, il permiano, ziriano, vogulo, ceremisso, ecc., ed anche il samoiedo, che qualcuno pone da solo.

La terza famiglia de' linguaggi turanici è quella malese-polinesiacca. Max Müller le ha dato quel posto. Il malese avvicinasì in fatti al birmano, e gl'idiomi polinesiacci hanno il doppio duale come il manciù. Oltre di ciò il malese ha, come gl'idiomi africani, la doppia forma del plurale, inclusiva o esclusiva della persona con cui si parla. Tali linguaggi riconfermano quell'incrocciamento che il tipo fisico rivela. Federico Müller divide la famiglia malese-polinesiacca in tre diramazioni: malese, polinesiacca, melanesiacca. La prima comprende due rami, quello delle lingue tagali parlate alle Filippine, alle Marianne, a cui connettesi il magalasi del Madagascar e l'idioma della Formosa; e il malese-giavanese, cioè il malese con i suoi dialetti, il giavanese, il vugese delle Celebi, i dialetti di altre isole come Borneo, un dialetto di montanari del Cambogio, e altri dialetti di Malacca, nella penisola transgangetica. La diramazione polinesiacca comprende gl'idiomi delle Marchesi, delle isole di Sandvici, della Nuova Zelanda, degli arcipelaghi di Taiti e Tonga, ecc.; e quella melanesiacca, gl'idiomi degl' isolani neri della Polinesia. Il malese è fra i tre tipi linguistici quello più sviluppato, rasenta quasi la rudimentale flessione, discaccia gli altri linguaggi, anzi quelli polinesiacci pare che siano una derivazione del malese avvenuta per una specie di cambiamento fonetico, il quale ha obliterato le consonanti malesi, che si pronunziano spiccatamente. I medesimi idiomi polinesiacci sono però abbastanza omogenei, a differenza di

quelli melanesiaci, soggetti a grande deviazione dialettale. Elementi arabici ed indiani sono pur penetrati nel malese. In generale le radici della famiglia sono bisillabe, predomina l'uso dei prefissi e della reduplicazione delle sillabe, come mezzo per indicare le parti del discorso; le consonanti son poche, le forme grammaticali scarse, la facoltà di esprimere le idee astratte debolissima, e la onomatopea signoreggia nel polinesiacò.

I linguaggi turanici hanno legami di parentela meno stretti di quelli indo-europei, a cagione del predominio del nomadismo e dell'assenza di uno Stato forte, solido, duraturo, che fissi una lingua e così la trasformi in centro di attrazione o di emanazione. Si perdono o mutano di frequente benanche vocaboli quali padre, madre, figlio; ma non ostante ciò alcuni numerali e pronomi, parecchie radici e parole, rinvenute nelle più lontane ramificazioni, attestano la comunanza della famiglia e l'unità dell'origine. Dai caratteri comuni delle lingue turaniche si possono desumere quelli dello stipite originario. Noi scorgiamo dappertutto la invariabilità della radice, col corteggio di prefissi e suffissi che rispettosamente s'inchinano e non osano alterarne il senso; scorgiamo pure parole combinate con regole analoghe, raramente sinonimi ed omonimi; e ci accorgiamo infine del loro avito monosillabismo, perchè vediamo la radice verbale spesso confusa col sostantivo e le categorie grammaticali non fissate. È logico adunque il pensare che da un solo centro siensi diramate le lingue turaniche e quelle dell'Asia posteriore, o in altri termini che quelle e queste, prima

di divergere o svilupparsi diversamente, debbano aver menato vita comune, probabilmente sull'altipiano centrale dell'Asia. La grande razza asiatica deriva adunque assai probabilmente da unico tipo anatomico e linguistico, adagiato in unico centro emanativo. Accadute le ramificazioni, sorsero le varietà anatomiche e linguistiche, le cui classificazioni non rispondono sempre nelle loro categorie secondarie, nè possono rispondere, a causa della vicenda perenne de' popoli che non sempre modifica contemporaneamente i due fattori; ma a traverso tali deviazioni secondarie permane un fondo comune, che domina le varietà, attesta l'unità dello stipite, e giustifica la denominazione di grande razza asiatica, e la tripartizione di questa in Asiatici, Boreali, Malesi.

§ 6.

Di questa grande razza solamente alcuni popoli si ordinarono a Stato e raggiunsero la civiltà, e questi medesimi ebbero uno sviluppo civile assai limitato. Se togliamo i Finni e gli Ungheresi, che sono popoli colti, e i Turchi Osmani, che su i frammenti di altre razze sono riusciti a costituire un Impero vasto, benchè non interamente civile e punto capace di trasformarsi, del rimanente la sola Cina ci offre l'esempio di una civiltà mongolica affatto asiatica, più maravigliosa per la sua stabilità che per la non lieve perfezione di

alcune forme del suo sviluppo. Non è prudente affidarsi alle opinioni di coloro che fondano la *Intellettualità* delle razze o sulla dolicocefalia o sullo sviluppo frontale, a cui collegasi il ritirarsi del prognatismo, e che di questi sistemi si servono per aggruppare le razze e per spiegare il passaggio dallo stato incolto a quello civile; ma certo è che le condizioni fisiche, così della natura esterna come del corpo umano, hanno dovuto potentemente contribuire a darci le svariate forme de' popoli della grande razza asiatica, cioè quelle degli europizzati Mongoli, dei civili ma immobili Cinesi, e di tutte le incolte e nomadi genti, che costituiscono una notevolissima parte della medesima grande razza. Le condizioni della natura esterna possono in fatti contribuire a spiegare la superiorità degli Asiatici sugli Africani e la loro inferiorità rispetto agli Europei. Le razze uscite dallo stipite asiatico trovarono nell'Asia orientale e meridionale condizioni più propizie all'esistenza che non quelle uscite dallo stipite africano nell'Africa centrale e meridionale: vi trovarono il rigoglio della vita vegetale ed animale, risultante dall'armonia fra l'intensità del calore e la pienezza delle acque dell'Indo, del Gange, del Bramaputra, del Jang-tsi-chiang, dell'Oang-o. Furono meno fortunate al certo di quelle, che uscite forse dal medesimo seme, presero la volta del bacino del Mediterraneo e dell'Europa centrale; ma lo furono assai più di quelle spinte verso il polo nord o verso le isole oceaniche. Se non potettero adattarsi su di un suolo vario di forme e moderatamente ricco di prodotti, si sottrassero almeno ai fati dei climi

o eccessivamente freddi o eccessivamente caldi, alle condizioni insomma della natura o polare o equatoriale. Nelle anzidette regioni dell'Asia i discendenti de' primi abitatori dell'altipiano trovarono in abbondanza il riso che senza loro fatica li nutrì, trovarono l'albero del cotone, e persino la gentile camelia; incontrarono capretti, gallinacci, bachi da seta, pavoni, faggiani, ecc., che li compensarono della lotta che ebbero a sostenere contro le tigri e gli elefanti; ma queglino che mossero verso le contrade boreali che trovarono essi? Povere piante crittogame, al più conifere ed amentacee, e dovettero combattere contro i rigori del verno e contro gli orsi, i quali forniron loro almeno le pelli per coprirsi e andare a caccia delle balene, il cui grasso servì di compenso alle grandi perdite del calore animale. Le renne furono le fide compagne della triste esistenza di questa razza boreale, il cui sviluppo civile intisichì per difetto di calore, dove che quello delle razze asiatiche fu arrestato a mezzo dalla soverchia facilità della vita tropicale. La corrente asiatica che dal sud, di tappa in tappa, avanzò sino alle isole oceaniche, quando pose il piede sulla terra delle isole della Sonda, rivede il gibbone, che gli antenati avevano conosciuto sull'altipiano centrale dell'Asia, e lottò contro i neri abitanti, che avevano scacciato gli uranghi nel fondo delle basse foreste. Coloro che movendo dall'ovest, attraversarono la Micronesia, scansarono la Melanesia, e, mescolandosi con popolazioni polinesiache, si distesero sino al fondo delle tranquille acque, dovettero acconciarsi a convivere con una natura povera. Nessun mammifero

è indigeno nelle isole della Polinesia, nessuna ricca famiglia vegetale ne abbella il suolo, e l'albero a pane dovè bastare al loro nutrimento. Ma qualche incrociamiento ben riuscito produsse una gente, che potè camminare con passo meno timido nelle prime vie dell'incivilimento.

E così una parte soltanto, e non la maggiore, della grande razza asiatica, è divenuta degna della qualificazione di storica, che ai Mediterranei appartiene per eccellenza. L'avvenire ci dirà se l'azione di questi su i Gialli asiatici possa riuscire a rimettere in moto la loro stagnante civiltà e a fermare il loro instancabile nomadismo. Ciò che possiamo dire con fondamento gli è che i Gialli hanno dimostrato una potenza di sviluppo maggiore di quella de' Neri e delle Pelli rosse; che i Giapponesi vanno rivelando una facilità di trasformarsi da recare stupore; che non abbiamo ancora positive ragioni per credere che muti soltanto la vernice, da indigena divenuta parigina, e che in generale non siamo autorizzati a negare che la razza asiatica, assoggettata ad altre condizioni, non possa toccare un più alto livello civile. Essa non pare destinata a perire, come gli autoctoni dell'Africa e dell'America. Ben è vero che anche sul suo suolo gli Stati europei si preparano a venire a battaglia per spartirsi il dominio della terra; ma la storia ci insegna che le sue medesime forze indisciplinate hanno dimostrato una potenza, la quale, se non è spenta, potrà un'altra volta servire di stimolo a questa Europa, che nell'avvenire si accascierà tanto quanto oggi è convulsa.

CAPITOLO III.

LA GRANDE RAZZA AMERICANA.

§ 1.

Dalla grande razza asiatica a quella americana la transizione è agevole e naturale, anche per coloro che non ammettono la discendenza della seconda dalla prima. Geograficamente, la punta N. O. dell'America quasi tocca la punta N. E. dell'Asia, ed etnograficamente i popoli americani hanno caratteri fisici che ricordano ora quelli africani, ora quelli europei, ma soprattutto quelli asiatici. E non ostante ciò sarebbe falso il considerare gl'indigeni dell'America come una semplice derivazione degli Asiatici, e dar loro un posto simile a quello de' Malesi. L'individualità del tipo fisico e linguistico degli Americani è tale da assicurare loro un posto indipendente. Non si nega con ciò che alcune popolazioni, come quelle della California e dell'Oregon, possano essere diramazioni degli Eschimesi e per conseguenza dei Mongoli americanizzati, nè si ammette recisamente che l'uomo americano sia origi-

nariamente nato in America come quello asiatico in Asia e quello africano in Africa; ma vuolsi soltanto affermare che la maggioranza degl'indigeni americani, al pari della maggioranza degli Europei, ha conquistato forme autoctone, che le danno il dritto d'occupare un posto principale nella classificazione dell'umanità. L'Haeckel ha negato che i primi abitanti dell'America sieno nati colà, perchè in America non sono mai esistite le catarrine. Io non discuto di ciò, e non escludo la possibilità che i primi abitanti dell'America sieno venuti dall'Asia: affermo soltanto che eglino hanno dato origine ad una grande razza che ha valore di stipite autonomico. Il Maury dice che la razza rossa non può essere considerata come pura, perchè *ha ricevuto* infiltrazioni di sangue giallo, bianco e nero. Sta bene; ma la differenza fra i misti Malesi e gl'impuri Americani è in questo: de' primi potete dire che il sangue giallo, per usare l'espressione del Maury, siasi mescolato con quello d'un'altra razza indipendente, la nera, dove che dei secondi voi non sapreste dire con qual altro sangue sia accaduta la miscela, anzi non potreste affatto parlar di miscela, se non ammettete un vero tipo americano. E codesto tipo è innegabile, ed ha per compagno uno speciale tipo di linguaggi agglutinativi, che escono fuori dalla grande famiglia turanica e costituiscono quella degl'idiomi polisintetici od olofrastici. Presso i Patagoni, altrimenti detti Teuelchi, si va riconoscendo il tipo dolicocefalo autoctono dell'America, che incrociandosi con quello brachicefalo di una razza asiatica, ha dato origine al presente tipo americano, piuttosto mesaticefalo. E si va osservando pure che

gli stessi Anglo-Americani, dopo molte generazioni, tendono a trasformarsi secondo il tipo americano: le ossa zigomatiche si sviluppano, gli occhi diventano incavati, la pelle diviene secca come il cuoio. Più che all'incrociamiento con le Pelli rosse, questo fatto è dovuto all'azione dell'ambiente, e ci fa pensare che gli stessi caratteri mongolici osservati in certe razze americane possono derivare da immigrazioni ed incrociamenti assai meno di quello che non si crede.

Geograficamente, le Americhe, circondate da ogni parte dal mare, attraversate da nord a sud e lungo la costa occidentale dalla catena delle Ande, formano un tutto uniforme ed isolato. Pochi accidenti e poche forme *specializzate*, dice il Burmeister: così le forme inorganiche, come quelle vegetali ed animali, sono assai ravvicinate nelle loro diversità. Quest'affermazione è però da prendere in senso relativo: l'America, io direi, è più uniforme dell'Asia. Come l'Hegel aveva osservato, deducendolo da relazioni di viaggiatori, l'America è non solo la più giovane parte del mondo, ma anche la più povera. Vi crescono animali feroci, ma deboli, e la carne non è fornita di grandi proprietà alimentari. Prima che gli Europei vi giungessero, i suoi abitanti non possedevano alcun animale domestico che desse latte, nè conoscevano grani da far pane. La razza americana è corporalmente piuttosto grande che robusta ed ha sempre dimostrato un'invincibile repulsione ad incivilirsi; l'è mancata la vera forza umana, quella del cervello. Il che è indizio che la natura non opera solo com'è una potenza vorrei

dire *esterna*, su' destini di un popolo, ma eziandio come creatrice di organi umani più o meno capaci di funzioni intellettuali. Il Martius (1) opina che i popoli americani rappresentino gli avanzi di nazioni un dì floride e civili. Pel Messico, pel Perù e per i Muicani, egli ha ragione; ma fanno difetto le prove in appoggio di una più larga generalizzazione. L'analogia piuttosto ci fa pensare che la maggior parte dei popoli americani sia stata selvaggia e barbara, incapace a sollevarsi da sè alla civiltà. L'America entra nella Storia come la terra su cui una energica razza europea ha creato il mondo della più ampia libertà; come la terra dell'avvenire, anzi che del passato. Etnograficamente, ripeto, l'America è così uniforme com'è geograficamente. Il Prichard lo nega; ma questo famoso ed erudito etnologo par che si lasci troppo distrarre dalle particolarità e sedurre dall'analisi sli-gata; onde il suo libro rimane una miniera di fatti e anche di giuste idee, nella quale si attinge la cognizione del particolare e la prudenza nel classificare, ma non l'ordine nè tampoco l'unità, che solo con le grandi linee può essere afferrata e lumeggiata. Il Morton, che ha profondamente studiato i caratteri fisici, massime quelli dei crani americani, ci dice essere divenuto quasi proverbiale, che colui che ha visto una tribù indiana, le ha viste tutte, così rassomigliansi gl'individui di questa razza, non ostante la vasta estensione geografica e i climi estremamente

(1) Ueber die Vergangenheit und die Zukunft der Americanischen Menschheit.

diversi ». Lo stesso afferma il principe Massimiliano, che negli Americani del Nord riconobbe i parenti dei Brasiliani. L'Humboldt ammette l'uniformità non delle radici, ma della struttura grammaticale nelle lingue americane dal paese degli Eschimesi all'Orenoco e dall'Orenoco sino allo stretto di Magellano. E il Burmeister, che ha fatto numerose escursioni nell'America del Sud e che al presente dimora a Buenos-Aires, accetta le idee del Morton, il quale riattacca gli Eschimesi a' Mongoli; ma pone in chiara luce le grandi differenze che corrono tra la razza americana e la mongolica, non ostante alcune accidentali somiglianze, e nega con prove particolareggiate la teoria della figliazione asiatica. Ecco il tipo generale americano, quale ce lo dà il Burmeister, sulle orme del Morton: « Essi hanno capelli neri, lunghi, piatti e pendenti; la pelle color bruno cannella (gli è a torto che chiamasi rossa); la fronte corta e depressa; lo sguardo languido e molle; le labbra serrate e il naso sporgente e largo alla base. A siffatti caratteri possiamo aggiungere le ossa delle gote assai saglienti e arrotondate, l'assenza di barba, il prolungamento dei capelli dalla parte laterale della fronte, dall'angolo di sopra le tempie sino alle sopracciglia, il corpo assai sviluppato ma gracile, infine le mani ed i piedi relativamente piccoli. Regna grande diversità nella conformazione del loro cranio, ma più per effetto dell'artificio che per opera della natura. Amano queste nazioni di sfigurar la natura e dare alla loro testa o almeno alla loro fisionomia una forma che a noi par brutta. Il cranio americano, assai prossimo al tipo sferoido-qua-

drangolare, non ha però mai l'aspetto puramente mongolico; ma piuttosto s'avvicina alle forme ovali ed anche ellittiche, a causa della fronte depressa, delle larghe cavità orbitali, delle mascelle massicce e dello appianamento dell'occipite ».

A quel modo che parecchi popoli americani rimangono il cranio a fine di parer belli, parimente tingonsi di rosso il viso forse anche per sembrar terribili. Il colorito naturale, anzi che rosso come farebbe credere l'imperfetto appellativo della loro razza, è bruno di cannella, come dice il Morton, o anche color di rame. Ma siffatto colorito varia e diviene or più carico e persin nerastro, or più pallido e chiaro. Gli abitanti della California, nell'America settentrionale, e i Patagoni nella meridionale hanno appunto il colore oscuro, quelli della cioccolata, questi olivastro, dove che abitanti di regioni più equatoriali lo hanno più chiaro. La Perouse ha paragonato gli abitanti della California a Negri, i cui capelli non sieno lanosi. Non saprei spiegare le cause di un colorito sì eccezionale nell'America del Nord altrimenti che ricordando essere la California un paese estremamente caldo e secco, ove si verificano forse condizioni tropicali pari a quelle africane. Ma il fatto del colorito è sì mobile, come abbiamo veduto, che da sè solo non basta punto per creare affinità o divergenze sostanziali. Al nord della Patagonia, e ad occidente della catena delle Ande, sta l'Araucania, provincia del Chili. I Boroani, tribù araucanica, sono, al dir del Molina, bianchi, biondi, ed hanno occhi cerulei. Si vorrà dire forse che sieno Germani colà immigrati, o che i Ger-

mani vengano dall'Araucania? Guardando l'Araucano, di cui il Prichard ci dà il ritratto, m'è parso di vedere Martino Lutero, dopo che impinguò. Or così fatti caratteri germanici dei Boroani, caratteri che il d'Orbigny reputa esagerati dai descrittori, possono dipendere semplicemente dall'elevazione della provincia di Boroa. Si parla troppo di latitudine nel sentenziare sulle ragioni delle varietà umane, e poco di altezze sul livello del mare, poco in somma di accidenti topografici.

In queste poche considerazioni sull'etnografia americana ho seguito il sistema del Morton, che n'è il fondatore, e la rispettabile autorità del Burmeister; ma per debito d'imparzialità in una questione che ne ha tanto mestieri, appunto per la sua oscurità, debbo aggiungere che il Prichard prima e il professore Seligmann, nel suo citato lavoro (*Die menschen Racen*), opinano che il tentativo di semplificare è divenuto sorgente di confusione a proposito della grande razza americana; e l'ultimo dice che nella stessa opera del Morton, il quale considera i popoli americani come costituenti una sola razza brachicefala, si trovano ritratti che dimostrano esservi popoli dolicocefali, come popoli brachicefali. Ciò è vero, ma bisogna affermare il carattere predominante nel determinare il tipo più generale. Del resto non dimentico che il grande anatomista Huxley ha detto potersi affermare ancora poco di certo intorno alla classificazione craniologica, e francamente ammiro ma non so imitare la sicurezza con cui ne parla il Seligmann.

Quella cert'aria di famiglia, che riunisce le popolazioni americane, non esclude le molte differenze che le separano e che richiedono una classificazione. Sino a che uno studio più accurato non ci ponga in grado di farne una più positiva, noi ci contenteremo di dividere la grande razza americana nelle due razze del Nord e del Sud, e queste nelle seguenti sotto-razze. Gli indigeni americani del Nord comprendono la sotto-razza indiana, formata dalle tribù sparse sul territorio ove ora dominano gli Stati Uniti, la messicana e la californese. Quelli dell'America meridionale dividonsi, secondo il d'Orbigny, in tre gruppi principali: l'andoperuviano, il guarano-brasiliano, il pampeano. Il primo comprende i popoli di quella porzione delle Ande che distendesi dal nord al Chili, un dì appartenente alla forte monarchia degli Inca. Gli Araucani sono considerati dal d'Orbigny come un ramo degli Ando-Peruviani; ma il Maury ne fa un ramo a parte, a cagione dei suoi caratteri fisici e morali. Si può anche osservare che gli Araucani conservarono la loro ferina indipendenza verso la monarchia degli Inca. Il ramo guarano-brasiliano occupa la regione piana che stendesi dall'est degli Ando-Peruviani all'Atlantico: la regione dell'Orenoco, delle Amazzoni, ecc., ecc., in breve la regione che stendesi dalle Piccole Antille al Paraguai. Lo spazio che corre, all'est delle Cordigliere, dal Paraguai alla punta meridionale dell'America Sud, è occupato dal terzo ramo, al quale il Prichard dà il nome di *mediterraneo*, parendogli che l'altro di *pampeano* possa generare confusione, come quello che scambia la parte col tutto. Quel nome noi lo conserveremo per migliore occasione.

§ 2.

Lo studio degli idiomi americani corrobora la posizione che in questo scritto si dà alla grande razza indigena del Nuovo Mondo. A dispetto della loro straordinaria variabilità, che li rende paragonabili ad abiti che si smettono col mutar delle stagioni, permane un'identica ossatura che attesta l'unità dello stipite. Varia il radicale col variare de' suoni vocali, cambia il materiale delle parole sino a darci l'esempio di popoli bilingui, di popoli con linguaggi sessuali, cioè con un linguaggio maschile ed uno femminile, fenomeno derivante dalla conquista; ma la struttura grammaticale, il congegno meccanico del linguaggio risponde invariabilmente al costante e generale modo con cui funziona l'intelletto americano. La grande famiglia de' dialetti americani è simile ad un vaso, che si empie di liquidi diversi, a' quali porge la sua forma costante, o al corpo umano che rinnova il suo materiale senza perdere la sua individualità. Persino l'Americano Whitney, che comincia col levare la voce contro quei dotti che vorrebbero considerare i dialetti americani come una grande famiglia, e col dire che fra loro non vi sono somiglianze apparenti maggiori di quelle che si scorgono fra l'inglese, il malese e l'ungherese, finisce con l'ammettere la loro affinità, la loro identità di struttura, e col dichiarare che in niun modo si potrebbero riattaccare a quelli del vec-

chio mondo. Solamente il basco « arieggia » per la sua struttura i dialetti americani. E la struttura di questi consiste in quella speciale forma di agglutinamento, che si denomina polisintetica o incorporante od olofrastica, cioè esprime tutto il giro di una idea in una parola, la quale per conseguenza è una frase le cui parti sono inviluppate. La parola *wut-appesituquussun-nooweht-unk-quoh*, che è un verso endecasillabo, significa, al dire del Trumbull, citato dal Whitney, « egli venne ad uno stato di riposo sopra i ginocchi piegati, facendo riverenza a lui ». Quando si pensa che questa lunga frase è la traduzione di « inginocchiandosi davanti a lui » della Bibbia, se ne deve inferire che il polisintetismo americano è molto più prolisso e complicato della analisi ariana. Nè si creda che quelle sieno parole composte col collocare accanto ad esse altre parole o frammenti di queste: sono elementi significativi introdotti in quelli costituenti l'altra parola, così da farci paragonare il tutto che ne esce ad una molteplicità di scatole, contenute l'una nell'altra. Il verbo è quello che fa l'ufficio della principale scatola, è la potenza che assorbe le altre parti del discorso, e gli stessi nomi non esistono se non sotto le sue bandiere. La « casa » è « dove si vive ». E il verbo, che in generale è povero di tempi e che in alcuni idiomi riducesi ad una sola coniugazione, quella di *essere*, come nel *dene-dindjé*, ha per converso una indicibile quantità di forme generate da leggeri cambiamenti, da addizione di prefissi o interposizione di sillabe, le quali forme lo rendono acconcio ad esprimere svariati modi di azione. L'Hurlbut

conta 17.000.000 forme verbali applicabili ad una radice del dialetto algonchino. Altri caratteri generali di questi idiomi americani sono il doppio plurale, inclusivo ed esclusivo, pei pronomi personali, e il doppio genere, animato ed inanimato.

Molte sono le differenze che corrono fra le popolazioni e fra i linguaggi delle Americhe, e coloro che vogliono conoscerle addentro possono consultare le opere di d'Orbigny, Morton, Prichard, F. Müller, ecc. Lo scopo di questo lavoro mi vieta di entrare in maggiori particolari, massime quando si considera il poco che alla civiltà hanno dato gl'indigeni americani, i quali non sono riusciti a formare una parte integrante dello svolgimento storico dell'umanità.

La conquista dei popoli germanici ha grandemente assottigliati gl'indigeni al nord, dove che quella de' Latini li ha più rispettati al sud. Nell'America meridionale gl'indigeni non sono stati così spostati, come nel nord, se ne eccettui alcune popolazioni, p. e. gli Araucani, i Puelchi, che non hanno voluto piegare al giogo spagnuolo, e che abbandonate le loro dimore sonosi gettate nei Pampas. Del rimanente la maggior parte sono rimaste confitte al loro posto e non poche hanno abbracciato il Cristianesimo. Il Prichard trae da ciò argomento per esclamare che un simile fatto « onora la Chiesa cattolica e gitta un'ombra assai oscura sulla Storia del Protestantismo ». Egli allude al contegno degli Anglo-Sassoni verso le Pelli rosse. Ma il tribunale della Storia non giudica con tale generosa sentimentalità. Esso domanda agli Europei: che cosa andaste a fondare in

quelle lontane contrade, quale vantaggio arrecaste alla civiltà? quale conquista faceste pel progresso dell'umanità? E allora è costretto a riconoscere che nell'America del Sud e nel Messico, il cattolicesimo fece dei proseliti negli indigeni, più o meno barbari, ma disfece i civili vincitori; dove nell'America del Nord la fede puritana cementò le fondamenta, sulle quali doveva innalzarsi la più libera nazione del mondo, la nazione che in molte sue conquiste segna a quelle dell'Europa alcuni ideali da raggiungere! Questa nazione potrebbe essere più pietosa verso gli indigeni; ma la sua macchia non è mai paragonabile a quella di cui sonosi coperte le genti cattoliche.

CAPITOLO IV.

I MEDITERRANEI.

§ 1.

L'Asia occidentale, l'Europa e l'Africa settentrionale sono le parti della terra che circondano il bacino del Mediterraneo e in questo ritrovano la loro unità geografica e storica. La grande razza che le abita, impropriamente chiamata caucasea, dovrebbe denominarsi asiatico-europea e può, per brevità, toglier nome da quello storico bacino. Ciò che si perde in esattezza, per essere poco mediterranei gli abitanti del centro e del nord dell'Europa, viene compensato con l'adozione di un nome, che abbraccia benanche gli Africani nordici, i quali etnologicamente riattaccansi alla grande razza di cui stiamo per occuparci. Oltre di che è da riflettere che gli antenati dei medesimi Europei nordici e nord-occidentali penetrarono in Europa piuttosto per la parte meridionale ed a poco a poco risalirono scacciando le popolazioni autoctone e quelle mongoliche che trovarono per istrada.

Salutiamo la terra promessa della civiltà, la terra

in cui l'uomo ha potuto manifestarsi nella sua maggiore bellezza fisica e nella sua maggiore potenza intellettuale! E salutiamo le avanguardie dei popoli dell'Asia occidentale, che sul fecondo suolo dell'Europa vennero a piantare un seme rigoglioso!

Ecco una grande razza, a suddividere la quale nelle sue differenze, i caratteri linguistici sono serviti più di quelli fisici; per il che non possiamo seguire il metodo sinora tenuto, cioè di far precedere la classificazione anatomica a quella linguistica, servendoci però di entrambi come elementi di comparazione per giustificare il posto che abbiamo dato a questa o a quella razza; ma dobbiamo farle procedere con maggiore connessione.

Parrebbe che dovesse riuscire agevole o almeno più agevole lo scompartire con chiarezza e precisione la grande razza a cui apparteniamo; ma, o sia che anche in ciò abbondano i problemi oscuri, o sia che noi diventiamo più incontentabili appunto quando sentiamo il bisogno di conoscere le cose con maggior precisione, certo è che non è punto facile il porre un po' d'ordine in questo campo, non meno vasto che importante. Un gruppo puro, uno frammentario ed uno misto costituiscono, a parer mio, la grande razza mediterranea. Il primo comprende la razza semitica o siro-araba e quella giapetica o ariana o indo-europea; il secondo, i popoli del Caucaso e i Baschi, avanzi sparsi di emigranti che attraversarono la regione caucasica e di una gente che abitò forse il nord dell'Africa e il sud dell'Europa, prima dell'arrivo dei Semiti e degli Arian; il terzo la razza degli Africani

nordici o Camiti, prodotto dall'incrociamiento fra Asiatici ed Africani, e di circostanze locali che hanno modificato la razza negra e le hanno impresso un certo stampo mediterraneo. Questo fatto, e gli altri derivanti dalla posizione geografica e dalle vicende storiche dell'Africa settentrionale, giustificano pienamente il riattaccare che facciamo tale regione a quella asiatico-europea e le sotto-razze che l'abitano a' Mediterranei. Si ha così un'appendice al corpo asiatico-europeo di questa grande razza, come il corpo asiatico ha per appendici le regioni e le razze dell'Oceano e dei poli. Ove i caratteri linguistici esercitano un'azione risolutiva nella determinazione delle differenze, gli è soprattutto nei due primi gruppi, così per separarli fra loro, come dentro di loro; ma per separare il terzo da quelli, i caratteri fisici hanno un'incontestabile importanza, a cagione delle spiccate differenze che si incontrano fra il tipo schiettamente mediterraneo e quello che arieggia il negro.

A determinare l'unità della grande razza mediterranea concorre in modo rilevante il fattore geografico, il quale serve pure a spiegare i civili destini di quella nobile parte dell'umanità. Non pure l'Asia anteriore si affaccia nel bacino del Mediterraneo, con l'Europa meridionale e l'Africa settentrionale, ma tutto l'occidente dell'Asia è all'Europa congiunto in guisa da formare un solo e continuo continente. L'Europa in fatti può essere considerata come la penisola occidentale dell'Asia, a cui sta attaccata col cemento degli Urali, che offrono facili pas-

saggi e graduali transazioni, così da rendere difficile il segnare un confine preciso e netto fra queste due parti del mondo, la cui storia è inseparabile. Dall'Asia è venuta la razza dominatrice dell'Europa, e dall'Asia ci son venuti i primi messaggeri della civiltà; in contraccambio dall'Europa sono partiti i presenti dominatori del nord e del sud asiatico, i quali, è sperabile, aiutino il risorgimento civile di quelle razze. Politicamente l'Asia già dipende dall'Europa: al nord dalla Russia, che ha scavalcato gli Urali e si è distesa sino all'isola Sachalin, abbracciando in un impero territorii europei ed asiatici; al sud dall'Inghilterra, che ora è giunta a Cabul. E lo stretto rapporto fra i due continenti spicca fuori dallo stretto rapporto fra gli avvenimenti che si svolgono in essi. Le due grandi nazioni, destinate a dominare l'Asia, combattono in Europa battaglie asiatiche, e in Asia battaglie europee.

È curioso l'osservare che la stessa struttura topografica dell'Asia muta carattere con l'avvicinarsi all'Europa, diviene cioè maggiormente europea. L'Asia, come è noto, ha bassipiani al nord e all'ovest, dai quali, dopo superate alcune catene di monti, gradatamente elevasi una serie di altipiani costituenti il suo massiccio interno. I bassipiani occidentali dell'Asia si collegano con quelli orientali dell'Europa e non sai se i primi si prolunghino nei secondi o questi in quelli, interrotti soltanto dalla catena degli Urali. Persino la direzione delle catene montuose cambia nell'occidente dell'Asia; il Tarbagatai, l'Ala-Tau, il Tian-Scian, l'Alai, il Cuen-Lun, il Caracorum, l'Indo-cu

sembrano tanti plotoni in colonna con l'ala destra rivolta all'est e la sinistra all'ovest. Ma, a parte questo che accenna soltanto ad uno speciale carattere dell'Asia occidentale, quello su cui è mestieri richiamare l'attenzione del lettore è il carattere peninsulare e frastagliato che acquista l'Asia mediterranea. L'Asia si va europizzando secondo che l'altipiano dell'Iran staccasi dalla catena dell'Indo-cu, e, passando per l'Afganistan, il Belucistan, la Persia, si connette con le catene dell'Armenia e del Curdistan, e si prolunga nell'Asia minore, dalle cui rive si salutano le spiagge europee. Il medesimo altipiano iranico si abbassa verso il sud-ovest e tocca la regione del Tigri e dell'Eufrate, dalla quale, superato il deserto di Siria, si perviene alle spiagge della Siria, della Palestina ed alle contrade che si specchiano nel Mar Rosso e nel Mediterraneo. È questa degli altipiani iranici la regione che più strettamente collegasi con quella dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale, quasi dintorni di un medesimo lago, ed è pure questa la regione in cui fiorirono le civiltà, che insieme con quella dell'India ariana, esercitarono maggiore azione sulle vicende storiche e sul pensiero degli Europei e degli Africani nel nord. La particolare struttura dell'Europa e il suo clima resero più feconda quell'azione, moltiplicando la potenza d'una identica razza. L'Europa, come ho detto in altro lavoro, ha in modo eminente il carattere peninsulare e frastagliato, in generale quell'armonia di elementi naturali, che è così propizia per lo sviluppo dell'attività umana. Le sue grandi masse terrestri sono ad oriente e nel mezzo, la Slavia

e la Germania; le penisole al sud; le coste ricche di seni all'ovest. Un tempo le isole inglesi erano unite al continente: una sequela di dolci ondulazioni le riuniva alla Scandinavia, prima che il mar del Nord si precipitasse fra loro e le separasse. Svariati sono i prodotti del suolo dell'Europa, che è posta quasi tutta nella zona temperata boreale, e molteplici furono pure i suoi centri d'incivilimento.

Impossibile, sinora, è il determinare la sede originaria dello stipite dei Mediterranei. Prima di tutto è da osservare che non si può ancora provare l'unità originaria di questa grande razza, perchè l'affinità degli Africani del nord con i rimanenti Mediterranei è spiegata mediante l'azione delle circostanze esteriori sugli indigeni, e l'incrociamiento fra questi e gli Asiatici; e l'affinità ancor maggiore fra Semiti e Indo-Europei non riuscirà a provare la loro unità genealogica, sino a quando le radici dei rispettivi linguaggi si conserveranno profondamente diverse. I seguaci del trasformismo non peneranno certamente ad ammettere la possibilità dell'unica origine non solo della grande razza mediterranea, ma anche di questa e di quella asiatica propriamente detta. Non havvi ragione positiva per negare assolutamente che da un sito centrale dell'Asia sieno potute muovere due grandi fiumane di popoli, le quali hanno dato origine da una parte agli Asiatici e dall'altra agli Asiatico-Europei; ma quello che ora a noi importa constatare gli è che queste due correnti hanno acquistato un carattere così individuale e diverso da richiedere ciascuna la sua

propria categoria, il suo posto di stipite autonomo nella classificazione scientifica dell'umanità; e quello che ci corre l'obbligo di aggiungere gli è che la medesima unità originaria de' Mediterranei ci si appalesa sinora come assai probabile, ma non come assolutamente certa. I principali rami de' Mediterranei sono adunque riuniti più che dalla chiara unità genealogica, da certe affinità anatomiche, linguistiche, geografiche, che quella unità lasciano intravedere. L'unità genealogica si rende evidente fra i rami del gruppo indo-europeo, ed a questa sola razza debbono essere riferite le induzioni che si fanno sulla sede originaria dell'umanità.

Lo studio comparativo delle lingue indo-europee dimostra che la sede originaria degli Arii, progenitori della nostra razza, era nella regione asiatica che si distende fra la catena dell'Hindu-cu, al sud, il Bolortag all'est, l'Alaitag al nord, il Caspio al nord-ovest, e che è attraversato dall'Osso o Amu-Daria. Forse quella originaria sede distendevasi anche di là dal Bolortag, sino alle sorgenti dell'Jassarte o Sir-Daria. Restrizzando questa regione, si è finito per credere che l'altipiano del Pamir fosse la sede originaria degli Arii, se non di tutta la grande razza mediterranea. Il Pamir appartiene appunto al sistema dei plotoni paralleli dei monti dell'Asia occidentale, e propriamente a quel massiccio che divide, nel mezzo, da N. a S., il Turchestan, e che congiunge la catena del Tian-Scian prima con quella del Caracoram, al sud del Turchestan, e poi con quella dell'Imalaia, fra il Tibet e l'India. I Chirghisi lo denominano Bam-i-dunia, ossia

tetto del mondo; il che già ci avverte che noi siamo alla presenza di una grandissima altezza. Poderose catene di monti lo cingono in fatti e lo portano sugli omeri loro. L'Alai-tag, che gli sta a nord, tocca e supera l'altezza di 6000 metri, e i monti che lo cingono all'est, oltrepasserebbero persino i 7000, secondo i calcoli di alcuni viaggiatori. Nel mezzo del Pamir giace il lago di Saricul, da cui scaturisce il Surcab che scendé ad ingrossare le acque dell'Osso. La sterminata altezza di questa contrada e la descrizione che ne fa un viaggiatore, il Kostenko, mi fa dubitare che essa sia stata davvero la sede degli Aarii primitivi, quali noi ce li ricostruiamo con i ruderi sparsi del loro linguaggio. Quella nevosa contrada non potè essere nè il sito più acconcio per una lenta trasformazione delle specie, nè il teatro più favorevole ad una incipiente organizzazione sociale. Priva d'alberi, povera di erbe, con terreno sabbioso, intercettata da siti umidi, tormentata da venti freddissimi, alta così da rendere penosa la respirazione, da far spicciare il sangue dal naso e da produrre persino le sincope, a me pare che alcuni pastori aarii vi avranno potuto condurre le loro mandre a pascolare nella breve estate, come ora fanno i nomadi Cascigari e Carateini, ecc., ma che il fiore dell'incivilimento non poteva trovare lassù i tepori necessari per cominciare a sbocciare. Gli Aarii primitivi non erano divenuti civili nelle loro sedi originarie, ma vi avevano raggiunto un certo sviluppo che era, a parer mio, inconciliabile col genere di vita possibile sull'altipiano del Pamir. Per ritrovare adunque la culla degli Aarii e forse anche

quella della maggior parte de' Mediterranei, è prudente il non fissare soverchiamente lo sguardo sull'altipiano del Pamir, ma il farlo spaziare in tutta la regione dell'Osso, nell'antica Battriana.

Il sistema di riattaccare le razze umane a diverse catene di montagne, le quali sarebbero state la loro culla, data dal tempo del Cuvier. Le razze che hanno popolato l'Asia occidentale e l'Europa e che hanno stampato l'orma loro sul suolo nordico-orientale dell'Africa furono riattaccate al Caucaso, dal quale trasero il nome di caucasiche; quelle dell'Asia occidentale alla catena dell'Altai; ed a quelle africane, che si chiamarono etiopiche, perchè gli Etiopi erano il solo popolo nero conosciuto dagli antichi, venne dato per culla il versante meridionale dell'Atlante. Alcune ipotesi geologiche, piuttosto immaginarie che scientifiche, e certe antiche tradizioni affatto poetiche, corroborarono quella dottrina etnologica; ma uno studio più positivo sulle nostre origini e le medesime tradizioni bibliche inducono molti dotti a pensare che le valli in cui abbondano i prodotti vegetali e animali, anzi che le nevose cime dei monti o gli squallidi pianori che hanno smisurata elevazione, sieno state il suolo acconcio al nascimento ed allo sviluppo de' primi uomini, delle prime società. Quanto alle tradizioni, che trasportano sulle sommità de' monti gli dei e gli eroi, di cui celebrano le geste, noi possiamo considerarle benissimo come un frutto dell'immaginazione, eccitata dallo spettacolo grandioso delle gigantesche catene. Le montagne apparvero più che la culla delle razze umane, la dimora degli dei, e noi abbiamo ra-

gione di credere che la prima cosa fosse tanto giusta, quanto è vera la seconda. Certo è che penetrando addentro nel passato e spingendo lo sguardo sino agli estremi limiti a cui esso può giungere, noi troviamo le agglomerazioni sociali nelle grandi e fertili valli. Codeste aperte e svariate contrade paiono anche il sito acconcio alla moltiplicazione e alla differenziazione delle genti primitive. Come non abbiamo difficoltà ad ammettere, a mo' d'ipotesi, che gli abitanti della valle dell'Ossò, passando in quella dell'Jassarte e procedendo verso l'altipiano centrale dell'Asia, cominciarono a divergere nel senso del tipo mongolico, o viceversa se vuolsi, così non ne abbiamo a supporre che i medesimi abitanti deviarono diversamente dal loro tipo primitivo secondo che mossero alla volta dell'India o dell'Iran o del nord del Caspio. L'albero genealogico de' Mediterranei può avere avuto la sua radice nella Battriana, e per tronco etnologico i progenitori dei Giapeti, dei Semiti e de' Camiti, i quali potettero venir fuori col noto processo della ramificazione. Ma, badino i biblici, noi avremmo così l'unità originaria dei Mediterranei, forse anche di questi con gli Asiatici orientali, non già quella del genere umano, una gran parte del quale era ignota all'etnologo della Bibbia. Questi si pose nella dimora del popolo ebreo, considerò i tre figliuoli di Noè come stipiti di tutti i popoli, e chiamò Giapeti quelli lontani a settentrione ed occidente; Semiti quelli prossimi ed affini; Camiti quelli a mezzogiorno ed a lui noti, cioè gli Egizio-Berberi, ma non i Negri. La sua umanità non era che una sola grande razza!

§ 2.

Cominciamo questa volta dalla classificazione della razza meno pura, per salire a quella che più altamente rappresenta i Mediterranei e sulla quale è mestieri fermarsi di preferenza. Regna moltissima confusione tanto nella determinazione de' nomi, quanto in quella delle classi in cui va partita la razza mista e varia degli Africani nordici. La confusione deriva dalla indeterminatezza dei nomi Camiti, Nubi, Etiopi, e dalla svariata molteplicità degli elementi che concorrono a formare la mobile individualità della razza di cui discorriamo. Alcuni scrittori applicano il nome biblico di Camiti soltanto agli Egizio-Berberi, dove che altri lo estendono eziandio agli Etiopi; questi discorre dei Camiti come di Asiatici che emigrarono infine nell'Africa settentrionale, quegli va più innanzi e ne parla come del prodotto dell'incrociamiento fra gli Asiatici e i Negri che abitavano il nord dell'Africa, prima dell'arrivo di quelli; altri ne fa un ramo a parte della famiglia che abitava la Battriana, ed altri ne fa un sotto-ramo che si spicca da quello de' Semiti, i quali perciò distinguonsi in Eusemiti o Semiti nel senso stretto (Arabi-Ebrei-Aramei) e in Dissemiti o Camiti, col quale ultimo nome costoro comprendono bensì, come ho detto, il gruppo egizio-berbero e quello etiopico, ma non la razza nubica. Taccio del disaccordo intorno al posto da dare a questo o quel po-

polo, perchè non si finirebbe presto di parlarne. Fra tante discrepanze io mi sento più libero, e, volendo recare un po' d'ordine e di chiarezza in questo argomento, credo che sarebbe acconcio chiamare col nome convenzionale di Camiti tutti gli Africani del nord, e distinguerli nelle due sotto-razze degli Egizio-Berberi e dei Nubio-Etiosi. I Camiti, in questo senso largo, non sono soltanto quelle genti che abbandonarono le sedi originarie prima delle genti sorelle semitiche e giapetiche, e che occuparono in Asia e in Africa una parte delle contrade che i Semiti vennero ad occupare di poi; ma anche il complesso di quelle popolazioni africane, che, o per opera delle sole circostanze esteriori o per effetto di queste e dell'incrocciamento fra gl'indigeni e gl'immigranti, acquistarono un tipo più affine a quello de' Mediteranei che non a quello della grande razza africana. I primitivi Camiti meritano l'onore di dare il nome alla razza mista uscita non pure dal loro incrocciamento con gl'indigeni dell'Africa settentrionale, ma anche da quello dei Semiti e degli Ariani con i medesimi; perchè eglino formarono le avanguardie asiatiche dell'esercito dei Bianchi marciante alla conquista della terra de' Neri.

Il gruppo egizio-berbero comprende due varietà, come indica il nome istesso. Gli attuali Egizi sono stati trasformati dalla conquista araba; ma nei Copti perdura, da 4 a 5000 anni, l'antico tipo egizio, intorno al quale sono state espresse le opinioni più disparate. Per gli uni, come il Dénon, p. e., gli abitanti della

terra de' Faraoni erano Africani puro sangue, erano parte di quella medesima grande razza che ha i Negri per termine estremo; per gli altri, essi erano simili agli Europei, e però di razza così detta caucasica. Le opinioni opposte sono figlie delle notizie contraddittorie. Erodoto ne discorre come di un popolo « di pelle nera e con capelli lanosi »; Ammiano Marcellino dice che avevano colorito fosco, bruno volgente al nero; e da due contratti di vendita argomentasi che erano d'un colorito bruno oscuro e giallo di miele. La verità sta nel mezzo, fra quelle opposte opinioni. I climi intermedi producono i coloriti variabili, e la posizione geografica intermedia fra due grandi razze genera le due tendenze tipiche verso entrambe. Or gli scrittori, secondo che veggono predominare questa o quella nell'individui che osservano, e che non sempre sono molti, la elevano ad assoluto e la battezzano come esclusiva. Il Blumenbach ha creduto perciò di porre armonia fra le disparate affermazioni col distinguere tre tipi fra gli Egizi: quello etiopico, quello indiano, quello berbero. L'opinione meglio fondata è che gli Egizi avevano uno speciale colorito rossastro, come quello del rame, o anche il colore della cioccolata chiara. Simile colore, che oggi riscontrasi nei Fula o Fellata, scorgesi dalle pitture trovate nelle tombe e nei templi egizi, dalle teste dipinte sui sarcofagi. I rimanenti caratteri fisici degli antichi Egizi si possono desumere dai ritratti che dei Copti hanno fatto i moderni viaggiatori. Fra i tanti scelgo quello del Pugnet, riportato dal Prichard. « Gli Egizi sono in generale d'una statura superiore alla media,

le loro forme sono sviluppate, il colorito della pelle rosso oscuro: hanno la fronte larga, il mento rotondo, le gote alquanto piene, il naso dritto, le ali nasali molto sinuose, gli occhi grandi e bruni, la bocca poco tagliata, le labbra grosse, i denti bianchi, gli orecchi alti e distaccati, la barba e le sopracciglia assai nere. Se a questo si aggiunge che il loro cranio è ovale, si può inferirne che i caratteri africani non mancano, ma che quelli mediterranei sono con essi temperati. Nell'incertezza, la posizione geografica, la storia, e un po' il linguaggio fanno traboccare la bilancia in favore di quella classificazione che pone gli Egizi fra i Mediterranei.

L'egizio è il rappresentante delle lingue camitiche, e il moderno copto è la chiave di quello. Da questo argomentasi che l'egizio era di struttura assai rudimentale, e che non era avanzato nello stadio in cui la parola si distingue dalla radice. Gli elementi fondamentali erano posti l'uno accanto all'altro, senza che si arrivasse a distinguere le parti del discorso; appena distinguevasi il nome dal verbo, e quello non aveva declinazioni. Non ostante questi suoi caratteri di semplicità primitiva, l'egizio aveva certe qualità che lo riattaccavano alle lingue ariane ed alle semitiche. Un articolo precedeva il nome, il singolare di quello aveva un genere maschile ed uno femminile, e i pronomi egizi somigliavano a quelli semitici. Io sono ben lontano dal pensare, come fanno alcuni, che l'egizio, e, in generale, le lingue camitiche si debbano collocare nella famiglia delle lingue a flessione, con quelle indo-europee e semitiche. Non ho tanta smania di ri-

stabilire l'unità primigenia dei Noachidi! So bene che l'egizio è un linguaggio agglutinativo e che alcune somiglianze fra i pronomi egizi e semitici non bastano per stabilire parentele; ma voglio soltanto dire che le somiglianze costituiscono un altro fattore in appoggio dell'opinione, che fondandosi su i caratteri complessi, riattacca gli Egizi ai Mediterranei.

Più chiaramente mediterraneo è il tipo berbero, che occupa tutta l'Africa settentrionale dal golfo di Tripoli all'Oceano, dai confini meridionali del Sara al Mediterraneo. Una volta i Berberi stendevansi sino alle Canarie, col nome di Guanchi, e si vuole pure che essi occupassero la parte settentrionale del bacino del Mediterraneo e che berbera fosse l'antica stratificazione della penisola iberica, del bacino della Garonna e delle isole mediterranee. I loro caratteri fisici attestano così l'azione delle circostanze esteriori come l'incrociamiento degli Asiatici, prima de' Camiti e poi de' Semiti, con gl'indigeni africani. Codesta varietà di popoli occupava in fatti il nord dell'Africa prima che i Fenici venissero a fondarvi colonie ed a spargervi la lingua siro-arabica. I ripetuti incrociamenti hanno fatto spiccar viemmeglio certi caratteri mediterranei, quali la dolicocefalia ortognata, i capelli lisci, la pelle chiara nell'infanzia e che si abbronza poi col contatto dell'aria. Al tipo berbero appartengono i Tuarighi, che occupano la pianura del Sara sino a' confini dell'Egitto, i Cabili della Reggenza di Tunisi e di Algeri, i Sula dello Atlante settentrionale, ecc. Molte varietà s'incontrano

presso questi popoli, soprattutto nel colorito della pelle e dei capelli; gli stessi Tuarighi sono bianchi in alcuni paesi, neri in altri, senza però avere i lineamenti de' Negri, e i Cabili hanno qui pelle e capelli oscuri, lì pelle bianca e capelli di un biondo giallastro; ma non ostante così fatte divergenze, si può scorgere il tipo generico de' Berberi nel ritratto che il Roget ci ha dato (*Viaggio nella Reggenza dell'Algeria*) dei Cabili dell'Algeria. Egli li dipinge quali uomini di media statura, bruni e qualche volta nerastri, con capelli oscuri e lisci e di rado biondi, magri ma assai robusti e nervosi, ben fatti ed eleganti. Per la testa piuttosto rotonda e pel naso aquilino si allontanano dal tipo generico de' Berberi, i quali sono dolicocefali, come ho detto, ed hanno il naso piuttosto ricurvo che aquilino.

Le lingue berbere costituiscono il gruppo libico nella famiglia camitica, che comprende, oltre allo egizio, anche gl'idiomi che si raccolgono sotto il nome di etiopici. Esse erano forse parlate *ab antico* dai Numidi e dai Getuli, e lo sono ora dagli abitanti del nord-ovest dell'Africa. Il loro carattere predominante è agglutinativo, ma volgente alla flessione, il che conferma la posizione intermedia occupata dai Camiti fra la grande razza africana ed i rimanenti Mediterranei. In quegl'idiomi si sente così la base africana come l'influenza semitica; la quale è andata sempre crescendo. Dal tempo della invasione saracena l'arabo non pure s'infiltra nel berbero, ma lo discaccia e ne restringe il dominio. ■

L'altro gruppo della razza camitica è quello che ho chiamato Nubi-etiopico, riunendo così le due varietà che si pena molto a classificare. Questo gruppo comprende i popoli che si distendono dai confini dello Egitto al confine meridionale dell'Abissinia, cioè i Nubi orientali o del Mar Rosso, i Nubi del Nilo o Barabri, gli Abissini e i popoli della penisola orientale dell'Africa (Danachil, Somali, Galla) di cui abbiamo parlato quali anelli intermedi fra due grandi razze. Io non posso seguire l'Haeckel, che lasciandosi guidare in questo dai soli caratteri linguistici ha posto gli Etiopi fra' Dissemiti, e dei Nubiani ha fatto una razza a parte, non mediterranea. Guardando invece a' caratteri complessi, non si può ammettere che i Nubiani siano più degli Etiopi lontani dai Mediterranei.

I popoli nubiani, che abitano fra l'Egitto e l'Abissinia, si somigliano pe' caratteri fisici, si differenziano per quelli linguistici. Hanno un colorito bruno rossastro, che qualche volta volge al nero, ma non mai tocca il nero ebano de' Negri; ed hanno capelli folti, ricci e a volte lanosi. I Nubi orientali comprendono gli Ababdi, i Bisciarini o Beja, gli Adarebi, i Suachini; quelli occidentali o Barabri dividonsi in tre gruppi: Chenu, Nubi, Dongoli. Per dare un'idea della confusione che regna nel classificare questi popoli, dirò che mentre per alcuni, come l'Haeckel, gli Etiopi sono i Beja, Galla, Danachil e Somali, per altri, come il Maury, gli Etiopi sono i Barabri, Bisciarini e Abissini, vale a dire popoli che per altri, come il Prichard, sono in buona parte Nubiani. Ciò deriva, come ho

fatto osservare, dalla indeterminatezza della vecchia parola « etiope », la quale val meglio conservare per dinotare quel gruppo d'idiomi camitici, che comprende il galla, il danachil, il somali, il beja, cioè gl'idiomi parlati verso la costa orientale dell'Africa, dall'equatore in su. Il ghez, o antica lingua dell'Abissinia, è anche chiamato etiopico, ma in sostanza è un vero e proprio ramo semitico, dove che le lingue etiope-camitiche hanno soltanto alcune affinità con quelle semitiche. D'altra parte le lingue nubiane, fra le quali havvi il nuba propriamente detto, parlato da' Barabri, non appartengono alle lingue che si chiamano camitiche; ma sono un anello intermedio fra queste e quelle sud-africane. Di qui la posizione dei Nubiani del Nilo, distaccata da quella de' Nubiani del Mar Rosso, e propriamente dei Barabri separati dai Bisciarini o Beja; ma la affinità fra gl'idiomi nubi e quelli etiopi-semitici, mi ha determinato ad adottare la classificazione accennata di sopra, e che mi sembra la più semplice e la più chiara.

I Nubi orientali sono dipinti dai viaggiatori quali uomini di belle fattezze, con lineamenti regolari, occhi grandi e forme svelte. I Nubi del Nilo, che si è tentato separare dai Camiti, rivelano in fatti molta somiglianza col vecchio tipo egizio. Il dottor Rüppel, che visse in mezzo a loro, dice che essi hanno il viso un po' oblungo, il naso aquilino e un po' rotondo alla estremità, le labbra grosse senza essere molto sporgenti, il mento fuggente, la barba rada, gli occhi vivaci, i capelli molto arricciati senza esser mai crespi, la statura media, il corpo ben proporzionato, la

pelle color bronzo. Questi caratteri appartengono ai Dongoli; ma il Rüppel osserva che essi riscontransi anche presso gli Ababdi, i Bisciarini o Nubi orientali e persino presso gli Abissini; il che giustifica maggiormente l'aggruppamento da me proposto. E lo avere riattaccato codesti popoli a' Mediterranei, anzi che alla grande razza africana, è giustificato dal fatto che essi si differenziano da' Negri per diversi caratteri, come a dire il naso meno schiacciato, le labbra meno grosse, i capelli meno lanosi; in breve nel loro complesso sono più vicini ai Mediterranei che non agli Africani del centro e del sud. Vuolsi che il Cordofan sia la patria originaria de' Nubiani e che essi sieno divenuti quali oggi li vediamo, non per opera dell'incrociamiento, ma delle circostanze. I Barabri in fatti, si aggiunge, non si sposano con gli Arabi. Se così fosse, anche gli antichi Egiziani, che a' Barabri somigliavano, sarebbero stati una nazione schiettamente africana, forse Nubi Coldagi trasformati dall'ambiente e dal modo di vivere. A me pare una insostenibile esagerazione il volere escludere l'azione dell'incrociamiento; ma anche ammettendo che la razza camitica dell'Africa sia di puro sangue africano, la sua posizione etnologica non cambierebbe, perchè questa è determinata dalle qualità che una razza possiede, e non dalle cause per cui le possiede. Potrebbe soffrirne la classificazione genealogica, non mai quella morfologica: i popoli dell'Africa nord-orientale rimangono un'appendice dei Mediterranei, perchè tali sono, a giudicarne da' caratteri che vi si sono scoperti da che li abbiamo potuto sottomettere alla nostra analisi.

Fra i Nubi-etiopici gli Abissini hanno una speciale importanza, siccome quelli che pel linguaggio riattecansi a' Semiti e per lo sviluppo civile occupano un elevato posto fra le popolazioni dell'Africa nord-orientale. Le somiglianze fra i moderni Abissini e gli antichi Ebrei, non pure pel linguaggio ma anche per gli usi e i costumi, attestano l'esistenza dei contatti, che la posizione geografica rende spiegabili. L'altipiano abissinico sembra un'isola, circondata da bassi piani abitati da barbari, fra i quali citerò i Galla ed i Negri Sciangalla. Più che con l'Egitto e con le prossime parti dell'Etiopia, l'Abissinia si è messa in rapporto con le coste del Mar Rosso, donde ha ricevuto le prime cognizioni ed i caratteri sillabici. Dall'Iemen si passa facilmente nella provincia di Samara, e di qui si accede per le colline di Assaùli e di Taranta sull'altipiano occidentale del Tigrè. Ad Assum, antica capitale del Tigrè, vennero coltivate le arti e si parlò l'ebreo-etiopico o il ghez. Gli abitanti di questa provincia sono riputati di origine cuscita. La capitale dell'impero fu trasportata da Assum a Gondar, in mezzo agli Amariti, che parlano un idioma misto d'arabo e di ghez. Oltre il ghez e l'amarico parlansi nell'Abissinia svariati dialetti, che qui non è necessario citare. La nostra attenzione deve rivolgersi soprattutto a' caratteri fisici, che in questo caso giovano più degli altri a porgere agli Abissini una posizione determinata, nel complesso dei Camiti, da' quali non debbono andare in alcun modo disgiunti. Ho detto che il Rüppel ritrova il tipo da lui chiamato etiopico presso i Nubi occidentali e orientali e gli Abissini; ma ora

aggiungerò che il Larrey ammette un tipo comune agli antichi Egiziani, ai Barabri ed agli Abissini. Spingendo l'analisi si arrivano a scorgere due tipi nell'Abissinia: l'uno etiopico, volgente a quello del negro africano; l'altro semitico, volgente a quello europeo: il primo è comune alle anzidette popolazioni, il secondo ricorda i Beduini dell'Arabia. Questo si distingue dalla forma ovale del viso, dal naso ben profilato, dalla bocca ben proporzionata, dalle labbra non molto tumide e rilevate, dagli occhi vivi, dai denti regolari, dai capelli un po' ricci o lisci, dalla statura media; dove che quello ha per contrasegni un naso meno affilato e un po' piatto in tutta la sua lunghezza, le labbra spesse, gli occhi smorti, i capelli crespi, quasi lanosi e ritti. Il colorito degli Abissini non è così nero come quello de' Negri.

I Galla, che conquistarono l'Abissinia meridionale, i Somali, i Danachili costituiscono l'anello di passaggio fra i Camiti e la grande razza africana. Fra questi popoli i Somali sono più mediterranei, si direbbe quasi ch'eglino paiono Europei di nero colore, e i Danachili sono quelli più negri, quantunque sieno più che i Somali vicini alla antica Etiopia. I Galla tramezzano, pel tipo fisico.

Poche razze hanno così spiccato il carattere misto come questa camitica di cui abbiamo discorso, perchè l'Africa settentrionale è stata la terra delle inondazioni etnologiche. I Camiti, che furono un ramo della famiglia a cui appartennero i Semiti, e forse Semiti istessi incrociati con altri popoli, abbandonarono pei primi le sedi asiatiche e penetrarono nell'Africa, ove

si sovrapposero e incrociarono con popoli africani, fondarono l'omogenea civiltà egizia, e si dilatarono. Su di questa stratificazione si distese quella ariana, quando Medi e Persiani posero il piede nella Libia e nella Mauritania. Poi un altro strato di Fenici e Cananei, Camiti parlanti lingua semitica; poi Greci e Romani, di razza ariana come è noto; infine Arabi, Semiti per eccellenza al pari degli Ebrei. N'è uscito un tutto misto, ma che pur nondimeno ha una certa sua fisica individualità, di cui gli Egizio-Berberi sono la più alta espressione.

§ 3.

Verso il termine di questa lunga escursione a traverso i principali popoli della terra, incontriamo con piacere i primi rappresentanti della razza bianca, cioè i popoli formanti il gruppo che ho chiamato frammentario: i Caucasei ed i Baschi. Parrà strano però che i primi, da' quali è stata tolta la denominazione di caucasica, data alla razza bianca, non entrino a far parte del gruppo più elevato e quasi direi più caucasico della grande razza mediterranea; ma la cosa riuscirà naturalissima quando si rifletta a ciò che segue. Dalla più alta antichità la regione del Caucaso è stata la grande via di passaggio delle emigrazioni dall'Asia in Europa e viceversa; per il che molti popoli nomadi, così ariani ed iranici, come turanici,

lasciarono colà delle tribù quasi come depositi, tribù che con l'andare del tempo o si dilatarono e confusero o si rinchiusero nei monti e rimasero affatto diverse. Da questo n'è risultato che noi troviamo nella regione caucasica alcuni popoli, come gli Osseti dai biondi capelli, che pel loro tipo fisico e pel linguaggio sono chiaramente Ariani, forse avanzi degli Alani, ed altri, come le tribù basianiche viventi nell'interno del Caucaso ed altre tribù turcomanne stabilite fra il Cuma e il Terec, che hanno certamente origine turca; ma, salvo così fatte eccezioni, regna una tal confusione etnologica in quella regione e appare manifesta una tal contraddizione fra il tipo fisico e il linguaggio da richiedere una speciale nicchia per questi popoli caucasici. Predomina, ben è vero, il tipo fisico degl'Indo-Europei, massime fra gli abitanti della Grusia, ed è perciò che i Caucasei vengono collocati nella grande razza mediterranea; ma la coesistenza di altri caratteri fisici, nell'insieme della regione caucasica, e il predominio di una forma linguistica affatto diversa da quella ariana, fanno sì che, se vogliamo conservare l'unità geografica di quella regione, dobbiamo darle nella grande razza mediterranea un posto diverso dagl'Indo-Europei. Presa nel suo complesso, è quella una regione in cui si veggono i frammenti delle razze ariane e mongoliche, e soprattutto delle prime, e si veggono pure i prodotti dell'incrociamiento fra tribù indo-europee e tribù turche e ugre; ma le lingue, sebbene eterogenee, hanno in generale il carattere agglutinativo del turanico: si vede che, anche quelle le quali sonosi distaccate dallo

stipite ariano, sono cadute sotto l'azione degli idiomi finno-ugri ed altaici. Fra tanta confusione di tipi fisici, questo carattere permanente del linguaggio acquista un valore, non esclusivo ma rilevante, nella classificazione sintetica, così che neanche la bellezza delle donne circasse basta per sedurci a fare diversamente, e gli Europei possono consentire ad averle accanto a loro in tutt'altro posto che non in quello della anzi detta classificazione.

I Baschi ci presentano un'altra contraddizione fra il bel tipo europeo e il linguaggio piuttosto americano, e sono un altro frammento di un'antica razza, che distendevasi nell'Europa meridionale e forse anche nell'Africa settentrionale, prima dell'arrivo degli Ariani in quella e de' Semiti in questa. I Baschi, come si sa, abitano attorno al golfo di Biscaglia, in quattro province spagnuole e tre francesi; in tutto sono 660.000 Baschi spagnuoli e 140.000 Francesi. Secondo il ritratto che ce ne ha dato il Lunemann, nel suo viaggio ne' Pirenei, essi sono assai avvenenti, leggeri alla corsa, graziosi nel vestire, attivi, perseveranti, coraggiosi, dominati dal sentimento religioso e forniti di quella maliziosa bonarietà che rende testimonianza di uno spirito penetrante e un po' sardonico, ma non guasto dalla corruttela civile. In generale sono magri ma forti, hanno occhi grigi, pelle bruna, e le donne affascinano con la grazia della persona, la bellezza delle mani e dei piedi, e gli occhi ladri. Se vi si aggiunge il regolare e artistico profilo, che nelle donne ricorda quello delle greche, si ha quanto basta per dire che eglino sono fratelli nostri. Ma no,

la lingua vi si oppone. L'euscara, che così chiamasi il loro linguaggio, è assai diverso dai nostri idiomi inflessionali: è una lingua agglutinativa, che per alcuni processi partecipa alle qualità delle lingue turaniche, specie a quella giapponese, e pel carattere dominante avvicinasì alle lingue polisintetiche o americane. Una classificazione fondata su i soli caratteri anatomici porrebbe senz'ambagi i Baschi fra gli Ariano-Europei, ed una fondata su i soli caratteri linguistici li torrebbe addirittura dai Mediterranei. Entrambe avrebbero torto, e questo dimostra la necessità della classificazione sintetica, che tentiamo fare col presente lavoro. I Baschi debbono rimanere fra i Mediterranei, ma occupare un posto distinto nel gruppo frammentario. Il tipo fisico e la posizione geografica li pone fra i Mediterranei, e il linguaggio determina la loro peculiare posizione, il linguaggio che, nel caso de' Baschi, acquista pure un valore genealogico, a differenza di quello che accade pei Caucasei. In fatti, per questi, collocati sulla via delle successive inondazioni, il linguaggio può essere stato sovrainposto da una dominazione turanica su gente ariana, — il che non esclude che possa anche rappresentare uno stadio degl'idiomi ariani ed iranici anteriore a quello dello sviluppo inflessionale —; ma nell'isolamento in cui trovansi i Baschi, rinchiusi in un angolo dell'Europa, e circondati dal mare e da popoli ariani, la persistenza dell'euscara attesta la fedeltà alle origini. L'azione dell'ambiente ha potuto far variare il tipo fisico; ma poi che la lingua è rimasta costante, deve essa servire come filo conduttore per rimontare

alla razza di cui i Baschi sono un avulso frammento. Or le ricerche di Guglielmo Humboldt hanno appunto messo in evidenza che la medesima lingua era parlata, nei tempi primitivi, nella Gallia meridionale, nella Spagna, nella Liguria, nelle isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. Molti nomi topografici di queste contrade sono euscari per la loro etimologia. Sarebbe adunque questa la lingua di quella razza iberica, da alcuni chiamata degli Aborigeni, che ha dominato sull' Europa occidentale, dalla Sicilia allo stretto di Gibilterra, prima della venuta degli Ariani. Gl' Iberi del Caucaso appartengono essi alla medesima razza? Ne furono forse lo stipite? Le differenze linguistiche ci vietano di ammettere questa ipotesi, che allargherebbe di molto l'estensione delle terre occupate da codesta razza. Ma se i Liguri ed i Siculi vennero davvero dall'Africa settentrionale, si può supporre con qualche fondamento che Iberi e Libi appartenessero alla medesima e fossero i più antichi Mediterranei da noi conosciuti.

§ 4.

È tempo di passare a quelli che sopravvennero a conquistarli, discacciarli, sterminarli, intorno intorno al bacino del Mediterraneo.

I Camiti distinguonsi, pei caratteri fisici, più nettamente dai rimanenti Mediterranei che non i Semiti dagli Ariani. Per distinguere queste razze in fra loro

e per suddividere ciascuna di esse nelle sue parti, i linguaggi hanno un valore incontestabile e prevalente, ma non sì che non si possa in pari tempo ricorrere all'ausilio delle forme corporee.

La regione occupata dai Semiti o Siro-Arabi stendevasi fra quelle occupate dai Camiti e dagli Ariani, e propriamente al nord sino al Mar Nero, all'est sino all'Armenia e alla Persia, al mezzogiorno sino all'Oceano indiano, e i suoi confini all'ovest erano e ancora sono bagnati dal Mediterraneo e dal Mar Rosso. La Cappadocia, per tanto, i cui abitanti vennero chiamati Siri bianchi, e la contrada dei grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, erano comprese nell'antico dominio dei Semiti. Venuti dalle terre del Pamir, e da quelle più vicine alla catena dell'Indo-cu o Hinducusch, presero possesso col nome di Cusciti della Caldea, ove incontrarono genti turaniche. Colà ebbe origine una civiltà antichissima, e di là mossero le correnti della invasione nell'Asia occidentale e nell'Africa settentrionale. In quelle vaporose origini si perde la prima separazione fra Camiti e Semiti. Per alcuni scrittori i Cusciti erano Camiti, laonde io inclino a pensare che i Camiti fossero quei Semiti, che pei primi abbandonarono le loro sedi originarie, e con altre genti, specie turaniche, si mescolarono in Asia. Cusciti pare sieno stati i primi Mediterranei che occuparono l'Assiria, una parte dell'Arabia, la Palestina, l'Etiopia. Fra gli emigranti dalla Caldea troviamo quel popolo, che insieme con gli Arabi forma oggi il migliore rappresentante della razza semitica, dico il popolo ebraico. Quando i Cusciti si rivolsero alla conquista dell'Egitto,

una gente semitica mosse da Ur in Caldea, risalì l'Eufrate, lo valicò, discese nella Siria meridionale, andò in Egitto allorchè i suoi fratelli ne tenevano il dominio, ne uscì guidata da Mosè e si accampò sulla terra di Canaan. Questa gente occupò un alto posto non pure nella razza semitica, ma nell'umanità, perchè ad essa devesi se la religione oltrepassò risolutamente l'incantesimo del politeismo e svegliò il sentimento dell'Uno. Quando si riflette a' servigi che gli Israeliti resero alla religione, gli Arabi alla cultura e i Fenici al commercio, devesi proclamare con riconoscenza la grande virtù della razza semitica.

Il tipo semitico si ritrova negli antichi Assiri, Siri, Fenici, Cartaginesi, e nei moderni Arabi ed Ebrei. Esso non si ritrova nella sua purità ed interezza, perchè codesti popoli sonosi fusi con altri, e devesi piuttosto trarre fuori dalle varietà in cui si è scomposto. Dai monumenti assiri si può argomentare qual fosse il vecchio tipo semitico, e il Rawlinson ne ha fatto un ritratto che richiama alla mente i principali caratteri degli Ebrei. Fronte diritta ma non alta, sopracciglia folte, occhio grande e in forma di mandorla, naso aquilino, un po' grosso in punta e non molto depresso, labbra spesse, mento ben formato, capelli e barba in abbondanza e di color nero. Del moderno tipo semitico gli Arabi, e propriamente quelli del deserto, sono la migliore espressione. Gli Arabi sono passati dallo stato di conquistatori impetuosi a quello di mercatanti che lentamente s'infiltrano, e però tu li trovi non pure dall'Egitto al Marocco, dall'Abissinia alle contrade dei Fulbi, dal golfo di Aden alla

Cafreria; ma anche di là dal lago Tanganicha in Africa e sino alle foci del Gange e del Cambodge in Asia. Quelli del deserto però vengono considerati come meno adulterati. Il Pagès ci ha dipinto quelli che scorazzano nel deserto fra Bassora e Damas, e il Larrey considera il tipo arabo come il più perfetto tipo umano. Il cranio degli Arabi, secondo questi, è presso che sferico, ed ha in cima una vólta molto elevata. Guardato dall'alto, il cranio ha forma ovale, e la medesima forma ha ben anche il viso allungato e sottile degli Arabi. Al dire dello stesso Larrey le circonvoluzioni del cervello sarebbero maggiori di quelle delle altre razze, più profondi i solchi che le separano, più dense o più sostenute le sostanze che formano il cervello; dal che seguirebbe la pronta e facile intelligenza degli Arabi, superiore a quella dei popoli nordici. Gli occhi loro sono neri, profondi, vivaci, grandi, forniti di lunghe ciglia parimente nere; i capelli e la barba lisci e d'un nero lucente; la fronte poco elevata; aquilino il naso, piccola la bocca, bianchi i denti, fuggente il mento. L'arabo è di media statura, secco, nervoso, agile alla corsa. In generale è sotto-dolicocefalo e leptorino moderato, dice il Topinard. La sua pelle è piuttosto bianca, ma s'infosca ed abbronza facilmente col contatto dell'aria. Codesto si riferisce all'Arabo asiatico e della costa mediterranea dell'Africa, chè quello della valle del Nilo, di sopra al Dongola, è nero lucente. Agli occhi del Waddington il nero puro e brillante degli Arabi Segla parve il più bel colore di pelle che immaginar si possa; il che è nuova riprova di quanto

sia relativo il giudizio umano, e infondata la vanità dei Bianchi, che si reputano i soli uomini belli al mondo. Quante vittime non farebbe in Europa una conquista di Arabi Segia! Quante donne non vedremmo piegare a' loro vividi sguardi e quanti flosci e sbiaditi zerbinotti eclissarsi! Ritornando al Larrey, dirò ch'egli non la rifinisce dal ritrovare perfezioni negli Arabi, e vi scopre nervi più densi, sensi squisitissimi, sistema locomotore assai sviluppato, così da spiegare la loro forza ed agilità, e in generale tali caratteri di perfettibilità da rendere gli Arabi, e i Semiti in generale, assai superiori alle mescolate nazioni di una parte dell'Asia, dell'America e dell'Europa settentrionale.

L'albero dei linguaggi semitici comprende nove rami: l'ebraico, il fenicio, l'arameo (parlato dagli antichi Siri), l'aramaico pagano, il siriano, l'assiro, l'imiaritico, l'etiopico o ghez, l'arabo infine che sovrappiù e soppianta i linguaggi, non pure semitici e camitici, ma anche ariani, dei paesi in cui penetra. Oltrepasseremmo lo scopo di questo lavoro sintetico, se ci ponessimo a discorrere in modo particolareggiato di tutti così fatti idiomi: a noi basta cogliere il carattere generale del gruppo semitico. Ci troviamo davanti un vero linguaggio a flessione ed affatto originale, il quale è chiaramente contrassegnato dalle sue trilitterali radici e dal fatto che il processo interiore della flessione si effettua mediante il mutamento della vocale. A mo' d'esempio *q-t-l* è una radice trilitterale esprimente l'azione dell'uccidere; ponendo un'*a* fra quelle consonanti si ottiene la

parola *qatala*, che è una forma grammaticale, la quale significa *egli uccise* (Whitney). Da ciò scorgesi il divario che corre fra la radice semitica e quella ariana, e la peculiarità del modo con cui dalla radice nasce la parola. Anche la struttura del verbo semitico è diversa da quella del verbo ariano. Il primo ha due tempi, con i quali indica l'azione compiuta e l'incompiuta. Oltre di ciò nel semitico non s'incontrano derivazioni di nomi, ottenute per opera dei suffissi, come nelle lingue indo-europee, nè nomi composti, se non per eccezione. Fanno difetto le particelle congiuntive, onde lo stile riesce spezzato. Le differenze dialettali sono minori che nell'indo-europeo, a causa della poca variabilità della razza e del linguaggio. Le fondamentali differenze fra il semitico e l'indo-europeo, enunciate di sopra, attestano la impossibilità di stabilire, nello stato attuale della scienza, la parentela originaria fra questi due gruppi di linguaggi. Per ammettere codesta parentela bisognerebbe anzi tutto dimostrare che le radici semitiche erano in origine formate da una consonante ed una vocale, e che con ulteriore processo sieno divenute triconsonanti. Sino a che questa prova non è fornita, l'unità primigenia dei più elevati linguaggi mediterranei rimane piuttosto una supposizione che non una verità.

§ 5.

La razza ariana, o indo-europea che si voglia, ha avuto forse per culla le valli del Bolor-tag, e ora si

distende dalle foci del Gange alle isole britanniche e al nord della Scandinavia. I suoi progenitori chiamavansi Arii, e quando crebbero di numero e furono spinti dal bisogno di espandersi in nuove contrade, si divisero in due rami che si svolsero secondo direzioni diverse: l'uno, che conservò il nome di ariano, per l'Indo-cu e il Pengiab discese sulle rive del Gange e si spinse nella penisola indiana; l'altro, che prese quello d'iranico, penetrò nel Corassan, nell'Iran, nel paese fra il Caspio e il Tigri. I primi diedero il nome di Ariavarta alle contrade che intercedono fra la catena dell'Imalaia e quella del Vindia; e i Medi, che con i Persiani uscirono dallo stipite iranico, si davano il nome di Arii, come Erodoto ci narra. I medesimi progenitori ariani inviarono colonie verso l'Europa, alcune delle quali vi si diressero pel nord del Caspio, e penetrarono in quel continente per la catena degli Urali; altre si avviarono per l'Asia minore e traversarono l'Ellesponto e il Bosforo. La catena del Caucaso all'est del Mar Nero, come il basso Danubio all'ovest, furono luoghi di passaggio e d'incontro delle tribù asiatiche. Da così fatto movimento dell'invasione ariana uscirono le cinque sotto-razze europee: ellenica — italica — celtica — germanica — slava; a costituire le quali contribuì l'incrociamiento degli Ariani con gli indigeni europei e l'azione delle circostanze esteriori. Le affinità scoperte fra i linguaggi parlati dalle nazioni ariane hanno permesso di affermarne le parentele, di comporne il tutto, e non pure d'indurre la loro unità originaria, ma anche di ricostruire il loro stato sociale, prima della separazione. Trattandosi della

nobile razza, a cui abbiamo l'onore di appartenere, è perdonabile se ci soffermiamo a dire qualche cosa degli studi fatti per indagare la vita primitiva de' nostri più antichi avi. Conosceremo così gli Arii, prima quali erano nella loro sede originaria, poi quali divennero nelle diverse contrade che andarono ad abitare, ed in cui portarono una parte di sè stessi, che il tempo non è ancora riuscito a cancellare.

La paleontologia linguistica è quella disciplina la quale si avvale delle lingue per rimontare alle origini delle società umane. Il Pictet, che ha introdotto quella denominazione, si è studiato di ricostruire la primitiva società degli Arii appunto con l'aiuto del linguaggio (*Le Origini Indo-europee o gli Arit primitivi, Saggio di Paleontologia linguistica*). La parola in fatti serve al filologo come la selce al geologo, per penetrare nelle tenebre del mondo preistorico; ma non è da dimenticare che la selce non si modifica sensibilmente, dove che la parola si altera profondamente. Se noi conoscessimo o in tutto o almeno in parte la lingua degli Arii, prima della loro separazione, noi potremmo ricostruire lo stato dei nostri progenitori con molta sicurezza, atteso il carattere imitativo delle lingue primitive. Dolorosamente non sappiamo nulla in modo diretto dell'originario linguaggio ariano, e siamo costretti ad indurre questo, e lo stato sociale a cui si connetteva, mediante i processi della filologia comparata, la quale non pena poco a decifrare il vero fra i suoni arbitrari che sonosi introdotti nei linguaggi ariani e la corruzione fonetica

che ha reso pressochè irriconoscibili le antiche parole. Il metodo comparativo, che mette a faccia a faccia i termini comuni alle diverse lingue ariane, è certamente un istrumento acconcio a ricondurre questi termini alla loro forma primitiva, e per conseguenza a indagare le idee e le cose a cui quei termini rispondevano, a supporre in somma lo stato sociale del popolo che possedeva quelle parole. Se non che l'interpretazione etimologica non sempre è possibile e non di rado è fallace. Basta però la concordanza di una medesima parola fra le diverse lingue ariane, per assicurarci che quella parola esisteva nel linguaggio primitivo degli Aarii e con essa l'idea o la cosa designata. Posto l'arbitrario rapporto dell'idea col suono, quando questo non è imitativo, nessuno potrebbe attribuire al caso la identità di parole fra vari linguaggi, massime quando vi si aggiunge l'analogia della struttura grammaticale, come accade per quelli ariani. Per contrario è quella una prova dell'unità di origine, ed è un mezzo per ricostruire lo stato originario dello stipite. Solamente è da procedere con molta cautela in questo lavoro. Per dire che un termine, e però la idea o la cosa che esprime, apparteneva agli Aarii prima della loro separazione, è necessario ch'esso sia comune alle lingue europee da una parte ed a quelle indo-persiane dall'altra. Che se il termine non fosse comune che a ciascun gruppo, esso non ci potrebbe trasportare di là dal tempo della separazione degli Aarii in due gruppi; e se non oltrepassasse le frontiere dell'idioma di un popolo, esso potrebbe parlarci semplicemente dei tempi posteriori alla compiuta se-

parazione degli Arii, al tempo in cui cominciò il loro movimento di espansione. Il cui ordine di successione si è voluto argomentare, riferendo i diversi linguaggi ariani ad un tipo originario, che con la comparazione si è tentato ricostruire, e si è detto: quanto più le lingue si allontanano dal loro tipo originario, tanto maggiore è stato il tempo necessario per modificarle, e per conseguenza a tanto più alta antichità rimonta la loro separazione dal ceppo primitivo.

Non havvi nome più appropriato di quello di *ariana* per dinotare la società preistorica, da cui sonosi diramati i popoli della grande famiglia, che, alle origini dei tempi storici, già stendevasi dall'Asia agli estremi limiti dell'Europa occidentale. Troviamo quella parola così in Oriente nel sanscrito e nello zendico, come in Occidente e propriamente nell'Irlanda. Nel sanscrito *arya*, adoperato come aggettivo, significa fedele, devoto, amabile, eccellente; adoperato come sostantivo significa padrone e signore. Nei Veda *ari* suona devoto, zelante, ardente. La parola derivata *ârya*, venerabile, eccellente, padrone, amico, adoperasi per dinotare gli uomini di razza pura della nazione privilegiata; e nello zendico *airya*, che ha lo stesso significato, applicasi così alla nazione come al paese, anzi pare che da *airyana* sia venuto per corruzione *Iran*, il nome cioè della monarchia persiana. Tanto nel sanscrito quanto nello zendico si è conservata la radice di questa parola, col suo significato fondamentale: *r* (*ar*) nel sanscrito ed *ērē* nello zendico indicano il movimento verso l'alto. Non pare che a questa parola *arya* debba riattaccarsi il nome degli Arii di

Germania, che sembra casuale, ma piuttosto quello di *Erin* dell'Irlanda, ove l'*n* non sarebbe che un suffisso dell'antico nome *Er* o *Eri* dei Gaelici. *Ar* e *Arii* son potute diventare *Er* e *Eri*, come son diventate *Ir*, nome del paese abitato dagli Osseti del Caucaso. Questa ipotesi è confermata dal significato di *Er*, che in irlandese è simile a quello di *Arya*; imperocchè *er*, come aggettivo, significa nobile, buono, grande, e, come sostantivo, guerriero, nobile. Poichè troviamo il nome di *Arii* agli estremi della terra abitata dalla razza indo-europea, se ne può inferire che quello sia stato il primitivo nome di essa, e che i Celti, e particolarmente il loro ramo gaelico, l'abbiano conservato meglio de' loro fratelli, per essersi spiccati dal tronco prima di altri popoli che in Asia perdettero il nome antico. Ed a proposito dell'ario-celtico nome di *Er* osserverò che se la parola Iberia suona paese degli Eri, la razza iberica, di cui abbiamo discorso di sopra, potrebbe anche essere stata una avanguardia dell'esercito ariano.

Gli *Arii*, che a sè stessi attribuivano ogni sorta di eccellenza, chiamavano barbari i popoli circostanti, con i quali avevano qualche rapporto pacifico e molte contese guerresche, cioè i Semiti all'ovest ed i Finno-Tartari al nord. La parola sanscrita *varvara* deriva dall'imitazione del parlar confuso, e si ritrova su per giù nel persiano, nel greco, nel lituano. La babele delle lingue non ha diversa origine.

Altrove si è detto dei confini della sede originaria degli *Arii*. Ora aggiungeremo che l'accordo delle lingue ariane intorno ai nomi d'inverno, gelo, ghiac-

cio, neve, maggiore che non intorno a quelli delle altre stagioni, prova che l'inverno aveva fortemente impressionati gli Arii e che esso doveva essere ben rigido. Tale è in fatti quello della Battriana centrale, nella parte montuosa fra l'Indo-cu e l'Osso. Dopo di quello dell'inverno il nome della primavera si è conservato più riconoscibile e riducibile, perchè la vita si ricrea col passare dai rigori dell'inverno a quel tempo beato in cui la squallida natura si veste e s'inghirlanda. E questo concetto pare voglia esprimere la parola *vasanta* (primavera), che deriva dalla radice *vas*, probabilmente vestire. L'accordo cessa pei nomi dell'estate, e la divergenza tocca il massimo punto per quelli dell'autunno; di sorta che, benanche questo fatto, ci conferma nell'ipotesi che gli Arii dividevano l'anno in tre stagioni: l'inverno o la stagione della neve, la primavera o quella della natura che si riveste, l'estate o quella del sole.

Continuando nel medesimo sistema si può indurre che il paese degli Arii era montuoso, intersecato da molte valli, ricco di torrenti e non lontano dal mare. Quest'ultimo fatto pare che non si concilii punto con la Battriana. Eppure, se tolgasi il greco, tutte le lingue europee hanno un medesimo nome pel mare: nel latino *mare*, nel gotico *marei*, nell'anglo-sassone *mere*, nello scandinavo *mar*, nel vecchio tedesco *mari*, *meri*, nel lituano *marės* (pl.), nel russo *morŭ*, ecc., ecc. Tale nome così generale non può non essere originario, e non rimontare al tempo in cui gli Arii erano ancora uniti. Qual mare conobbero essi? Probabilmente il Caspio, e probabilmente considerarono il deserto come

qualcosa d'identico, per la monotona superficie, alle acque del mare. È osservabile che nel sanscrito il mare dicesi *mîra* e il deserto *maru*. Così essendo, si può ammettere che gli Arii non fossero interamente ignari della navigazione, ma conoscessero soltanto quella dei laghi e de' fiumi. Nelle lingue ariane havvi infatti accordo sul nome del remo e non su quelli degli attrezzi necessari per la grande navigazione; onde è presumibile che gli Arii facessero soltanto il cabotaggio e la pesca sulle rive del Caspio e lungo le sponde dell'Osso.

Quanto a' minerali, alla flora e alla fauna, lo esame comparativo de' linguaggi ci permette di credere le seguenti cose. Gli Arii, secondo le interpretazioni del Pictet, conoscevano l'uso del rame, del ferro, dell'argento e dell'oro; ma non quello del bronzo, dello stagno, del piombo, o almeno dalle lingue non si può argomentare che avessero cognizione di questi ultimi metalli. Col dire che gli Arii conoscevano quei primi metalli non si vuole menomamente negare che eglino, al pari degli altri popoli, abbiano attraversata l'età della pietra greggia prima di entrare in quella de' metalli; ma si vuol piuttosto inferirne che gli abitanti dell'Europa dell'età della pietra greggia o non erano Ariani o erano Ariani che avevano abbandonate le originarie sedi prima della grande dispersione della razza. Riesce però sempre difficile l'intendere come le colonie ariane in Europa, quelle del periodo neolitico dell'età contemporanea, non abbiano fatto uso di quei metalli che, stando all'accordo de' loro idiomi, dovevano conoscere prima della detta dispersione. Forse

nella prima occupazione del suolo europeo, i bisogni diressero l'attenzione verso arti ben diverse da quelle del minatore; ma certo la cultura del suolo non potè distrarre lungamente dal frugare i visceri della terra coloro i quali discendevano da antenati già in qualche modo esperti negli usi industriali degli enumerati metalli. Se non che, giova avvertire che altri scrittori, come il Prichard, hanno negato agli Arii la conoscenza dell'oro e dell'argento, a ciò tratti dalla dissimiglianza de' nomi: *gold* e *aurum*, *silber* e *argentum*, non hanno in verità gran che di comune fra loro.

Dai variabili nomi della flora ben poco si può argomentare. Quello che si può dire con certezza, e che conferma l'opinione da me esposta sull'ipotesi del Pamir, gli è che i nomi di origine ariana delle piante spontanee o coltivate rispondono ad una flora, che non potrebbe sussistere se non in una regione temperata come l'Europa. Anche nella contrada che ora corrisponde all'antica Battriana trovansi alcune di quelle piante indicate con nomi ariani: discendendo dalla catena dell'Indo, ossia dall'Indo-cu verso l'Osso, trovi l'uva spina, la menta piperina, la cicuta, certi alberi fruttiferi pari a' nostri, il grano di Balca, ecc. Badisi bene, ch'io non ho inteso negare che gli Arii abitassero la Battriana, ma solo che la loro culla fosse da riporre proprio sull'altipiano del Pamir. Che che sia di ciò, la esistenza di parole dinotanti il grano indica che gli Arii, prima di separarsi, erano di già agricoltori. Più che la flora riesce facile argomentare la fauna primitiva dai nomi degli animali contenuti nelle lin-

gue ariane, perchè gli animali o sono di quelli che l'uomo trasporta seco, ed allora il nome persiste molto, o, senza essere compagni dell'uomo, sono da lui facilmente riconoscibili, il che giova ad evitare la confusione dei nomi. Or bene, eziandio i nomi comuni degli animali ci confermano che gli Ariei vissero nella regione dell'Hindu-cu e dell'Osso, nella Bucaria, nell'Afganistan, ove trovansi gli animali che i linguaggi esprimono, quali il leone, il tigre, l'orso, il lupo, il cinghiale, la volpe, ecc. I nostri principali animali domestici, quali l'asino, il montone, la capra, il gatto, ecc., erano colà quasi tutti nello stato selvaggio, e buona parte de' nostri uccelli allegrarono la vita degli Ariei primitivi.

Rifatto il teatro, vediamo l'uomo, cominciando dalle materiali manifestazioni della civiltà. La ricostruzione del passato è tanto più difficile quanto più elevato è il mondo che si vuole ricomporre, perchè i termini delle lingue ariane serbano una certa costanza quando si tratta di alcuni oggetti materiali, come a dire i metalli, le piante, gli animali, ma diventano variabili allorchè concernono gli usi della vita, e variabilissimi allorchè si riferiscono a' fenomeni dello spirito.

Nulla attesta che gli Ariei abbiano da prima menato la vita del cacciatore; ma nulla lo esclude, perchè i linguaggi che si comparano non consentono di rimontare di là dal momento immediatamente anteriore a quello della dispersione. Quello che con maggiore evidenza si può provare è che gli Ariei erano un po-

polo di pastori e di agricoltori. Nella maggior parte delle lingue ariane si scorgono i nomi dei principali animali della pastorizia, e si scoprono coincidenze notevoli intorno a tutto ciò che la concerne, come il gregge e i suoi prodotti, il pastore, la stalla, ecc. Il pastore era il re della sua famiglia e del suo armento: nel sanscrito la radice *pā* dà origine a' nomi di pastore, padre, padrone, patriarca, marito, re, fra' quali nomi corre molta analogia nelle lingue ariane. I pastori arii non erano però nomadi, ma avevano di more in certo modo stabili, ove tenevano benanche gli animali domestici, quali il cavallo, il cane, il maiale, la capra, il bue, ecc. I loro campi e le loro capanne erano asilo agli stanchi viandanti, che vi venivano a ristorare le forze ed a ripigliar lena. Il bue, fra tutti gli animali, era il più pregiato, siccome fonte di ricchezza, e le vacche formavano persino lo scopo di una guerra, come oggi alcune provincie o molti miliardi. Nel *Ma-barata* è narrato un ratto di vacche, e nei *Veda* si incontrano immagini, simboli, paragoni che traggono origine dall'eminente posto occupato dalla vacca. Non solo le nubi sono vacche che fuggono, non solo la terra è una vacca; ma vacche sono i raggi del sole, le acque del cielo, i primi albori. Il sole è poi il toro, che regna da sovrano sulle vacche, cioè le stelle; e le parti del giorno erano dagli Arii designate dalla uscita o rientrata del gregge, dall'ora di mungere le vacche. Così l'uomo col noto si rende conto dello ignoto, e proietta sulla terra e sul cielo il fantasma di quell'obbietto che maggiormente provvede a' suoi bisogni o che più d'ogni altro colpisce la sua immaginazione.

La forma piuttosto stabile della vita pastorale degli antichi Aarii si differenziava poco da quella della vita agricola. La radice *ar* ritrovasi in tutte le lingue europee, nel senso di lavorare la terra, arare, e nel sanscrito vuol dire ferita; e l'arare è appunto l'atto dell'aprire una ferita nel seno della terra. Codesta concordanza lascia pensare che gli Aarii fossero agricoltori, prima di separarsi. Pare però che il gruppo degli Aarii orientali, i quali abitavano un paese più montuoso, fosse rimasto dedito più a lungo alla vita pastorale, che predominava ancora molto presso gl'Indi dei tempi vedici e gl'Irani dei tempi di Zoroastro, dove che gli Aarii occidentali trovarono nelle aperte contrade dell'Osso e del Caspio maggiori seduzioni per la stabilità della vita agricola. L'agricoltura, com'è noto, ebbe una potente azione incivilitrice, perchè essa generò, con la stabilità, la proprietà, il lavoro, l'industria. Alla casa successe il villaggio, a questo la città; al campo, il distretto, il paese; alla famiglia, la tribù, la nazione.

Con l'agricoltura nacque a poco a poco la costruzione degl'istrumenti necessari, delle dimore fisse, delle armi per difendersi e per offendere: nelle lingue ariane noi troviamo i termini relativi, ma nessuno che ci possa far credere con fondamento che gli Aarii usassero armi di ferro. Le loro armi offensive erano del resto come quelle dei popoli antichi: spade, archi, frecce, clave, forse azze; e per difendersi non mancava loro lo scudo e forse anche l'elmo. Che gli Aarii fossero una razza bellicosa lo attestano le virtù guerresche de' loro discendenti ed i ter-

mini militari che abbondano nelle lingue ariane. Vivevano ne' villaggi, e non è certo se giunsero a trasformarli in città murate, ma che conoscessero l'arte di espugnare e di difendere i luoghi chiusi si può argomentare dai termini analoghi che nelle lingue ariane esprimono l'assediare, e che hanno quasi in tutte per radice *sad*, sedere, combinata con diversi prefissi. Nel greco la radice è *ἐδ* (*sad*), nel sanscrito è *sad*, onde *upasad* (assedio di città), nel latino *obsideo* (assediare), nel cimrico *sawd*=*sad* (assedio), nell'antico tedesco *umbisizan* (assediare), nel russo *obsiesti* (assediare), *osáda* (assedio). Oltre di ciò che gli Aarii avessero cavalleria e aurighi inducesi dal fatto che nel sanscrito, nello slavo antico, nell'irlandese, nel cimrico il nome di guerriero indica un uomo a cavallo o seduto sul carro. Ladroni e barbari nel guerreggiare, avevano nondimeno gli Aarii dato un certo sviluppo alle pacifiche arti dell'industria. Non andavano nudi, ma coperti di stoffe tessute, e si ornavano con anelli, orecchini, braccialetti. Anche nell'arte culinaria avevano fatto qualche passo, chè oltre agli alimenti primitivi, cioè a' prodotti della caccia e del gregge, possedevano cereali e legumi, cucine e utensili corrispondenti.

Più che le condizioni della vita materiale, la quale presso gli Aarii non era superiore a quella di altri popoli barbari, importa conoscere il loro stato sociale, intellettuale, morale, religioso, per ispiegarci le qualità ereditarie della razza ariana. La base della società, la famiglia, era di già costituita in guisa da assicu-

rarne la forza e l'amore. Esisteva il matrimonio, e, a quel che pare, non sotto la forma della poligamia, sviluppatasi più tardi e per eccezione nei popoli ariani. I legami familiari, com'è natura della monogamia, erano fondati più sull'amore che non sul terrore, e la moglie era più la compagna che non la schiava del marito, il quale nel sanscrito è chiamato *pâti* dalla radice *pâ*, proteggere, nudrire, da cui deriva anche padre, e *dinota*, dice il Pictet, un potere amorevole e benefico. Nè la sposa aveva un nome basso, ma nel sanscrito chiamavasi *patnî*, presso a poco come nel greco e nel lituano; il che *dinota* che essa aveva la paterna signoria sul rimanente della famiglia. Inclino a pensare che la detta radice *pa* sia derivata in prima dall'articolazione del fanciullo, identica presso i popoli anche non ariani, e sia poi stata estesa, applicata per traslato nelle lingue ariane all'azione del proteggere, del nudrire, che è opera del padre; ed inclino pure a credere che da simili fatti non si possa indurre con tanta sicurezza, come fa il Pictet, il potere amorevole del padre. I barbari hanno sempre qualcosa di selvaggio ne' loro affetti, come ci attestano gli esempi viventi, tolti dalla vita non pure de' popoli non civili, ma anche della gente rozza e incolta di quelli civili. La famiglia era circondata di servi e di schiavi, i quali ultimi, avendo nome identico a quello di nemico o di barbaro, non potevano essere che prigionieri di guerra ridotti in ischiavitù. La famiglia con i discendenti e dipendenti costituiva il *clan*, piccola e rudimentale società, in cui i figli divenuti alla lor volta capi di famiglia associavansi

in assemblee o consigli di famiglia, nel sanscrito detti *sabhā*. A questo modo la casa trasformossi nel villaggio, in cui abitarono raccolti i componenti del clan, il capo del quale si denominò *viçpaiti* nello zendico. La riunione di più clan formò di poi la tribù, che arrivò a confederarsi con altre tribù, ma non pare e non è credibile che tutte insieme pervenissero ad unità monarchica. Anzi il Pictet, tratto dal desiderio di spiegare lo spirito di libertà della razza ariana e forse anche di giustificare l'odierno costituzionalismo, cerca di attenuare persino il potere monarchico del capo del clan, della tribù, del popolo, affermando « essere probabile che il principio rappresentativo sia prevalso in tutti i gradi di questa gerarchia sociale, e che il re stesso sia stato sottomesso all'elezione ». Sono induzioni, che, ad insaputa dell'autore, pigliano le mosse dal concetto che il Rousseau formossi della società preistorica. Senza negare la coesistenza di più principii, compreso quello rappresentativo ed elettivo, nel confuso stato barbarico delle società preistoriche, io credo più ragionevole ammettere che nella primitiva anarchia dei principii predominassero piuttosto quelli della forza e dell'eredità, per il che i rappresentanti s'imponevano ai rappresentati, e l'elezione era una parvenza, come il consiglio una burla. Quegli che aveva per sè il prestigio della forza e il riverbero degli antenati poteva esser sicuro che i consigli sarebbero stati deposti a' suoi piedi e i voti gli avrebbero ribadito la corona sul capo. L'assolutismo del sovrano è la forma spontanea delle società in cui la coscienza di sè o non è ancor nata o si è eclissata; e lo spi-

rito di libertà, se vogliamo onorarlo davvero, dobbiamo considerarlo come una conquista della cultura sulla licenza e sulla prepotenza delle società selvagge e barbare.

Anche su' diritti di proprietà della società ariana non dobbiamo cadere in esagerazione, col credere che la ragione del mio e del tuo riposasse su di un solido fondamento. Con tutto l'idillio del Pictet, sarebbe difficile che un proprietario de' nostri tempi si rassegnasse a possedere nelle condizioni di quei tempi comunistici. Le famiglie dei pastori arii avevano in comune i pascoli, che erano i beni immobili, e il gregge ch'era la ricchezza mobile, e le famiglie degli agricoltori avevano in comune il campo, i cui prodotti si scambiavano mediante il baratto. A poco a poco, senza che la proprietà comune cessi, la proprietà individuale incomincia, perchè il campo si vuole suddividere fra coloro che ne fecondano le zolle col proprio sudore. Codesto movimento di sviluppo della proprietà individuale, in concomitanza con quello della proprietà collettiva, cresce con l'allargarsi della comunità; ma è difficile persuadersi che a quei tempi le compre-vendite, le donazioni, le eredità, i tributi, i salari, le tasse, in generale tutti i fatti che hanno per cardini le idee di proprietà, di legge, di giustizia, di doveri, di diritti, avessero acquistato nel loro funzionamento quella regolarità, che il Pictet suppone. L'autore, innamorato del suo soggetto, si ferma qualche volta più sulla esistenza di una parola in una lingua ariana che non sulla concordanza delle varie lingue ariane in una parola, o pure questa concor-

danza trova con riduzioni di parole operate con ragionamenti troppo sottili. Facile diventa allora lo sdrucciolo all' errore. Continuando nel nostro esame, dirò che le lingue ariane attestano piuttosto la esistenza di delitti poco poetici, e che il sanscrito ha molta copia di radici esprimenti l'atto dell' uccidere. Rubavasi con violenza e con astuzia, dice lo stesso Pictet, il quale dai linguaggi desume l'esistenza di un rudimentale ordinamento giudiziario, per frenare i delitti e per regolare i rapporti, con l'apparato di giudici, giuramenti, punizioni e fors'anche testimoni. Alcuni particolari dei giudizi di Dio (*ordalite*) sono comuni agl' Indiani ed a' Germani, il che potrebbe essere indizio della loro esistenza presso gli Aarii primitivi. I quali non trascuravano di rendere lieta la vita, alternando con le pugne e col lavoro dei campi il giuoco dei dadi, la danza e il canto. Il genio della razza ariana è poetico in modo così spiccato da indurre a credere che sino dai tempi dell' unità esso si manifestasse in composizioni non molto diverse dagl' inni del Rigveda. Una vita spesa nell' ozio, nelle pugne, nel lavoro, nei piaceri, terminava con la cremazione dei cadaveri, il qual costume presso i popoli ariani, salvo gl'Irani, è dimostrato dai linguaggi. Il Pictet scorge in quell'uso « la ferma credenza all'immortalità dell'anima e ad una vita futura più felice per quelli che l'avevano meritata »; ma il Grimm ne spiega l'origine in modo più semplice e naturale. Egli pensa che la cremazione fosse una conseguenza della vita pastorale e nomade, che menarono i primissimi Aarii, i quali non potevano mantenersi in

contatto con gli avanzi de' loro cari altrimenti che riducendoli in cenere, e fosse pure un corollario della credenza nel potere rigeneratore del fuoco.

Se nella lingua si riflette lo spirito di un popolo, esaminando le denominazioni delle facoltà intellettuali ci possiamo render ragione della idea che di queste facoltà formaronsi coloro che quelle denominazioni usarono, e però dello stato delle anzidette facoltà, del modo con cui funzionava lo spirito del popolo. A maniera di esempio quel certo materialismo semitico, che impedì agli Ebrei di credere spontaneamente nella immortalità dell'anima e che si trasfuse perfino nel concetto antropomorfico dell'unico Dio, si manifesta pure nelle denominazioni dell'anima, dello spirito, le quali (*nephesh*, *nshâmâh*, *ruach*) riferisconsi tutte all'atto del respirare; dove che nelle lingue ariane troviamo molto accordo intorno a due modi d'indicare l'anima, l'uno de' quali concerne l'anima fisiologica e vitale, l'altra quella pensante. Nel sanscrito *âtman* è soffio, anima vitale, e *manas* vuol dire spirito, intelligenza, dalla radice *man*, pensare, nel latino *mens*; donde *manu*, che nel sanscrito dinota l'uomo per eccellenza, e che ritrovasi nel gotico sotto la forma di *man*, nell'anglo-sassone a traverso il derivato *mennisc*, nell'antico tedesco in *mennisco*, nel moderno tedesco in *mens*ch e *mann*, che dalla unica radice sonosi differenziati mediante l'analisi del pensiero e la mutazione fonetica. Per gli antichi Aarii dunque eranvi due sorta di anime, ossia la medesima anima aveva due funzioni diverse, diremmo noi, e

l'uomo per eccellenza era l'uomo pensante. Codesto già rivela la tendenza speculativa della razza, che col sentimento del bello e colla potenza della fantasia, forma quel glorioso titolo di nobiltà che agli Ariani assicura il primato fra tutte le razze umane. Naturalmente non si deve esagerare la valutazione di questo germe, che solo nei tempi civili si svolse rigogliosamente, perchè nelle lingue primitive le radici rispondono soprattutto ad oggetti e fatti materiali, che si spiritualizzano di poi, mediante il processo mentale dei tempi civili, tanto che la stessa radice *man* nel sanscrito suona anche ricordare (*meminisse*) e *mati* indica così la memoria come l'intelligenza, la qual cosa è spiegabilissima mediante l'importanza della memoria, a cui nei primi tempi era affidata la tradizione. Il sapere era ricordare, nè in fatti si può pensare che sul ritenere avere inteso, come dice uno dei tre grandissimi poeti ariani. Non ostante la detta cautela con cui vanno osservati i fatti del linguaggio, massime quando trattasi di rimontare dal presente al passato, dal noto all'ignoto, pure si è costretti a confessare che l'analisi del pensiero, la quale scorgesi nel sanscrito, nel greco, nel tedesco, prova il genio metafisico della razza, e il profondo significato di certe parole comuni alle lingue ariane dinota che quel genio dovette cominciare a rivelarsi sin dai tempi della unità primitiva. P. e., a me pare indizio di acume quel riattaccare l'idea del volere all'atto dello scegliere, che si scorge nel sanscrito e nello zendico, le due lingue più vicine forse alla lingua primitiva degli Aarii: nel sanscrito il volere *var* suona optare, e nello zen-

dico *vērē* è eligere. Pel gruppo indo-persiano o degli Aarii orientali il volere non era un atto arbitrario compiuto nell'infinito mare del possibile, ma un atto consistente nella scelta fra i pochi oggetti che sollecitano la volontà nel ristretto campo della vita reale.

A tanta distanza dalle origini non pure noi, ma anche i Latini, col dire *malus, mala, malum*, abbiamo perduto il significato etimologico di questa parola che nel sanscrito identifica chiaramente il peccato col fango: *mala* è quello, ed è lordura, donde *malina*, sporco, sordido, nero, vile, macchiato dai vizi e contaminato dai delitti. Se il male era lordura, il bene doveva essere mondizia, purezza, e però nel sanscrito *punya* ha il doppio significato di purezza e di virtù morale.

Non mi dilungherò a parlar di certe cognizioni, tradizioni e credenze degli Aarii, perchè non ci rivelano nulla che abbia lo stampo individuale o che almeno importi molto di conoscere. Osserverò che l'accordo nelle lingue ariane de' nomi numerali sino a cento, e il loro disaccordo intorno al mille, dinotano che gli Aarii o smarri-rono, nel movimento di espansione, l'antico nome di mille, perchè meno usuale, o, il che è più probabile, non lo conobbero mai nella patria originaria. Riguardo alle tradizioni richiamo l'attenzione su di quella del diluvio, conservata dai Greci, Cimri, Scandinavi, Lituani, ma non dagli Irani, Latini e Slavi, nè certamente dagli Indi, perchè se ne fa cenno, al dire del Pictet, solo in un documento della seconda epoca vedica. Da ciò si potrebbe indurre l'esistenza di diluvi locali, dei quali furono testimoni quei popoli, dopo la loro dis-

persione, se non fosse la credenza comune nell'unico uomo o nell'unica coppia salvata dalle acque, la quale non può essere stata ispirata a ciascun popolo separatamente, ma dev'essere venuta dalla Battriana e forse dagli Ariani fu comunicata a' Semiti. Quanto alle superstizioni, non accade nemmeno dire che gli Aarii credevano negli spiriti, nella magia, e che la medicina per essi non era che magia, come per molti Europei delle medesime classi dirigenti non havvi miglior medicina delle erbe d'un segretista impostore o delle ricette di un frate misterioso. Molte altre superstizioni, credenze dommatiche, tradizioni poetiche, e perfino intuizioni metafisiche vengono attribuite agli Aarii; ma mi astengo dall'esporgle, perchè mi pare che dalla religione, dalla poesia, dalla scienza, quali furono elaborate ne' paesi occupati da' rami ariani dopo la dispersione, sieno state trasportate a' tempi della primitiva unione.

La consonanza fra i nomi della divinità è per fermo un indizio che gli Aarii possedevano il concetto del soprannaturale. Nel sanscrito il Dio dicesi *dêva*, nello zendico *daêva*, che vuol dire demone, nel greco *teos*, nel latino *deus*, nell'antico irlandese *dia*, nel cimrico *dew*, nel lituano *dewas*. Fa eccezione il gotico *guth*, da cui è derivato *gott* nel moderno tedesco; ma Leo Meyer lo riconduce al sanscrito *gut*, che significa *lucere*, al pari del sanscrito *dêva*, che può essere rapportato a *div*, *lucere* per l'appunto. Nel lituano *deivė* non lontano da *dêvas*, vuol dire spettro notturno, il che è una riprova di quello che ho esposto nelle Ori-

gini dell' Umanità, cioè che dai sogni e dalle visioni piglia origine l'idea della doppia natura, che è la base del soprannaturale. Dal significato del divino in quelle lingue ariane, pare ben anche che la luce venne dagli Aarii considerata come qualcosa di soprannaturale, come la potenza generatrice e purificatrice; la quale credenza si svolse nella religione persiana, in cui la luce apparve come la potenza vittoriosa delle tenebre, Ormuz come il dio benefico che discaccia i *daêva*, gl'iddii del male. La scienza, con la dottrina del *sole*, spiega e sanziona i presentimenti religiosi degli Aarii, e con la libera ricerca e le umanitarie deduzioni sparge la luce sulla terra ed apparecchia il regno di Ormuz, più che non abbiano fatto i Zoroastro delle religioni. La esistenza di questo dualismo fra due poteri soprannaturali, farebbe di già mettere in dubbio che gli Aarii fossero monoteisti, se altri argomenti non confermassero il dubbio, che che ne dica il Pictet, il quale, non potendo negare il politeismo ariano, si arrovela per dimostrare che esso fu preceduto dal più puro ed assoluto monoteismo. L'accordo sul nome di dio, che forma il principale argomento dei deisti, dinota bensì che gli Aarii ebbero il concetto di una potenza superiore, di un re celeste, ma non esclude che ebbero pure quelle di altri iddii, di un'aristocrazia celeste. All'infuori di *Dêva* troviamo *Dyâus* nel sanscrito, cioè il cielo personificato, a cui corrisponde lo *Zeus* greco, re per lo appunto degli olimpici dei, il *Jupiter* latino che ricorda il *Dyupiter* del sanscrito, ossia padrone del cielo, e infine il *Tius* gotico, che in origine fu la personificazione del cielo e poi divenne il dio della guerra e

della vittoria. Esisteva dunque presso gli Arie il culto del cielo e del suo signore, che assai probabilmente era il re di altri dei, ed esisteva pure, come si dirà, il culto di altri elementi della natura. Quello del sole ritrovasi presso i principali popoli ariani, accompagnato da un particolare, cioè il carro tirato da cavalli, la cui costanza rivela che esso fu riportato dalle sedi originarie. Nè i nomi del dio sole differiscono così da non poterne in qualche modo spiegare le divergenze con le leggi della mutazione fonetica: nei Veda il dio sole chiamasi *Sûrya*, pei Greci era *Elto*, pei Romani *Sol*, per gli Scandinavi *Sól*. Il culto della terra, opposta al cielo come la madre al potere generatore, ritrovasi presso gl'Indiani, i Germani, i Greci, i Latini (*Terra mater*, *Tellus mater*, *mater ops*, *alma parens*), e però havvi fondata ragione per credere che fosse un retaggio degli Arie. Il fuoco è un altro elemento che ha dovuto colpire l'immaginazione degli Arie, i quali assai probabilmente lo divinizzarono: *Agni* è un dio vedico del fuoco, e la parola richiama alla mente l'*ignis* latino, l'*ugnis* lituano, l'*ogni* dell'antico slavo e l'*egóni* del russo. Il culto dell'aurora varia secondo i popoli: potente nell'India, meno sviluppato in Grecia, si attenua presso i Romani. Si vede ch'esso ispirasi alla natura: l'essere la vedica *Ushas* eternamente giovane vuol dire che incomparabilmente splendido è il mattino nell'India. Del rimanente il culto dell'acqua, e quello della luna e delle stelle paiono nati dopo la dispersione. Alcuni termini, massime quelli che riguardano i sacrifici, attestano che gli Arie crearono, con gli dei, il culto, sebbene nulla provi che avessero

preti, idoli, templi, altari e che su di questi immolas-
sero vittime umane.

La deduzione, al pari della induzione, esclude la
esistenza del monoteismo primitivo, nel senso di una
superna unità, di un essere infinito estraneo e supe-
riore al mondo, di un solo Iddio assoluto. La mente
umana non ha potuto negare la sua essenza nei pro-
cessi della intuizione religiosa: in questa come nella
scienza, essa è dovuta muovere dal particolare per pog-
giare al generale, dal vario per salire all'uno. Com-
prendiamo bene che il primo oggetto divinizzato non
potette essere se non monoteistico, ma solo per un
quarto d'ora; esso diede l'impulso alla molteplicità de-
gli dei, che si seguirono incessantemente, come le ci-
liege cascano una dopo l'altra dall' albero che si scuote.
Negl'inni vedici osserviamo una cosa degna di con-
siderazione, cioè che ogni dio è il dio supremo per
colui che lo invoca, e che quando gli dei sono in-
vocati collettivamente usasi il nome plurale *Vicvê
Dévâs*. Il Pictet vi scorge una ricordanza dell'essere
unico, la cui nozione si è oscurata nella molteplicità
delle sue manifestazioni. Coloro, che non fanno all'es-
sere unico ed universale il torto di considerarlo come
una nozione primordiale, ma piuttosto come acqui-
sita con lungo processo mentale, non possono vedere
in quei fatti altro che un politeismo malizioso, un
politeismo in cui la furberia dell'uomo tenta di sol-
leticare la vanità del Dio. Non facciamoci illusioni e
non trasportiamo le nostre idee nei tempi primitivi,
chè il concetto monoteistico, altamente inteso, richiede
un processo troppo lungo per essersi potuto compiere

a quei tempi. L'uomo comincia da un vago sentimento di stupore, di meraviglia, di terrore per la natura che lo circonda; poi si volge a divinizzarne i particolari oggetti, le speciali forze, una dopo l'altra; infine pone a capo dei moltiplicati dei un Dio supremo. Questo può essere concepito come un Dio fra gl'iddi, non estraneo al mondo, alle sue passioni, alle sue debolezze, in somma come il greco Zeus, o pure come Jehova ed Allah, i solitari re dell'universo, il cui governo non dividono con inferiori divinità. La monotonia del deserto avrà potuto contribuire all'elaborazione di questo concetto monoteistico di un Dio sopra e fuori del mondo, sebbene antropomorfo; ma il concetto è di per sè così astratto da non poterlo reputare come primitivo. Nell'India il politeismo ariano prese la forma panteistica, ma ci volle il lavoro del pensiero filosofico perchè si facesse strada la tendenza all'unità astratta. L'inno vedico sull'origine del mondo, dal Müller tradotto, rivela appunto quel lavoro del pensiero, che giunto ad affissare *il supremo direttore*, dubita in pari tempo che questo abbia coscienza dell'origine del mondo. Sarebbe una specie d'Inconscio. Ma il genio politeista e panteista degl'Indiani, che sonosi conservati molto fedeli alle antiche tradizioni arie, sopraffà i conati monoteisti, spiega nelle mitologiche creazioni della fantasia un incomparabile lusso di personificazioni divine delle forze naturali, e pone a capo del mondo divinizzato non un Dio unico, ma una Trimurti, al cui contagio non arriverà a sottrarsi neache il genio monoteistico dell'arido semitismo. Così contraria è la

natura civile dell'umanità al potere assoluto e indiviso o del Dio o dei re! Così potente è la sua tendenza a moltiplicare il divino, incorporandolo con la terra e con l'uomo! Gl'Irani più degl' Indiani penetrarono addentro nelle deserte lande del monoteismo, ma tardi, con la riforma di Zoroastro, il quale intese dare lo sfratto ai *dévas*, col degradarli al posto di demoni, e proclamò un solo Dio saggio, vivente, creatore; ma Ariman rimase ancora come uno spirito assai potente, come un antagonista, sì che non tardò a sopravvenire *Zrvâna akarana*, il tempo illimitato, il quale si pose a capo d'entrambi, generando un'altra specie di trimurti, la cui ripetizione nelle religioni orientali non è altro che il presentimento fantastico della trilogia scientifica, per la quale i termini contraddittorii del reale vengono armonizzati dall'unità superiore del vero. Il genio ellenico fu, com'è noto, risolutamente politeistico nella religione; ed a questo deve l'umanità tutto quel mondo della bellezza artistica, che nel sentimento della natura attinse le sue più divine ispirazioni. Il monoteismo si rivelò come un oscuro presentimento nel cieco ed inesorabile *Fato*, e come una dottrina speculativa nei sistemi de' due massimi filosofi greci; ma anche nella filosofia il culto della natura fece sentire le sue vibrazioni e si trasformò nei primi saggi di quel naturalismo, che la scienza moderna, emancipata da ogni superstizione religiosa, doveva risuscitare, snobbare, completare e rendere positivo e dimostrabile. I Germani, gli Slavi, e forse anche i Celti, de' quali sappiamo assai poco, si conservarono anche fedeli al politeismo degli Aarii.

Il dio *Oddino* de' primi è bensì un padrone del mondo, ma appartenente al mondo e destinato a perire, con gli altri dei, nella catastrofe dell'universo; il dio *Bielbog* degli Slavi è un dio bianco che ha di fronte il dio nero, *Zernebog*, come nel dualismo iranico.

Da tali fatti argomentasi che gli Arii pervennero, col concetto della divinità, al più sino ad una specie di Panteon ellenico col dio Zeus alla testa, a qualcosa che potrebbe chiamarsi politeismo monoteistico. Sin dai primitivi tempi la nostra razza dimostrò una invincibile ripugnanza a lasciarsi conquistare da quell'astratto monoteismo dei Semiti, che è non pure un elemento deleterio dell'arte, ma anche la negazione di una scienza che voglia essere positiva e vivente. Al panteismo indiano e al politeismo greco noi dobbiamo le più belle creazioni dell'epopea, ignota a' Semiti, e le più svariate personificazioni delle arti del disegno, come al sentimento della natura, non mai spento nei petti ariani, noi dobbiamo quel rialzarsi del concetto della natura, che ha reso possibili i trionfi della scienza odierna. Il divino non è in fatti nè l'uno solitario e vuoto, nè il vario slegato e confuso: esso è l'armonia di entrambi i termini: esso, se non è il tutto, è il nulla. La gerarchica scala degli dei non è che la personificazione dell'ordine gerarchico dei principii, delle leggi, delle forze dell'universo; ma i principii, le leggi, le forze che sarebbero se non si personificassero nell'infinito corpo dell'universo? Noi sostituiamo una personificazione reale e scientifica ad una immaginaria e religiosa; ma le deduzioni della nostra scienza si riattaccano a' presentimenti

de' padri Aarii con una catena, che noi dobbiamo valutare senza romperla nè rinnegare. Se fosse possibile il romperla, se il semitismo riuscisse a conquistarci, la sorte degli Ariani non sarebbe diversa da quella dei Semiti, i quali hanno pagato con una irredimibile decadenza il loro culto per un potere arbitrario, celeste e terrestre, la negazione dell'individuo in questo potere, la intolleranza del Dio, della razza e de' suoi profeti. L'azione delle idee semitiche sull'Europa, sebbene modificata dal genio latino e da quello germanico, produsse la vita medievale, in cui l'ideale degli uomini fu l'uno Dio, l'uno Papa, l'uno Imperatore; in cui l'arbitrio fu legge, la forza diritto, la terra il regno di Satana, peccati le umane passioni, delitti le libere aspirazioni del riscatto sociale. Il puro fondo dell'amor cristiano venne oscurato da tutta la torbida acqua del fanatico sistema di quella razza, che non riconobbe il Cristo e che con le scimitarre maomettane andò mozzando spietatamente il capo a' cristiani. Ma la razza ariana, conservando quel puro fondo, andò liberandosi dalla preponderanza delle idee semitiche, andò ripigliando le sue tradizioni obliterate, e fece ritorno a quel sentimento della natura, pel quale il divino non è contrapposto al naturale, e l'umanità non è divisa in due categorie: quella degli esseri superiori e quella delle creature inferiori alla natura. Col rifarsi a' principii e col ritemprarli mediante le verità della scienza, la razza ariana porgerà a' nobili dettami del cristianesimo il più solido fondamento.

Per determinare l'ordine cronologico delle migra-

zioni ariane, i linguisti, massime lo Schleicher, sono ricorsi al principio che il tempo richiesto per modificare una lingua ha dovuto essere tanto più grande quanto maggiore è la lontananza di questa dal tipo originale, e che per tanto i popoli della famiglia ariana sonosi distaccati prima o poi secondo che il loro linguaggio è più o meno lontano da quello primitivo. Il tipo originario delle lingue ariane è stato ricostruito dal Pictet, al quale cedo la parola perchè intendo lasciargli la responsabilità di quello che dice. « L'antica lingua degli Aarii era assai ricca di radici verbali monosillabiche, da cui traeva, mediante i suffissi, l'abbondanza di ogni sorta di derivati. Il suo sistema fonico era semplice ed armonico. Con la distinzione de' tre generi, essa porgeva in qualche modo una vita simbolica a tutti gli oggetti della natura inanimata. Mediante i tre numeri ed i sette casi della declinazione, i rapporti grammaticali venivano espressi con precisione. La struttura del verbo aveva un'ammirevole perfezione. Le desinenze pronominali per le tre persone e i tre numeri, e le svariate flessioni, combinanti con l'accrescimento, la reduplicazione ed i cambiamenti della vocale radicale, lasciavano distinguere le più sottili gradazioni dei tempi e de' modi. Se a questo aggiungasi una grande facilità a formare parole composte di ogni specie, si riconoscerà che l'antico ario riuniva in modo eminente quel complesso di qualità che in nessun'altra lingua incontrasi in ugual grado. — Or, siccome di cosiffatte qualità il sanscrito e lo zendico in oriente, il greco in occidente, posseggono la maggior dose, così è evidente che i popoli che parlano quelle

lingue sonosi separati più tardi dalla sede dell'avito linguaggio, dove che i Latini e i Celti, ma soprattutto questi, il cui idioma allontanavasi molto da quel tipo, sonosi separati pei primi. I Lituano-Slavi e i Germani, secondo lo Schleicher, si sarebbero separati dalla sede originaria prima degli altri popoli, ad eccezione forse de' Celti, e, secondo il Bopp, dopo degli altri. Considerando che i linguaggi lituano-slavi e germanici si ravvicinano al tipo, più del celtico e del latino, e meno del greco, dello zendico e del sanscrito, si dovrebbe inferirne che la partenza degli antenati di coloro che li parlarono e parlano accadde in un tempo intermedio; ma io non oso farlo, perchè il principio dello Schleicher, vero in alcuni casi, come p. e. quello dei Celti, mi pare esclusivo di troppo, quando si vuole generalizzarlo. Una tribù ariana è potuta partire prima di un'altra e fermarsi più vicino alla sede originaria, senza esserne discacciata da altra sopravveniente. La sua lingua continuerà a ritenere molto da quella originaria, senza che ne venga chiarito il posto che essa occupa nella cronologia delle migrazioni. Perchè non avrebbe potuto accadere così per gl'Indo-Persiani? Un'altra tribù, per contrario, è potuta partire dopo, ma è andata ad occupare una regione assai esposta a tutte le cause alteratrici del linguaggio. Parmi miglior consiglio non arrovellarsi troppo a voler rifare l'ordine cronologico delle migrazioni, con l'aiuto di un solo principio, e fermarsi piuttosto a delineare la loro direzione.

Anch'io penso col Pictet che le direttrici delle migrazioni ariane furono determinate dalla posizione

occupata dalle tribù nella sede originaria, di guisa che si potrebbe davvero costruire, com'egli fa, una ellisse, di cui la Battriana occupi uno dei fuochi e le tribù ariane stieno intorno a questo punto collocate in modo che il prolungamento dei raggi, condotti dal fuoco alla loro posizione, passi per le contrade occupate dai popoli che da quelle tribù discesero. A sud-est dovevano dimorare gli Ario-Indiani, che dall'Indo-cu pel Cabulistan penetrarono nel nord dell'India; al nord-est gli Ario-Iranici, che pare siensi distesi all'est prima di volgersi verso l'Iran; al sud-ovest gli Ario-Pelagi (Greci e Latini), che camminando nella direzione di Erat, attraversarono il Corassan, il Masenderan, al sud del Caspio, e per l'Asia Minore e l'Ellesponto penetrarono successivamente ne' paesi in cui fecero rifulgere le due più splendide civiltà del mondo antico; all'ovest i Celti, che prima degli Ario-Pelagi, battettero la strada al sud del Caspio, fecero alto nel Caucaso, dal quale furono discacciati, oltrepassarono questa catena, aggirarono pel nord il Mar Nero, e per la valle del Danubio penetrarono a mano a mano nell'Albania e nel centro dell'Europa, dal quale si distesero sino agli estremi confini dell'Europa; al nord, lungo l'Osso, le tribù germaniche e slave, le quali, valicato questo fiume, entrarono nella Scizia, donde furono scacciate dalla invasione tatare. I popoli germanici si avanzarono sino al Reno ed al Baltico, e quelli Slavi, venuti dopo, occuparono il nord-est dell'Europa. Havvi forse un rapporto di filiazione fra i popoli germanici e quelli che, dal tempo di Erodoto, conosciamo con i nomi di

Sciti del mezzogiorno, Geti, Massageti, Saci, Daci, ecc. Il Grimm osserva che i Goti ed i Geti della Tracia furono un medesimo popolo: i primi compaiono sulla scena della Storia proprio colà ov'erano i Geti. La identità del paese e la quasi identità del nome non possono attribuirsi al caso. Oltre di ciò, i Daci, secondo Strabone, parlavano lo stesso linguaggio dei Geti, ed i Danesi, a quel che pare, hanno derivato il loro nome dai *Dactinus*. Queste ed altre osservazioni ci aiutano a ritrovare in Europa la continuità della curva che congiungeva le tribù ariane nel giro della loro sede originaria. I popoli della Tracia formavano un anello della catena indo-europea, congiungente i Greci ai Germani ed a' Sarmati, mediante la Macedonia al sud e la Dacia al nord.

§ 6.

Volgiamo le spalle alla sede originaria degli Aarii, e al tempo della loro prima separazione, che con sottili congetture si fa rimontare a 3000 anni a. C., per farci a conoscere i tipi dei loro discendenti, nelle sedi in cui sonosi adagiati e che occupano al presente. Col sostenere che i linguaggi sono principalmente serviti alla classificazione dei popoli della famiglia ariana, non si è voluto negare che esistano svariati tipi fisici; ma dire soltanto che questi non sono così spiccati nelle loro differenze da poter servire ad una pre-

cisa distribuzione della razza ariana nelle sue parti principali.

Cominciamo dal gruppo orientale, cioè dagl'Indiani e dagli Irani.

Coloro i quali hanno avuto la pazienza di leggere questo scritto, senza saltare nessuna pagina, hanno dovuto già comprendere che la penisola indiana è occupata da tre strati etnografici: quello nero, che ora ritrovasi nei luoghi montuosi ove abitano Gundi, Maari, ecc.; quello mongolico, i cui avanzi veggonsi nelle tribù dravidiche e nei Jati; e infine quello ariano, il più importante di tutti, rappresentato in alto grado dai Bramini. Quelli delle rive del Gange hanno, a differenza dei Mongoli, gli occhi orizzontali, la fronte alta, il naso sporgente, la pelle bianca, ma che facilmente si abbronza. Giova però avvertire che la grande varietà geografica determina una non minore varietà di colorito e di altri caratteri fisici. Il colorito predominante è il bruno, come quello del rame giallo o di una chiara infusione di caffè; ma coesistono, benanche nella medesima casta dei Bramini, svariati colori, dal bruno oscurissimo, quasi nero, al bianco, il quale a volte è accompagnato dagli occhi cerulei e dai biondi capelli, così che par di vedere uomini e donne dell'Europa nordica. Dal clima e dal genere di vita debbono dipendere queste qualità, che si trovano soprattutto al nord dell'India, nel Cativar, o ne' montuosi cantoni dell'Imalaia, nelle vicinanze di Gangoi e di Jumnoi, o pure nelle classi superiori. Abita in un cantone dell'Indo-cu un ramo indiano, i Sia-Pos, che parlano sanscrito ed hanno

tipo affatto greco. Ma volendo chiudere gli occhi alle divergenze eccezionali, e riassumere i caratteri dominanti, dobbiamo dire col missionario Du-bois (*Costumi, istituzioni e cerimonie dei popoli dell'India*) che « gl' Indiani hanno in generale i capelli neri e lisci, la fronte piccola, gli occhi neri e qualche volta grigi; non sono pingui; le loro gambe son divenute inarcate a causa dell'abito contratto di sedere a terra incrociandole a modo de' nostri sarti, e sono sfornite di polpacci, dagl' Indiani considerati come cosa deforme. Questi, in ispecie i Bramini, hanno complessione debole, e sono inferiori agli Europei per la forza, il vigore, l'attività. Tale debolezza, derivante in parte dalla natura, è aumentata dalla miseria e dalle privazioni ».

Al tipo indiano riattaccasi quello tsigano, cioè di quei nomadi venuti dall'India, sparsi in Europa e in Asia, e chiamati Zingari, Gitani, Boemi, ecc. Piccole sono le differenze fra i crani indiani e quelli tsigani, e analogo è il loro idioma con quelli dell'Indostan. Questi idiomi sono stati da F. MùHer divisi in sei gruppi, derivanti dalla lingua sanscritica, dal pali e dal pracrito: la prima, che è considerata come il più perfetto tipo delle lingue inflessionali, capace di molte articolazioni e di grande sintesi costruttiva, è rimasta come lingua letteraria; il pali e il pracrito sono derivati da lei, mediante quelle alterazioni che corrodono le parole e scompongono la forma sintetica delle frasi, e sono stati, il primo discacciato dall'Indostan col buddismo, il secondo conservato nelle forme dialettali dalla drammatica indiana.

Il tipo iranico si ritrova presso i Tadichi, gli Afghani, i Belucistani, i Curdi, gli Armeni, gli Osseti, i Georgiani. I Tadichi, che discendono forse in linea retta dagl'Irani primitivi, ed abitano nella Persia le città e i loro dintorni, sono considerati come i puri Persiani, come i migliori rappresentanti del tipo iranico. Sulle qualità fisiche degli antichi Persiani regnano disperate opinioni. Il celebre viaggiatore Chardin li chiama addirittura brutti, e sostiene che i moderni Persiani sarebbero affatto simili ai Mongoli, se l'incrociamiento con le donne georgiane e circasse non avesse migliorata la razza. Se questa opinione avesse potuto trionfare, sarebbe venuta in appoggio dell'ipotesi monogenetica de' due stipiti, mongolico ed ariano, o almeno avrebbe fatto supporre che gli antichi Persiani uscirono dall'incrociamiento degli Irani con le tribù turaniche che trovarono ne' paesi da loro occupati. Ancora oggi le tribù turche e mongoliche menano una vita quasi nomade nelle campagne della Persia. Ma l'Ouseley, citato dal Pritchard, contraddice a questa opinione, con l'autorità degli antichi scrittori, i quali hanno dipinto i Persiani e i Medi come una razza bella, ben fatta, di alta statura, e le figure sculte su' monumenti di Persepoli, Ecbatana, ecc., dimostrano che la testa degli antichi Persiani aveva forma indo-europea e non mongolica. Il certo è che i moderni Persiani, i Tadichi o Taichi, secondo altri, sono assai belli: hanno viso ovale e un po' allungato, fronte alta e larga, occhi grandi e neri come quelli della gazzella, dominati da nere sopracciglia, il naso sporgente e diritto o ricurvo,

bocca grande con labbra sottili, colorito bianco roseo, capelli ritti e neri, barba del pari nera, in generale sistema peloso abbondante, lineamenti regolari, statura media. Presso gli altri popoli che abbiamo citati, questo tipo o brilla per la sua purezza o si oscura e confonde con altri. Non pure il Caucaso, ma anche l'Asia minore fu via di passaggio delle correnti mediterranee che si diressero o a nord o a sud del famoso bacino; per il che anche in essa, nell'arcipelago del Mare Egeo, nell'isola di Creta accadde un mescolarsi e rimescolarsi di Camiti, Semiti e Ariani. Dall'altra parte della vasta regione occupata dagli Irani, havvi l'India che su' popoli confinanti ha fatto sentire l'azione delle sue forme fisiche. Fra l'India e la Persia giace l'Afganistan, teatro di storiche lotte così nell'antichità come ne' tempi presenti, nel quale un clima vigoroso produce uomini robusti, che parlano un dialetto derivato dallo zendico, il *pactu*, ma che pel colorito della pelle si avvicinano verso l'est al bruno degli Indiani, e verso l'ovest al bianco dei Persiani.

L'antico persiano e lo zendico, due lingue inflessionali, ma il cui sistema vocale era molto meno ricco e ordinato che non quello del sanscrito, furono i progenitori di quel gruppo d'idiomi iranici, che oggi sono parlati dal Caucaso al Pengiab. Oltre al *parsi*, che deriva dalle alterazioni dell'antico persiano, e al moderno persiano, il gruppo iranico comprende il *belucio*, parlato nel Belucistan, il *curdo*, l'*armeno*, l'*osseto*, il *pelvi*, il *pactu*, tutte lingue che ritengono più o meno del tipo originario, ma che risentirono pure l'azione dell'arabo e del turco, come il

curdo, o delle lingue semitiche e turche, come il pelvi, il quale non è neanche più parlato ed è così ripieno di parole turche da non poterlo quasi considerare come iranico. Il pactu poi, parlato dagli Afghani, sembra un terreno sul quale sonosi data la posta il parsi, l'arabo e l'indiano. Simili miscele attestano i contatti fra Irani, Ariani, Semiti e Turani, ma alcune affinità, se non fossero ancora poche, attesterebbero qualcosa di più: l'unità originaria delle lingue ario-iraniche e turaniche.

Gli Arii mandarono in Europa una serie di colonie, dalle quali sono uscite le nazioni europee, salite al più alto grado di civiltà. Le tribù che abitavano la Battriana si diramarono, come si è detto, a guisa di ventaglio, e dopo di aver soggiogato gl'indigeni che trovarono sul loro cammino, essersi moltiplicate, incrociate e trasformate anche per l'azione del clima e del genere di vita, divennero quei popoli o quei rami che siamo usati a chiamare Elleni, Latini, Celti, Germani, Lituano-Slavi. Toccherò di questi Mediterranei europei, e se mi diffonderò poco gli è perchè essendo ciascun popolo destinato ad occupare un posto rilevante nella Storia della Civiltà, ivi sarà più acconcio il parlarne per disteso, tanto più che i tipi fisici degli Europei non sono così nettamente diversi da potere originare una classificazione chiara, precisa, esatta. Fatta una corsa a traverso i rami europei della razza ariana, sarà necessario e più concludente l'elevarsi a determinare, come fa il Topinard, i due tipi generici degli Europei, quello biondo e quello bruno.

Gli Ariani che penetrarono in Grecia e in Italia ebbero nome di Ario-Pelagi, perchè ivi si mescolarono con gli aborigeni, d'incerto tipo e di mal definita provenienza e ne uscirono così gli Elleni in Grecia, e i Latini, Sabini, Sanniti, Sabelli, Umbri, Oschi, Lucani, ecc., in Italia. L'antico tipo ellenico è noto a tutti: l'Apollo del Belvedere n'è l'ideale. La questione sta nel sapere se quello dei moderni Greci gli somigli o sia affatto diverso, come dice il Fallmerayer, che considera questi come un popolo misto, illirico-slavo. Gli Slavi sono infatti penetrati nella Grecia, ma il linguaggio e il tipo fisico dimostrano che eglino furono ellenizzati, anzi che i Greci slavizzati. Il Pouqueville afferma che i Greci moderni conservano ancora quella bellezza di forme, per la quale gli Elleni diventarono i più perfetti modelli della scultura di Fidia e della pittura di Apelle: fronte alta, naso diritto o leggermente aquilino, in guisa da essere quasi il prolungamento di quella, occhi ardenti, bocca piccola, fornita di bei denti, col labbro superiore alquanto contratto, mento sagliente e rotondo, capelli di vario colore, biondi o neri. L'antico tipo latino poi, e più propriamente romano, si scorge ancora nei Trasteverini e negli abitanti della campagna romana, e si riconosce dalla testa larga, dalla fronte poco elevata, dal mento sporgente, dal naso che chiamerei discendente. Una eccezione fra gl'Italoti formavano gli *obest* e *ptngui* Etruschi, di origine diversa da quella degli Ariani della penisola, e che, a giudicarne da' dati raccolti dal Müller, dovevano esser ben paffuti e forniti di occhi grandi, naso spesso e non lungo, mento un

po' sporgente, testa grossa e statura piccola, corpo pesante e pingue. La lingua da essi parlata, l'etrusco, formava benanche un ramo a parte, uscito forse, al pari dello schipetaro (lingua degli Albanesi ed Epiroti), dal tronco pelasgico, che, a parer mio, è dovuto essere un ramo ariano trapiantato nelle penisole orientali del Mediterraneo. L'origine ariana di questi misteriosi Pelasgi si può argomentare anche dal seguente fatto: la Genesi dà il nome di Javani alle antiche popolazioni dell'Asia Minore e della Grecia, che penetrarono in Italia, cioè a quelle che si sogliono indicare col nome di Pelasgi. Ora *Yavana* è parola sanscrita, come *Yōna*, e vogliono dire entrambe un popolo spinto verso l'occidente. I Pelasgi, o dispersi, ebbero adunque eziandio un nome, che dovettero riportare dalle loro sedi originarie e che lasciarono ai Joni, i quali furono da Erodoto considerati appunto quali discendenti da' Pelasgi.

I successori dei Pelasgi, nelle penisole di Grecia e d'Italia, parlarono idiomi appartenenti al gruppo greco-latino, al gruppo cioè rappresentato da due lingue sorelle in fra loro e col sanscrito e lo zendico. Nessuna di quelle due lingue inflessionali dev'essere considerata come derivante dalla decomposizione e corruzione del sanscrito: esse si spiccano, al pari di questo, dal comune tronco ariano, ritengono quale più, quale meno, alcuni caratteri della primogenita, ma poi si svolgono autonomamente, conquistando a passo a passo il loro predominio su di altri concorrenti. Il latino in fatti non era da prima e non rimase per molti secoli se non un dialetto da porre accanto al sabino, al sabellico, al-

l'umbro, al volsco, all'iapigio; ma la vittoria della gente che lo parlava su gli altri popoli italici, gli assicurò quella posizione di lingua dominante, statale, ufficiale, letteraria, che si estese anche su' popoli non italici, i quali vennero perciò chiamati latini e continuano ad essere riputati per tali. La reazione poi dei conquistati idiomi indigeni, unita con l'azione di quelli parlati da' nuovi conquistatori, i Germani, produsse le lingue neolatine delle moderne nazioni, denominate latine: l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, il provenzale, il rumeno, il reto-romanzo.

Gli Ario-Celti trovarono la via delle loro migrazioni ingombra da Liguri e da Iberi, che io inclino a riattecare allo stipite degli Asiatici occidentali. Paionmi successive onde di un medesimo mare asiatico, il quale, rotte le sponde, rovesciasi sull'Europa secondo che le acque crescono, si gonfiano, erompono. I Liguri abitarono un tempo il paese che si distende dall'Arno al Rodano, e le isole Baleari, la Sardegna e la Corsica. Vennero forse dalla Spagna ove passarono, secondo alcuni, dalla Libia, e finirono per occupare la Gallia e per penetrare sino in Inghilterra. Ammettendo pure la loro origine africana, non dimenticheremo al certo che il nord dell'Africa soggiacque d'assai all'azione degli elementi asiatici. A differenza dei dolicocefali Etruschi, erano brachicefali, e conservarono tale forma del capo, il colorito nero dei capelli e quello bruno della pelle, eziandio dopo essersi incrociati con i Celti. Anche gl'Iberi della Spagna si mescolarono all'ovest con i Lusitani, loro affini probabilmente, e nel resto con i Celti, donde uscirono i

Celtiberi, da' quali discendono i Baschi ed i Catalani. Le nazioni latine della penisola occidentale del Mediterraneo escono adunque da una mescolanza, in cui il sangue latino entra per molto poco; escono cioè da Iberi, Celti, Celtiberi, Lusitani, Latini, Germani ossia Goti e Vandali, e da Arabo-Berberi.

I Celti invasero la Spagna, la Francia, le isole britanniche e si fusero con gl' indigeni, i quali si sottrassero al loro dominio soltanto nel sud-ovest della Francia e al nord-ovest della Spagna. La stratificazione preariana formata da Liguri-Iberi, e quella ariana formata dai Celti, non bastarono a costituire che l'antica Gallia; ma per avere la moderna Francia fa mestieri aggiungervi gli altri due elementi ariani, quello latino e quello germanico. I Latini andarono con Cesare a restituire ai Galli quelle visite che essi fecero loro più volte, prima da oltre Alpi, poi da oltre Po, ove stanziarono i Galli della terza discesa. Fra Galli e Germani poi furono frequenti gli scambi di visite e le trasfusioni del sangue, divenuto assai germanico nel Belgio. Da tali miscele è uscita una nazione così mista da far dire al Proudhon che la Francia è composta di venti nazioni diverse. Fra queste non brillano al certo i Latini, ma piuttosto i Liguri preariani, i Celti, i Germani. L'affermazione del Proudhon è però esagerata, e se venisse accettata menerebbe alla conseguenza di dover decomporre ogni grande nazione europea in un numero di nazioni poco men che pari a quello. Con uno sguardo più sintetico si possono distinguere in Francia tre tipi: al nord, e propriamente nella Piccardia, nelle Ardenne, nella Sciam-

pagna, un tipo biondo, del quale si discorrerà nel seguito; nel centro, il tipo celtico; al sud, parecchi tipi: bruno — basco — berbero. La Gallia celtica, in cui predominò il secondo, stendevasi fra la Senna, la Garonna, le Alpi e il mare.

Non è facile ricostruire questo tipo celtico: il Broca l'ha tentato, studiando gli abitanti dell'Alvernia, che vengono considerati come i migliori rappresentanti di quel tipo, ed hanno affinità craniologiche con i Bassi Bretoni, i quali parlano ancora l'armorico, dialetto celtico. Secondo lui gli Alverni hanno statura meno alta dei Galli nordici, capelli bruni o castagno scuri, occhi grigi, fronte larga, e sono brachicefali non prognati. Ma il ricostruire da' moderni tipi gli antichi può dar luogo a molti errori, se non si tien conto di tutte le cause alteratrici, derivanti dall'incrocciamento, dal clima e dal genere di vita, massime nelle città. Il ritratto che dei Galli ci ha lasciato Ammiano Marcellino ce li rappresenta come uomini d'alta statura, bianchissimi, con capelli rossi, e occhi feroci, di color ceruleo presso le donne. Pare in somma che i Celti non fossero molto diversi dai Germani, dice il Prichard, ed appartenessero entrambi al tipo biondo. La stessa osservazione può valere per quei Celti, che invasero l'Irlanda, la Scozia, l'Inghilterra e che, in questa ultima isola, furono spinti nelle montagne del Galles e della Cornovaglia dalla invasione degli Anglo-Sassoni. Biondi al tempo delle loro migrazioni nelle isole della Grande Bretagna, sonosi di poi oscurati, al pari dei Germani, e presso i montanari della Scozia occidentale vediamo comparire quel tipo bruno con

occhi grigi, che il Broca trova presso gli Alverni e considera come celtico per eccellenza. Nella Grande Bretagna, nazione più celtica che germanica, e nella piccola Bretagna, provincia del nord-ovest di una nazione soprattutto celtica pel sangue e latina pel linguaggio, trovansi ancora gli avanzi dell'antica lingua celtica, appartenente alla famiglia indo-europea. Essi formano due gruppi: quello cimrico, che comprende il gallese, il cornovallese e l'armorico della Bretagna francese, forse portato qui dagli emigrati della Cornovaglia; e quello gaelico, che comprende l'irlandese, il gaelico della Scozia o erso, e il dialetto dell'isola di Man.

I Germani, secondo Tacito, non imbastarditi per njun matrimonio forestiero, erano tutti d'uno stampo: « occhi fieri, cilestri, pelo rosso, corpi grandi; atti a uno sforzo, non a lunghe fatiche, a lavorii, a sete, a caldo: assuefatti a freddo e fame da quel cielo e da quella terra ». Manno ebbe tre figliuoli da' quali tolsero nome, a mo' dei Noachidi, tre confederazioni di popoli germanici: gl'Ingevoni, in su 'l mare, dice Tacito, cioè occupanti la Frisia e la Bassa Sassonia; gl'Istivoni al nord-ovest della Germania, ove erano Marsi e Sicambri; gli Erminoni al centro, ov'erano Cherusci, Ermonduri, Catti. A questi ultimi popoli bisogna riattaccare gli Svevi, che discacciarono i Celti dalla Germania meridionale. Al sud-est i Marcomanni e a nord-est i Vandali, Slavo-Germani, cingevano il gran corpo della triplice confederazione dei Germani. Com'è noto, codesti Vandali, dopo avere errato pel mezzogiorno della Germania, si spinsero nella Spagna, la invasero e passarono al nord

dell'Africa; i Franchi del nord-ovest della Germania si volsero alla Francia settentrionale e si mescolarono con i Celto-Latini; i Burgundi, appartenenti ai Vandali, invasero la Svizzera, la Savoia, la Borgogna; i Goti, anche Vandali, dalle rive del Baltico si avanzarono sul Danubio e di qui mossero verso l'Italia, la Francia meridionale, la Spagna, rimanendo dappertutto assorbiti dagl'indigeni, al pari dei Longobardi, che penetrarono in Italia; gli Angli e i Sassoni, che appartenevano alla nordica confederazione degl'Ingevoli, si rivolsero all'Inghilterra, si mescolarono con i Celti all'est, al sud e al nord dell'isola, e ricevettero poi un rinforzo di sangue danese e normanno; gli Scandinavi, per l'appunto i Normanni e i Danesi, penetrarono pure in Iscozia, al nord dell'Irlanda e nella Normandia. Furono queste le correnti germaniche che andarono a modificare i tipi celtici e latini dell'Europa occidentale e meridionale. I moderni Tedeschi sono usciti dall'impasto dei diversi popoli germanici e dall'azione modificatrice della civiltà. La geografia, che ha determinato la divisione della Germania in alta e bassa, ha determinato pure un predominio di tipi: quello biondo delle stirpi sassoni al nord e quello bruno delle stirpi sveve, per esprimerci con brevi parole, al sud. L'Hellwald, nella sua *Geografia*, dice che per 1000 Prussiani con occhi chiari, capelli biondi e carnagione bianca non vi sono più di 574 Bavaresi con le medesime qualità; che i distretti più bruni rinvengonsi nei paesi meridionali di confine, nell'Alsazia-Lorena e nella Bassa-Baviera, e la popolazione più bianca si trova al nord, sulle due rive dell'Elba, nella

Transpomerania; ma che anche colà i paesi di confine, come la provincia renana e la Slesia, rivelano un accentuarsi del tipo bruno. Niebhur, Bunsen, Prichard avevano di già osservato l'alterazione del tipo tedesco, e il Bunsen diceva che per ritrovare i Germani di Tacito bisognava andare nella Scandinavia. La vita della città, la coltivazione dei campi, il dissodamento delle paludi, la distruzione di molte foreste hanno prodotto, dice il Prichard, un predominio di aria calda e secca, che ha contribuito ad infoschire il tipo.

La medesima divisione che troviamo nella geografia e nella etnologia tedesca, incontrasi pure nella linguistica: havvi un alto e un basso-tedesco, i quali uniti col mesogotico e con lo scandinavo formano il gruppo o il ramo delle lingue germaniche. Il primo era un dialetto dell'antico alto-tedesco, al quale toccò in sorte di diventare con la Riforma la lingua letteraria della Germania, come al toscano fra i dialetti italiani toccò l'onore di salire a dignità di lingua; il secondo è un avanzo dell'antico sassone del nord-ovest di Germania, e comprende i dialetti ancora parlati dall'Holstein alle Fiandre, e due lingue colte, l'olandese e l'inglese, l'ultima delle quali è venuta fuori dalla mescolanza dell'anglo-sassone col vecchio francese e con elementi celtici; il terzo è un dialetto del quale trovasi traccia nella traduzione della Bibbia fatta dal vescovo Ulfilà; il quarto comprende l'islandese, la lingua dell'Edda e delle iscrizioni runiche, la più pura fra le lingue scandinave, il danese, lo svedese, e il dialetto delle isole Feroer.

Il ramo lituano-slavo è quello più nordico-orientale fra gli Ariani dell' Europa. Gli Slavi che in origine non dovevano essere molto diversi dai Germani, abbandonate le loro sedi asiatiche, valicati gli Urali, si arrestarono all'oriente della Germania, occuparono la Sarmazia e mandarono poscia le loro avanguardie verso i bacini dell' Elba e del Danubio. Chiamaronsi anche or Venedi or Serbi, il quale ultimo nome tolsero da un popolo sarmato presso la foce del Volga. Quelle avanguardie sono oggi rappresentate dai Vindi della Lusazia, dagli Cechi della Boemia, dagli Sloveni della Carinzia e della Carniola. La marcia in avanti degli Slavi, oltrepassato il Danubio, si spinse sino alle rive dell'Adriatico. Discacciati dalla Pannonia, che fu occupata da' Magiari, essi penetrarono nella Schiavonia, nella Croazia, nella Serbia, nella Bosnia, nell'Erzegovina, nel Montenegro, nella Bulgaria, mescolandosi dappertutto con gl'indigeni, ma imponendo il loro tipo, salvo nella Bulgaria, ove a dispetto della lingua slava conservasi il tipo mongolico. Codesti Mongoli o Turchi o Ugri slavizzati; i Moldo-Valachi, Daci latinizzati; e gli Ungheresi, Mongoli europizzati, formano come tre isole etnografiche separatrici della immensa estensione occupata dagli Slavi, dal Mar glaciale artico al Mediterraneo. Il medesimo processo di dilatazione, incrociamento ed imposizione del tipo slavo accadde al nord, per opera dei Lituani, i quali non sono che gli Slavi del Baltico, mescolatisi con i Finni e con i Goti, come i Polacchi non sono anch'essi meno slavi dei Russi da loro aborriti. La politica, che è la più potente forza alteratrice non pure dell'aritmetica ma

anche della storia, dell'etnologia, di tutto quello che non è l'interesse suo, vorrebbe decomporre l'unità degli Slavi e considerare i Grandi Russi quali Finni, cioè non Ariani, e solo i piccoli Russi quali Slavi veri. Ci vuole ben altro che una teoria etnologica per fare argine alla mostruosa unità degli Slavi! In verità, la moderna Russia non ha nulla da invidiare alla Francia e molto meno all'impero Austro-Ungarico, quanto alla varietà delle stirpi che la compongono. L'Hellwald dice che essa novera più di un centinaio di schiatte e di una quarantina di lingue; ma egli stesso confessa che, non ostante gli elementi turanici penetrati nel sangue dei Grandi Russi, questi sono rimasti Ariani. Il gran Russo e il Russo bianco sonosi al nord e al nord-ovest mescolati con elementi finnici e scandinavi, come il piccolo Russo si è al mezzogiorno mescolato con elementi tartari, senza però perdere i caratteri del tipo ariano, modificandoli solamente, massime al nord. Non altrimenti è accaduto ai Prussiani, nei quali gli elementi Slavi sono stati dominati da quelli germanici. Per cosiffatte ragioni si è potuto tentare di comporre un tipo slavo, permanente in buona parte fra le molte differenze che separano gli Slavi fra loro non meno che dai Germani. Stando al ritratto che ne fa l'Edwards, gli Slavi non hanno il viso ovale così comune agli Ariani, hanno per contro una testa il cui contorno è di forma quadrata; ma la direzione degli occhi non è punto obliqua, come presso i Mongoli, sibbene orizzontale. Del resto le condizioni locali hanno fatto predominare nel mezzogiorno la pelle bruna, i capelli e gli occhi

neri, e nel settentrione i caratteri del tipo biondo, benchè non senza molte eccezioni.

L'unità linguistica di questo ramo lituano-slavo è forse anche maggiore di quella anatomica, sebbene gli idiomi conquistati e discacciati da quelli slavi abbiano fatto sentire su di questi la reazione loro. Il lituano o lettico, inseparabile dal gruppo slavo, comprende tre dialetti principali: l'antico prussiano o borussiano, ucciso dal tedesco; il lituano propriamente detto, che arieggia molto il sanscrito, ed è parlato, col livonico, nelle provincie baltiche. Le lingue slave occupano maggior estensione e si distribuiscono in due sezioni: l'una orientale, a cui appartengono il russo prima di ogni altro, il bulgaro, che vive soltanto come lingua ecclesiastica, e l'illirico, cioè il serbo e il croato, con i loro dialetti; l'altra occidentale, comprendente il polacco, il cecho, o boemo, con i suoi dialetti (moravo e slovaco), il vindico della Lusazia, il ruteno parlato nella Bucovina e in alcune parti dell'Ungheria settentrionale e della Gallizia, l'estinto polabico, che era parlato dagli Slavi dell'Elba.

Ci siamo arrovellati per rintracciare qui e là i caratteri fisici che contraddistinguono le sotto-razze ariane, ma dobbiamo convenire che, senza le differenze de' linguaggi, sarebbe assai difficile, per non dire impossibile, il collocare ciascun ramo ariano in una categoria nettamente separata dall'altra. Abbiamo visto che capelli neri ed occhi oscuri si trovano come in Italia così in Germania e in Russia, e lo stesso potrebbe dire per la forma del cranio, il che fa escla-

mare al Topinard: «havvi tanto poco un tipo russo o alemanno quanto poco uno francese o inglese; non vi sono qui altro che popoli più o meno uniti». Forse havvi in ciò un'esagerazione, perchè un antropologo che avesse il genio delle descrizioni complessive potrebbe trar fuori alcuni tipi nazionali diversi fra loro; ma è certo che non si riesce facilmente a trovare un connotato scientifico e peculiare a ciascuna delle sotto-razze ariane, o almeno notevolmente prevalente in ognuna. Da ciò è nato il tentativo di ricostruire un tipo generale mediterraneo e due tipi speciali europei, il bianco e il bruno, pigliando gli esempi alla rinfusa, così come si trovano. Quel tipo generico s'incontra in Europa, salvo nelle contrade abitate dai Lapponi e in parte anche dai Finni; in Asia, nelle contrade dei Semiti, degl'Indi, de' Persiani, degli Afgani e simili; in Africa, almeno presso i Berberi; in America, e non soltanto presso gli Anglo-Sassoni. Esso ci è noto più che ogni altro, e sappiamo che la mesaticefalia ortognata è il suo carattere dominante; il che non esclude che spesso vedonsi teste brachicefale e teste dolicocefale, anzi queste forme spesseggiano di più che non le eccezioni allo ortognatismo. I Norvegiani e i Danesi sono, p. e., brachicefali; i Belgi e gl'Inglesi, dolicocefali; i Normanni e gli Svedesi, mesaticefali; i Germani rivelano tutte le forme di cranio, ma l'ortognatismo è comune ad essi, agli Europei in genere e alla maggior parte dei Mediterranei, in senso relativo, cioè che nessuna grande razza è meno prognata. Oltre di ciò si osserva la forma ovale del cranio, guardato da su, e quella parimente ovale del viso, guardato di fronte, e si osserva pure

la rotondità del cranio alla sua sommità e la larghezza della fronte. Il colorito della pelle va dal bianco al bruno giallastro e persino al bruno nerastro; i capelli sono folti, più o meno ondegianti; la barba d'ordinario abbondante più che nelle altre razze; il naso sporgente, la bocca non grande orlata di labbra vermiglie, che coprono denti diritti ma non bianchissimi, anzi piuttosto violacei e giallognoli, mento non fuggente, statura alta o che non si allontana di molto dalla media, collo snello, petto largo, spalle aperte, sistema peloso sviluppatissimo, proporzioni armoniche delle membra, così da costituire il migliore esemplare dell'arte, a quella guisa che il cervello dell'uomo mediterraneo è il migliore laboratorio della scienza, e il suo cuore è il più forte asilo del sentimento religioso. Il tipo europeo è quello mediterraneo per eccellenza, e si suddivide in biondo e in bruno. Il primo, che consiste specialmente negli occhi cerulei, ne' capelli biondi e nel roseo incarnato della pelle bianca, si scorge purissimo nell'Islanda, nella Scandinavia, salvo la Lapponia, nella Danimarca. Vengono poi l'Olanda, il Belgio, le Isole britanniche, la Germania del Nord e la Russia settentrionale. In Franeia è alterato, attenuato, e si arresta, secondo il Topinard, ad una linea che va da Granville, sulle coste della Manica, a Lione; ma ciò non toglie che se ne trovino incarnazioni anche nel mezzogiorno di questa linea, anzi dell'Europa. La statura alta, la ossatura solida, la costituzione linfatica e il carattere flemmatico accompagnano il tipo biondo. Il tipo bruno si contraddistingue pel nero dei capelli, per gli oc-

chi incavati e oscuri, per la pelle bianca ma che facilmente s'infosca. Esso predomina nel mezzogiorno dell'Europa, massime intorno al bacino del Mediterraneo, ed i suoi rappresentanti hanno dimostrato un vigore che ha potuto essere domato solo dall'eccesso della loro attività.

CONCLUSIONE

Giunti al termine di questo viaggio mondiale, raccogliamoci un istante, prima di smorzar la macchina a vapore, che alla nave dell'ingegno ha permesso di procedere con misurata velocità fra le sirti di un indescrivibile mare di fatti.

Fattori anatomici, linguistici, geografici, fisiologici, psicologici, sociali, storici, concorrono alla descrizione dell'umanità e alla distinzione fra le sue parti; ma i tentativi per poggiare alle classificazioni scientifiche di essa riposano sinora su questo o quello fra i suoi più misurabili e palpabili elementi, in somma su questo o quel carattere esterno: anatomico, linguistico, geografico. L'unilateralità del regolo doveva menare per forza all'esclusivismo della classificazione, e, che è peggio, a separare ciò che nel reale è unito, a confondere quello che è diverso per altri essenziali rispetti. Come introduzione allo studio della *Scienza della Storia* m'è parso che una classificazione sinte-

tica dovesse essere preferibile ad una esclusiva, e la ho tentata, avvalendomi dei migliori e più recenti studi antropologici, ma adoperandomi a spogliarli di tutto quello che sarebbe stato troppo tecnico in un lavoro non speciale, come questo, ed a connettere la sterminata congerie dei fatti con un pensiero che spero non rimarrà soltanto mio. Naturalmente, non si poteva allargare la 'sintesi, tirandovi dentro in larga copia i fattori fisiologici, psicologici, sociali, storici, così perchè gli studi de' rapporti fra le razze e quei fattori non hanno ancora raggiunto il carattere scientifico e positivo di quelli concernenti gli altri fattori, come anche perchè la Storia è il terreno più solido e più proprio per cogliere la psiche delle razze importanti nelle sue più valutabili manifestazioni.

Quattro stipiti antropologici abbiamo scoperto nel quasi miliardo e mezzo di abitanti della terra: l'africano, l'asiatico, l'americano, il mediterraneo; ciascuno de' quali costituisce una grande razza, per non dire una specie. Alla prima appartiene la razza che abita l'Africa centrale e meridionale, e che si suddivide nelle sotto-razze dei Negri, dei Cafri, degli Otentotti, e ad essa si collega un'altra razza che abita la Melanesia, ma è stata prodotta assai probabilmente dall'incrocio della razza africana con gl'indigeni, dal che sono uscite le due sotto-razze de' Papuesi e degli Australesi. Alla seconda appartengono tre razze: una pura, formata dagli abitanti dell'Asia orientale e meridionale, o Asiatici nel senso stretto; una mista, formata dai Malesi-Polinesiaci, che uscirono dall'in-

crociamento degli Asiatici con gli Oceanici; ed una derivata, costituita dai popoli iperborei dell'Asia, dell'Europa, dell'America, che si possono anche considerare come emanazione ed alterazione del medesimo stipe asiatico. La pura razza asiatica suddividesi nelle seguenti sotto razze: mongolica, cinese, indo-cinese, tibetana, turca, dravidica; la mista, come lo indica la denominazione, si bipartisce nella sotto-razza malese e in quella polinesiaca; la derivata, nelle tre seguenti sotto-razze: Boreali di Europa, di Asia, di America. La terza grande razza, che non ha oltrepassato i confini delle Americhe se non per incrociarsi con gl'indigeni di alcune isole della Polinesia, comprende la razza degli Americani autoctoni del nord, e quella degli Americani autoctoni del sud; i primi suddividonsi in tre sotto-razze: indiana, messicana, californese; i secondi, parimente in tre gruppi: ando-peruviano, guarano-brasiliano, pampeano. I Mediterranei infine comprendono tre razze: i Camiti dell'Africa settentrionale, i Semiti dell'Asia occidentale, gl'Indo-europei; suddivisi i primi nelle due sotto-razze degli Egizio-Berberi e dei Nubio-Etiopi; i secondi rappresentati oggi dagli Arabi e dagli Ebrei; i terzi, ramificati nelle sotto-razze: indiana — iranica — ellenica — latina — celtica — germanica — slava. Oltre a queste tre razze, appartiene a' Mediterranei il gruppo frammentario dei Baschi e de' popoli del Caucaso. La antropologia, la linguistica e la geografia concorrono a giustificare questa partizione dell'umanità in quattro grandi razze, dieci razze, trentatrè sotto-razze ed in un numero indefinito di varietà, prese ben s'intende

le parole di grande razza, razza e sotto-razza nel significato che in questo scritto abbiamo loro assegnato.

La esistenza dei quattro stipiti antropologici non vuol dire che essi sieno per necessità originari e autoctoni, cioè che l'umanità abbia avuto origine da quattro stipiti diversi; ma vuole soltanto dire che essa, tale quale è, si lascia suddividere in quattro stipiti nettamente distinti. Non si può assolutamente escludere che gli Americani, al pari degli Ariani di Europa, abbiano origine asiatica, e solo si può affermare con molta probabilità di avvicinarsi al vero che gli Africani e gli Asiatici abbiano avuto origine diversa. L'ipotesi duogenetica non è poi lontana da quella monogenetica così da spaventare gli scienziati timidi. Del rimanente, quale che sia il numero dei centri di trasformazione di una specie inferiore nell'uomo, l'umanità è una pei suoi caratteri propri ed essenziali, e però muove da unico tipo e cammina verso unico scopo. Questa è unità sostanziale, che deve sedurre lo scienziato più di qualsiasi formale identità d'origine e di manifestazioni. Gli stipiti hanno potuto moltiplicarsi nell'espansione, le differenze hanno dovuto crescere nell'isolamento; ma la forza dei contatti materiali e morali ha ravvicinato di poi le distanze, attenuate certe differenze, e reso possibile, con la fecondità degl'incrociamenti, una minor discrepanza nelle tendenze. Codesto lavoro di unificazione, nel quale consiste uno dei principali caratteri del progresso, è stato e continuerà ad essere prevalente nella storia;

ma esso è compiuto mediante la lotta per l'esistenza delle grandi razze, lotta in cui la vittoria appartiene alle razze più vigorose, più intelligenti, più costumate. Queste sono deputate a fondere l'umanità piuttosto schiacciando che non incivilendo le razze inferiori. Ah! quanto è lontano dall'ideale dell'amor fraterno la triste realtà dell'odio fra le razze, non potuto attenuare neanche dall'ispirata parola di Colui che le chiamò figlie di unica coppia, destinate allo stesso riscatto!

Fra le quattro grandi razze abbiamo visto gli Americani indigeni andare desaparendo, così che la qualificazione di grande suonerebbe un'ironia se si dovesse ora riferire al numero degl'individui anzi che all'autonomia dello stipite, ed abbiamo visto gli Africani essere attaccati dai Mediterranei da tutti i lati della colossale penisola, senz'altro schermo che il clima contro l'invasione di razze che o nella scienza troveranno i modi per avanzare alla conquista di quel mondo, o nella religione attingono già la forza per assimilarne gli abitanti. Così fanno gli Arabi musulmani, in guisa che havvi chi vaticina un Impero semitico nell'Africa. Restano adunque gli Asiatici e i Mediterranei come due grandi razze storiche, le quali hanno prodotto splendide civiltà e sono destinate a dividersi il dominio del mondo. Ma i secondi, e soprattutto gli Ariani, dimostrarono di avere per eccellenza la facoltà di dilatarsi e la potenza di consolidare il dominio. Nel nuovo mondo andarono a creare una incrollabile e feconda civiltà, e mentre cinsero l'Africa, ritornarono colà donde mossero i loro progenitori, vi ritornarono

nei tempi antichi con le armi macedoni di Alessandro, ne' moderni con quelle dell'Inghilterra e della Russia. Gl'inciviliti Ariani vanno a combattere una guerra di preponderanza proprio colà dove cominciò il movimento di dilatazione degli antichi e barbari Aarii. E' si ricongiungono, ma con le spade. E con le spade si stringono nella penisola balcanica e in tutto il bacino del Mediterraneo, in cui Ariani combatterono e combatteranno contro Ariani, dopo aver soggiogati i Semiti e quasi annichilita la turanica potenza dell'Europa orientale. L'armonia delle loro facoltà li rese invincibili in guerra e potenti nello sviluppo progressivo delle arti della pace; ma le loro scissure, l'istessa loro dilatazione, e il cancro che li rode internamente, li preserveranno a lungo contro gli odi che hanno accumulato in tutte le parti del mondo? È proprio impossibile che le nazioni turaniche, le tribù mongoliche ritrovino, in un lontano avvenire, l'energia per riporsi in moto ed un capo che le guidi contro gli aborriti Ariani? Questa insurrezione non pure de' Turani, ma anche degli Ariani dell'India e degl'Irani della Persia e dell'Afganistan contro la vecchia e divisa Europa potrebbe avere terribili conseguenze, se la più turanica fra le nazioni ariane dell'Europa riuscisse a porsi essa a capo delle schiere asiatiche, le quali volessero avanzare alla riconquista dell'Europa. Il nuovo* flusso asiatico acquisterebbe ordine, disciplina, unità. Se una simile riscossa degli Asiatici, capitanati dagli Slavi, potesse accadere mentre ancora dura il presente ordine europeo, essa troverebbe la nostra razza indebolita dallo stato di guerra in cui

sono piombate le nazioni che si vogliono costituire a Stati indipendenti e le classi che non vogliono rimanere ne' loro confini. I colossali armamenti, le opprimenti imposte, i crescenti bilanci, il disquilibrio finanziario, il malessere economico, l'agitazione delle classi inferiori, la corruzione degli agiati, dei disagiati e degli scettici sono le conseguenze di questo lavoro di trasformazione, che agli Stati non imbelli, agli Stati degni di esistere, impone l'obbligo della colonizzazione in Asia e in Africa, impone cioè un rimedio che a sua volta accumula mali e pericoli. Tutto questo angoscioso travaglio è dominato da una necessità, che solo i poveri di spirito possono sperare di rimuovere; ma esso costituisce uno stato di massima tensione, che non può durare a lungo ed a cui deve seguire anche per legge necessaria la reazione. Ora questa può essere più o meno violenta secondo che gli Ariani di Europa o continueranno a incedere spensierati nella via dei pericoli, o sapranno intendere l'avvenire, prepararvisi, e distruggere a poco a poco le cause di alterazione, di corruzione, di decomposizione che tormentano e infiacchiscono il corpo dell'Europa. È di già qualche cosa la lega delle nazioni del centro di questa, una in tutto e l'altra in parte germanica, contro le vanguardie slave delle invasioni mongoliche; ma non basterà, massime in sino a quando la più belligera nazione d'Europa, inacerbita dalle ferite e dalle mutilazioni, coverà nel suo petto più il sentimento della propria rivendicazione che non quello della salvezza generale dell'Europa. A quei due Stati, uno dei quali terrà per molti anni ancora sul continente

europeo quell'egemonia che spetta al più forte e al più culto, dovranno un giorno stringersi gli altri, o per assicurare la pace o per partecipare alle fatali trasformazioni dell'Europa, alle quali l'Inghilterra e l'Italia non potranno nè rimanere estranee, nè andare contro. Stolto pregiudizio è quello di chi vuol fondare le alleanze politiche sulle presunte affinità antropologiche! Del resto in questo scritto abbiamo veduto che gli Europei non appartengono a razze diverse, ma dividonsi in sotto-razze della medesima razza ariana; che ogni nazione è mista, così che riesce difficile ricostruire il tipo peculiare e spiccato dei suoi componenti; e che la lingua è troppo mutevole cosa per costituire l'unica base degli aggruppamenti sociali. Nè la lega della maggior parte degli Ariani di Europa basterà a salvarli, in quel lontano avvenire, senza la cura interiore delle malattie sociali, senza trarre nell'orbita dell'assetto politico le classi inferiori che sono davvero una larga base degli Stati, oggidì minata dappertutto. A quest'opera di redenzione interna nessuna parte politica potrà essere meglio acconcia di quella liberale e progressiva, quando al sentimento democratico, aperto a tutte le riforme utili, imparerà meglio ad unire l'intelligenza del metodo sperimentale ed evolutivo, chiusa a tutte le rivoluzioni fatali. Essa ha bisogno di fondersi contro i reazionarii camuffati da conservatori e contro le bande turaniche de' selvaggi interni, camuffati da democratici radicali, così come le nazioni dell'Europa più schiettamente ariana avranno mestieri di collegarsi. Quella fusione è il solo rimedio contro le violente scosse dell'interno, e questa colleganza sarà il solo scampo a'

pericoli che minacciano esternamente l'Europa. Cosiffatta lega sarà in pari tempo il rimedio più risolutivo contro i mali interni, poichè la forza che ne uscirà potrà consentire la trasformazione degli eserciti odierni, l'alleggerimento delle imposte, lo sviluppo economico de' paesi. Gli Ariani di Europa, quando fossero confederati, rimarrebbero sempre la più potente razza del mondo, e potrebbero guardare tranquillamente in viso qualunque minaccia che partisse dall'Africa, o dall'Asia, o dall'oriente dell'Europa.

Ma prima che questo stato di cose si verifichi, prima che la voce della saggezza si faccia ascoltare dall'uomo, che non sempre dimostrasi superiore agli animali, non sempre lontano dalle sue basse origini, gli Ariani dell'Europa sono condannati a lacerarsi ancora per compiere l'opera costruttrice degli Stati nazionali e autonomi, sono condannati in somma a conquistare col sangue ogni tappa della loro marcia faticosa. E guai a' popoli, che ascoltando la voce di precoci saggi, si lasceranno cogliere disarmati e disorganizzati! Essi saranno vittima, non ostante le artistiche glorie del loro passato, le declamazioni de' loro falsi avvocati, i sogni dei loro meschini politici, e i vuoti discorsi dei retori che al serio e fecondo patriottismo antepongono quello morboso e funesto. E vittima potrebb'essere tutta l'Aria europea, prima della Slavia e poi della Mongolia, se nessuna forza d'interna rigenerazione la liberasse dall'irrompere dell'indisciplina, della corruzione, della bancarotta, delle ciarle; se le scoperte della scienza, la consapevolezza dei pro-

prii interessi, il sentimento dell'unità della razza, l'aspirazione ad essere veramente degni del nome di uomini, veramente degni di appartenere ad una razza superiore fra quelle che compongono l'umanità, non riuscissero ad ispirarci l'amore alla concordia, alla pace, alla virtù, al benessere del maggior numero, alla libertà di tutti.

INDICE

Proemio	pag. 1
-------------------	--------

PARTE PRIMA

Le classificazioni dell'umanità.

CAPITOLO I. — *Metodi per classificare l'umanità.*

§ 1. Tre scuole: anatomico-fisiologica; linguistica; geografica	7
§ 2. A quale delle prime due debbasi dare la prefe- renza. — Classificazione sintetica	10

CAPITOLO II. — *Sistemi di classificazione anatomica.*

§ 1. Difficoltà del problema. — Sistema del Blu- menbach	23
§ 2. Partizioni fondate sul colorito della pelle o sulla forma dei capelli	27
§ 3. Partizione craniologica	33

CAPITOLO III. — *Classificazione geografica.*

§ unico. Le regioni etnografiche del Burmeister. — Esame loro e del metodo geografico	42
--	----

CAPITOLO IV. — *Natura ed origine del linguaggio.*

§ 1. <u>Punto di vista teologico nel modo di conside- rare la natura e l'origine del linguaggio</u>	50
---	----

§ 2. Punto di vista metafisico	pag. 56
§ 3. Id. id. positivo	» 66
§ 4. Id. id. scientifico	» 69

**CAPITOLO V. — Svolgimento e classificazione
del linguaggio.**

§ 1. Qualche nozione fondamentale	» 79
§ 2. I due processi nell'evoluzione del linguaggio : lo scadimento fonetico e la rigenerazione dia- lettale	» 87
§ 3. Forze conservatrici ed alteratrici del linguaggio	» 92
§ 4. Identico processo della lingua e della scrittura	» 96
§ 5. Classificazione morfologica	» 98
§ 6. Classificazione genealogica. — Unità o pluralità originaria dei linguaggi? — La famiglia dei linguaggi indo-europei	» 103
§ 7. La lingua universale	» 113

PARTE SECONDA

Classificazione sintetica delle razze e dei linguaggi.

Avvertenza	» 121
----------------------	-------

CAPITOLO I. — La grande razza africana.

§ 1. L'Africa. — Stipite africano autoctono. — Dila- tazione africana. — Divisione della grande razza africana	» 127
§ 2. I Negri. — Gli Ottentotti. — I Cafri. — Di al- cuni tipi misti	» 136
§ 3. I Negri Pelagi. — I Negriti. — L'unità tipica della grande razza africana	» 146
§ 4. I linguaggi africani	» 150

CAPITOLO II. — La grande razza asiatica.

§ 1. La grande razza asiatica ed i Mediterranei. — Stipite asiatico autoctono. — Punto di partenza e ramificazioni degli Asiatici. — Tripartizione della grande razza asiatica	» 157
---	-------

§ 2. Sotto-razze asiatiche	pag. 163
§ 3. Razza malese-polinesiana	170
§ 4. Razza boreale	174
§ 5. I linguaggi monosillabici e turanici della grande razza asiatica	179
§ 6. Il fato della grande razza asiatica	188

CAPITOLO III. — *La grande razza americana.*

§ 1. Individualità del tipo generale americano, e le due varietà fisiche del Nord e del Sud	192
§ 2. Carattere degl'idiomi americani	200

CAPITOLO IV. — *I Mediterranei.*

§ 1. Partizione della grande razza mediterranea. — Unità della regione da questa abitata. — La sede originaria dei Mediterranei	204
§ 2. I Camiti	216
§ 3. Caucasei e Baschi	225
§ 4. I Semiti	229
§ 5. Origini e migrazioni ariane	234
§ 6. I popoli indo-europei	265
Conclusione	285



Altre pubblicazioni dello stesso Autore.

GLI AVVENIMENTI DEL 1870-71

STUDIO POLITICO E MILITARE

1873, Quarta ediz., vol. I e II riuniti. — In-8, di pag. VIII-148, VIII-236, con 2 carte geogr.

PREZZO L. 3.

L'Autore di questo libro non ha inteso di tessere la storia dei recenti avvenimenti, a compiere la qual cosa fanno difetto i documenti positivi, ma solo a riassumere i fatti principali, a fine di studiarne le ragioni, cioè d'indagare quale fu la vera ed intrinseca causa della guerra franco-germanica, quale il suo significato storico, quali saranno i suoi effetti nelle relazioni europee in generale e rispetto all'Italia in particolare. L'Autore trae partito dagli avvenimenti per trattare brevemente, nel campo dei principii, le più importanti questioni militari, politiche, internazionali, sociali che agitano l'epoca nostra.

La rapida diffusione di questo libro dall'uno estremo d'Italia all'altro, e l'approvazione della stampa italiana ed estera, sono una riprova della sua importanza.

LA SCIENZA DELLA STORIA

Vol. I. — LE FASI DEL PENSIERO STORICO.

1873, in-8 di pag. xxiv-404.

PREZZO L. 4.

Dopo aver raccolte lodi ben meritate da tutta la stampa italiana per i suoi *Avvenimenti del 1870-71*, il professore della Scuola Superiore di guerra in Torino, ci viene innanzi con un'opera ancor più importante. — *La Scienza della Storia* — cui il disegno basterebbe da sé solo a spaventare un ingegno meno robusto del suo e meno abituato alle vaste comprensioni della scienza, ed a tener dietro alle diverse fasi percorse dalla umanità. Poichè la storia, nel suo moderno significato, non è che la scienza della civiltà, l'Egregio Autore intende, ponendo sotto gli occhi del pubblico italiano i progressi che la scienza storica ha fatto presso gli altri popoli e specialmente in Germania, metterlo in grado di elaborare una nuova e vitale coltura che sia frutto del suo genio e degna dei tempi presenti.

Nel concetto dell'Egregio Autore la scienza storica si divide in tre grandi parti.

La prima, che è contenuta nel volume ora pubblicato, porta per titolo: *Le fasi del pensiero storico*, e in essa mostrasi come il pensiero si sia a poco a poco sollevato al concetto scientifico della storia, e si esaminano i principali sistemi storici che veggonsi rappresentati dai principali autori, i quali scrissero di storia da Erodoto fino ai nostri giorni.

La seconda parte potrebbe chiamarsi la filosofia della storia, e tratterà dei rapporti tra la *Natura* e la *Storia dell'Umanità*, ossia delle questioni relative all'origine ed antichità dell'uomo, alle razze, al linguaggio, ecc. e della *Civiltà*, considerata nei suoi elementi e secondo le sue leggi. La terza parte infine tratterà dello *Svolgimento storico dell'Umanità*, e sarà un sunto di storia ragionata universale.

A togliere la noia e i difetti inerenti ad un'Opera che vorrebbe constare di diverse parti, le quali potrebbero uscire a lunghi intervalli di tempo, l'Autore ha provveduto perchè ogni volume possa stare da sé, come formante un'opera completa e separata.

Dal volume che è ora pubblicato, e che abbiamo letto colla più viva attenzione, noi ci auguriamo che l'Autore possa condurre a termine tutta la sua opera, la quale recherà non lieve onore al suo nome e molto profitto alla gioventù italiana, che ha sommo bisogno di opere come queste, le quali allarghino gli orizzonti della scienza e rompendone i ceppi che la tennero fin qui sottomessa ad idoli bugiardi, sollevino l'animo al culto della verità e della sapienza, che sole possono dare felicità all'uomo e potenza vera e duratura alle nazioni.

(*Rivista Veneta*, Venezia, luglio 1873).

Altre pubblicazioni dello stesso Autore.

LA RIVOLUZIONE PARLAMENTARE

del marzo 1876

CONSIDERAZIONI

1876, un vol. in-8, di pag. vi-140. — PREZZO L. 1,50.

Il deputato Marselli, uno dei più valorosi e dotti ufficiali che onorino la patria e l'esercito, già noto per parecchi lavori di polso, ha voluto dire la sua parola sul grande avvenimento parlamentare che chiamò la Sinistra al potere. Tracciare, anche brevemente, la tela di questo nuovo lavoro del Marselli e discuterne (giacchè in molti punti ci paion discutibili assai) le opinioni e i pronostici, richiederebbe troppo maggior spazio, che il giornale non ci consenta. Il Marselli è anzi tutto uomo di scienza; ed è alla severa imparzialità di questa che suole ispirarsi anche ne' giudizi rispetto agli uomini e alle idee che manifestamente gli stanno più a cuore. Benchè legato per molti vincoli al partito vinto, riconosce i suoi molti errori e le colpe non poche e la necessità di sperimentare nuovi uomini. Uomini e non principii (secondo lui) perchè per storica necessità, nella Camera italiana Destra e Sinistra sono men lontane nelle idee di quello che alle torbide passioni non paia. Augura bene del nuovo governo; ma dei suoi intendimenti innovatori diffida: inglese d'idee, non crede a trasformazioni rapide e insieme utilmente efficaci, e però dall'estensione del suffragio presagisce un rinvirgimentamento del partito nero, o, nella miglior ipotesi, frutti scarsissimi pei liberali. Il che dimostra che l'*anti-teoria* a modo degli Inglesi, a volerne abusare, conduce a risultati non diversi rispetto alla loro sodezza, da quelli della *teoria* a modo dei francesi, risolvendosi appunto anch'essa in una teoria. Discorre largamente della questione religiosa e della economica; e ci compiacemmo, leggendo le sue splendide pagine, di veder confermati da tanta autorità giudizi brevemente e poveramente da noi espressi qui, per esempio circa la dubbia e scarsa utilità, detta certa e grandissima nell'ultimo discorso di Cologna, di chiamar il laicato a diretta ingerenza nel patrimonio della Chiesa, con che il Minghetti affermava procacciar armi nuove e forbite allo Stato in luogo delle vecchie e irruinite che gettò via; e così rispetto alla confusione che regna nella Camera intorno ai principii fondamentali della economia pubblica, sicchè gli *autoritari* e i *liberisti* si trovano stranamente mescolati in tutti i gruppi politici. Il Marselli è un pensatore profondo e però imparziale; e i molti, che saranno stuccati de' giudizi abborracciati e partigiani delle gazzette, troveran nel suo libro larga messe d'idee, molte delle quali nuove, tutte meditate. (Provincia di Brescia 1876, n. 162).

LE ORIGINI DELL'UMANITÀ

- I. *Origine dell'Uomo.* — Posto dell'Uomo nella Natura. — Se vi sia un regno umano. — II. *Monogenismo e Poligenismo.* — Luogo di nascita dell'Uomo. — III. *Antichità dell'Uomo.* — IV. *Le Età preistoriche.* — V. *I nostri Progenitori.* — VI. *Epilogo dello stato Antistorico.*

1879, un vol. in-8, di pag. 169. — PREZZO L. 2.

LA NATURA E L'INCIVILIMENTO

- I. *Punto di vista e scopo del libro.* — II. *Concetto scientifico della forza che muove la natura e l'umanità.* — III. *La geografia e la storia.* — IV. *Legge generale del rapporto fra la natura e l'incivilimento.* — V. *Elementi che operano sull'incivilimento.* — VI. *Teoria del Buckle su i determinanti fisici dell'incivilimento.* — VII. *Complemento della detta teoria.* — VIII. *Il sentimento della natura nella letteratura.* — IX. *Azione dell'uomo sulla terra.*

1879, un vol. in-8, di pag. 88. — PREZZO L. 1,50.

